

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXXII – n. 2

MAGGIO-AGOSTO 2024

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttrice scientifica e responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttrice del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, GIANLUCA CASAGRANDE, FILIBERTO CIAGLIA,
ARTURO GALLIA, STEFANO PIASTRA, PAOLA PRESENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE
DOMINGUES, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, PIERLUIGI DE FELICE, GRAZIELLA
GALLIANO, CARLO ALBERTO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA
MASETTI, CARME MONTANER, MARÍA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO, PAOLA PRESENDA,
LEONARDO ROMBAI, LUISA ROSSI, MASSIMO ROSSI, SILVIA SINISCALCHI, LUISA SPAGNOLI,
FRANCESCO SURDICH, CHARLES WATKINS

Data di edizione: settembre 2024

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onoraria
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatrice centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Presenda</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Luisa Rossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Nicola Gabellieri</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Pierluigi De Felice</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconvenienti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

ARTICOLI

- Daniele Lorusso* «Fa vini potentissimi e assai».
Geografia e storia della viticoltura in
Valtellina pp. 79-107
- «Fa vini potentissimi e assai».
Geography and History of viticulture
in Valtellina
- Carlo A. Gemignani* Produzione di conoscenze geografiche
e turismo sul fronte italiano alla fine
dello stato liberale (1916-1922) pp. 109-132
- Geographical knowledge production
and tourism on the Italian front at the
end of the liberal state (1916-1922)

SEGNALAZIONI E NOTE pp. 135-145

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI pp. 147-158

DANIELE LORUSSO¹

«FA VINI POTENTISSIMI E ASSAI».
GEOGRAFIA E STORIA DELLA VITICOLTURA IN VALTELLINA

Introduzione. Valtellina il paesaggio come patrimonio

Eric Asimov, critico enologico del New York Times, apre con queste parole il suo articolo dedicato ai vini valtellinesi apparso sul prestigioso quotidiano statunitense nel febbraio 2016:

«Way up in the foothills of the Alps, about as far north as you can go in the Lombardy region of Italy without hitting Switzerland, a series of terraced vineyards hug the hillsides overlooking the river Adda. With the majestic snowcapped massif to the north, the narrow river valley to the south and centuries-old castles crowning hilltops for good measure, this wine zone, Valtellina, is strikingly beautiful» (Asimov, 2016)².

In poche righe, il giornalista racchiude alcuni dei caratteri peculiari della viticoltura locale: la sorpresa di trovarsi al cospetto di una grande area viticola nel mezzo delle Alpi, nella quale si possono osservare i vigneti sormontati da maestose montagne innestate; un vasto paesaggio terrazzato del quale, dai manufatti che lo circondano e lo realizzano, se ne può intuire l'antichità e l'importanza storica. Nel prosieguo del suo articolo, però, aggiunge anche che i vini prodotti nella regione, fino a un decennio fa «were little known in the United States and, indeed, in the rest of Italy» (Ibidem).

Pressoché simile è il tenore dei commenti di Joseph V. Micallef, pubblicati nell'aprile 2016, sul blog di tema enologico ospitato nell'edizione statunitense dell'Huffington Post: il paesaggio valtellinese è definito «one of the most dramatic vineyard landscapes in the world», tanto da ricordarne la richiesta di

¹ Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali; daniele.lorusso@unimi.it.

² Questa è la descrizione del paesaggio viticolo valtellinese comparsa sulle pagine del New York Times il 4 febbraio 2016. La Valtellina tornerà sul quotidiano statunitense anche nel febbraio 2019 (Asimov, 2019), dopo essere già apparsa una prima volta nella sezione viaggi il 9 ottobre 1988 con un articolo che ne descriveva le principali attrazioni turistiche e, tra queste, il vino e la sua storia produttiva, inserendo, tra le altre cose, anche un'interessante immagine ormai storica di un ampio tratto della costa terrazzata nella località di Tirano (Brombert, 1988).

iscrizione al Patrimonio UNESCO, formato da «tiny, impossibly steep vineyards». Allo stesso tempo, ancora una volta, vi si sostiene la scarsa notorietà internazionale «this region [is] largely unknown to international wine enthusiasts», che porta a definire la regione come una «Lombardy's hidden valley» (Micallef, 2016). Gli stessi concetti si trovano ripetuti anche da Benoît Lefèvre nel suo frequentato blog sull'enoturismo:

«Les vins de Valtellina sont aujourd'hui encore très peu connus. Ils font pourtant le bonheur des amateurs de nebbiolo et n'ont rien à envier en termes de qualité à leurs homologues plus fameux que sont les barolos et les barbarescos. Les magnifiques paysages alpins de la région ainsi qu'une histoire et une gastronomie riches sont autant de raison d'en apprendre plus sur ce vignoble façonné par l'homme depuis des siècles» (Lefèvre, 2015).

I tre articoli testimoniano indirettamente il lavoro svolto nel corso dell'ultimo decennio da diversi attori locali nel promuovere, a livello internazionale, la viticoltura valtellinese, svelandone la storia e la particolarità delle forme. Uno sforzo che si è inserito nel solco di una tradizione, avviata nella seconda metà dell'Ottocento, di valorizzazione dei prodotti e del paesaggio locale: un'attività di cui può essere considerato simbolo il prolungato iter di candidatura, poi però decaduta, al Patrimonio UNESCO, sviluppatosi nel corso del primo decennio del Duemila, del quale emerge come manifesto il documentario di Ermanno Olmi *Rupi nel vino* del 2009. Negli ultimi anni, sono arrivati i riconoscimenti dell'«Arte della costruzione in pietra a secco» tra i Patrimoni immateriali dell'Umanità, del quale l'Italia – e la Valtellina – sono state a diverso livello promotrici insieme ad altri paesi europei³; e, ugualmente, il riconoscimento ufficiale del valore storico e culturale del versante terrazzato valtellinese sancito dall'iscrizione al Registro nazionale dei paesaggi rurali delle pratiche agricole nel 2020, in virtù della conservazione dell'aspetto storico e tradizionale del paesaggio e dell'integrità paesaggistica rilevata⁴.

Le tracce della lunga storia viticola, sociale e culturale della valle si ritrovano impresse nel suo paesaggio, ricamato in migliaia di terrazze di muri a secco, costruite a prezzo di enormi fatiche da generazioni di viticoltori valtellinesi. Una viticoltura definita eroica, per le pendenze e le altitudini da sormontare⁵, ma che a partire soprattutto dal secondo Novecento ha sofferto di un esteso

³ Decision of the Intergovernmental Committee: 13.COM 10.B.10, Parigi, 27 novembre, 2018, <https://ich.unesco.org/en/decisions/13.COM/10.B.10>.

⁴ MIPAAF - Affari Generali - Prot. Interno N.9274881 del 28/10/2020 (www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/18595). Sul sito del Registro nazionale dei paesaggi rurali storici (www.reterurale.it/registropaesaggi) è disponibile anche una menzione relativa all'iscrizione e l'ampio dossier di candidatura prodotto dalla Fondazione ProVinea ONLUS (SO).

⁵ Tale è la definizione proposta dal Centro di ricerche, studi e valorizzazione per la viticoltura montana (CERVIM, www.cervim.org/viticoltura-eroica.aspx).

abbandono dettato dalle difficoltà morfologiche, che impongono un'attività lavorativa svolta pressoché esclusivamente a mano, e da ritorni economici che faticano a giustificare i costi e l'impegno della coltivazione.

Origini ed evoluzione del vigneto valtellinese

I primi documenti che attestano con certezza la presenza in Valtellina di terreni vitati risalgono al IX secolo d.C.⁶. All'epoca, la valle, al termine della dominazione longobarda, costituiva ormai una porzione del Regno dei Franchi, dai quali era stata infeudata nel 775 al monastero di Saint-Denis di Parigi. I sovrani carolingi scelsero feudatari lontani dalla regione perché necessitavano di alleati di sicura lealtà per la protezione delle strade di accesso ai passi alpini che legavano la parte settentrionale del loro regno con quella meridionale. Per l'Alto Lario, Chiavenna e l'amministrazione delle pievi preferirono, invece, il più vicino vescovo di Como. La rivalità tra i due enti ecclesiastici per il controllo politico della regione spiega in parte la folta presenza di istituzioni ed edifici religiosi che si registra in quegli anni, sorti principalmente con compiti di presidio del territorio, di centri di diffusione del cristianesimo per le nascenti comunità locali e come luoghi di sosta per i viandanti che transitavano per la valle. I rapporti con i monasteri francesi erano assai stretti e testimoniati dalle frequenti dediche di edifici religiosi a San Martino di Tours, come pure dalla presenza di alcune abbazie cistercensi, mentre in Bassa Valle⁷, prevalentemente, si concentravano i beni immobili posseduti dai monasteri di Sant'Ambrogio di Milano e di Sant'Abbondio di Como⁸.

In questo contesto, non stupisce che le carte nelle quali compaiono i primi riferimenti alla viticoltura provengano proprio dagli ordini religiosi: è probabile che, così come è avvenuto in altre regioni viticole europee, soprattutto

⁶ A dispetto di presunte parentele con i vini retici dell'antichità, reclamate fin dall'epoca moderna da numerosi storici locali, non vi sono prove certe dell'effettivo legame della viticoltura medievale valtellinese con le produzioni enologiche citate dagli autori classici. Per quanti volessero approfondire la questione consigliamo l'eccellente articolo di Guglielmo Scaramellini, 2014a.

⁷ La valle può essere divisa in tre grandi settori, storicamente denominati terzi, con caratteristiche climatiche e ambientali abbastanza differenti tra loro: la Bassa Valtellina, compresa tra il Pian di Spagna e Talamona; la Media Valtellina, tra Ardenno e Tirano, e l'Alta Valtellina, da Tirano sino ai confini nord-orientali della valle.

⁸ Diversi monasteri e ospizi si trovavano anche lungo le strade dei valichi: Santa Perpetua a Tirano; San Remigio in Val Poschiavo; San Pietro nei pressi del Settimo; San Pietro dell'Aprica; San Martino di Serravalle; San Gaudenzio di Casaccia in Val Bregaglia. Infine, erano sede di pieve già nell'824 Bormio, Mazzo e Poschiavo e poco più tardi lo divennero anche Chiavenna, Samolaco, Olonio, Ardenno, Berbenno, Sondrio, Tresivio, Teglio e Villa (Benetti, Guidetti, 1990, pp. 33-38).

setentrionali, nelle quali l'apporto delle istituzioni religiose è stato determinante per la diffusione originaria della viticoltura, molte delle congregazioni ecclesiastiche sparse sul territorio della valle abbiano cominciato a produrre autonomamente i vini necessari alle funzioni eucaristiche, favorendo in tal modo la propagazione della coltura. Il primo documento nel quale si trova menzionata la presenza della vite è datato nell'anno 837 e segnala la concessione in affitto, in cambio di un canone in vino, di un terreno di proprietà del monastero di Sant'Ambrogio di Milano sito a Dubino in Bassa Valle.

La presenza della vite non era verosimilmente ristretta ai soli possedimenti di enti religiosi. Pochi anni dopo, nell'864, i vigneti compaiono nuovamente in un atto di vendita di alcuni poderi, questa volta di proprietà imperiale, a Cercino, nel tratto del versante retico noto attualmente come *Costiera dei Cèch*. Plausibilmente, non si trattava di esperienze isolate, poiché, solo un secolo più tardi, l'inventario dei beni posseduti dal monastero di Sant'Ambrogio a Dubino rivela l'esistenza di cinque ettari di vigneto e di ben sei torchi (Zoja, 2004, p.27).

La vicinanza temporale, l'assenza di carteggi più antichi e la contiguità spaziale dei documenti, portano a pensare che il primo areale di fioritura della viticoltura sia stata proprio la Bassa Valle, seguita poi dall'emergere intorno all'anno Mille di un nuovo nucleo di diffusione nei pressi di Tirano, per opera principalmente dei monaci dell'ospizio di San Romedio (o Remigio) in Val Poschiavo e più tardi di quelli di Santa Perpetua a loro affiliati (Ibidem; Scaramellini, 2014a). Solo qualche tempo dopo, tra l'XI e il XIII secolo, i dissodamenti di terreni a scopi viticoli si realizzarono anche sulle conoidi di deiezione della media valle (Scaramellini, 1981, pp. 148-151).

La frammentazione dell'impero carolingio nel IX secolo si tradusse in Valtellina nella comparsa di potentati locali di estrazione eterogenea e spesso in conflitto tra loro⁹. In questa fase, sostanzialmente priva di una strutturazione amministrativa organica, sul piano economico il vino emerge come il principale prodotto commerciale dell'area, l'unico in grado di generare una domanda stabile nel tempo proveniente dall'esterno. Il vino rappresenta l'elemento intorno al quale si articolerà l'intera struttura sociale, economica e culturale della regione. In tal senso, Scaramellini afferma che la viticoltura e l'enologia costituirono dei potenti fattori di organizzazione e strutturazione interna della società. Il vino rappresentava un alimento essenziale, uno strumento ordinario di pagamento, un mezzo di scambi tra comunità, il fattore primario di immagine oltre confine (Scaramellini, 2004)¹⁰.

⁹ La perseveranza del vescovo di Como riuscì nel tempo ad erodere il potere dei monaci parigini, fino a scalzarli dai loro diritti acquisiti. Ma neppure il vescovo di Como fu in grado di acquisire una vera e propria egemonia sulla valle, tanto che il processo finì piuttosto per condurre la Valtellina nella sfera di influenza del comune di Milano.

¹⁰ Guglielmo Scaramellini per esprimere l'importanza del vino nello strutturare l'intera organizzazione politica, sociale ed economica della Valtellina recupera la nozione di "struttura geografica", riassumibile sinteticamente quale un insieme complesso di elementi, sia materiali che immateriali, esito delle scelte di una collettività umana che

Con il vino, infatti, si acquistavano tutti quei beni per i quali non si raggiungeva l'autosufficienza interna: manufatti artigianali, tessuti, cereali, sale, ferro. Prodotti di cui vi era disponibilità al di là dei confini della valle, in particolare a nord delle Alpi, dove, al contrario, mancavano vini con le caratteristiche di quelli valtellinesi.

Con l'aumentare progressivo delle superfici vitate, un fenomeno che si protrarrà fino alle soglie del XX secolo, l'intera economia valligiana finì per sostenersi, pressoché esclusivamente, sui proventi ottenuti con le esportazioni di vino, coinvolgendo persino le aree che non ne producevano direttamente, ma che si giovavano dei dazi di transito, dell'organizzazione dei trasporti oltre i passi, del plusvalore conseguibile con l'affinamento, della fornitura del materiale legnoso per le opere di palatura nei vigneti e per la realizzazione delle botti (Lorusso, 2014; Scaramellini, Zoia, 2006, p. 367).

A questo punto, però, si prospettano almeno due domande. La prima, di carattere generale, porta a indagare le ragioni per le quali il vino fosse considerato un bene tanto ricercato, tale da giustificare la specializzazione quasi monocolturale di un'intera regione. La seconda, più specifica, si rivolge a comprendere le ragioni che hanno portato proprio la Valtellina ad andare incontro, non certamente da sola nel contesto della regione alpina e della penisola italiana, ma sicuramente con caratteri di intensità difficilmente comparabili, a un processo di specializzazione tanto precoce e marcato.

Il primo quesito trova risposta nel ruolo fondamentale che il vino rivestiva nell'alimentazione quotidiana. Con il vino si compensavano le diete povere di calorie e di vitamine e, inoltre, ci si dissetava, in molti casi sopperendo alla scarsa qualità delle risorse idriche. Per queste ragioni, era permesso berne correntemente anche ai bambini, mentre gli adulti ne consumavano, in Valtellina, fino a due litri e oltre al giorno, peraltro senza denunciare vizi di alcolismo, almeno a detta dei contemporanei (Scaramellini, Zoia, 2006, p. 376)¹¹.

La seconda domanda trova invece risposta nella struttura e nelle forme del rilievo, nonché nella posizione geografica della valle. La stretta vallata dell'Adda, infatti, dopo aver superato la località di Tresenda, prosegue la sua discesa verso il Lario assumendo un andamento nel senso della longitudine, da Est verso Ovest, per circa cinquanta chilometri; uno sviluppo piuttosto raro – sebbene non unico – nell'ambiente alpino, nel quale dominano le vallate con direzione

agisce in un determinato ambiente per mezzo di specifiche forze sociali. Questi elementi sono interconnessi e coerenti, evolvono nel tempo, trasformando i contesti ambientali in territori di vita, nei quali le forze sociali agiscono concretamente sull'ambiente, attribuendo valore alle risorse territoriali e utilizzandole per soddisfare le esigenze della comunità (Scaramellini, 2017a, pp. 82-83). Per un approfondimento del concetto di "struttura geografica" si consiglia l'articolo di Guglielmo Scaramellini *Strutture geografiche, popolamento e paesaggio nella montagna italiana* (2003).

¹¹ Per approfondire le questioni relative alla presenza del vino nelle diete e nella cultura dell'Italia medievale e moderna si veda Scaramellini, 2017b.

prevalente Nord-Sud¹². Lo sviluppo da oriente a occidente garantisce al versante settentrionale della valle, quello retico, un soleggiamento eccezionale per la latitudine, poiché si ritrova esposto ai raggi solari per l'intero arco della giornata, dal primo mattino fino al tramonto¹³. Non solo, le cime elevate delle Alpi Retiche, costantemente oltre i 3.000 metri, proteggono la costa montana dai venti settentrionali, mentre le Alpi Orobiche a Sud ostacolano l'ingresso alle correnti calde umide di origine atlantica, favorendo un microclima temperato l'inverno e caldo-asciutto l'estate, particolarmente adatto alla vite. L'originalità climatica della costiera retica della Bassa e Media Valtellina emerge nitidamente dal confronto con quanto la circonda: l'orientamento a bacio della sponda orobica, sul lato meridionale della valle, impone al versante l'aspetto e le attività classiche dei paesaggi alpini: il declivio qui è ombroso e umido, ricoperto da boschi, e da prati a quote più elevate, configurandosi come un ambiente largamente sfavorevole alla viticoltura, salvo che in alcune località di fondovalle e sulle conoidi di deiezione, dove la costa montana piega assumendo esposizioni più favorevoli. Simile sorte tocca anche alle numerose valli laterali e all'Alta Valtellina, dedite tradizionalmente all'allevamento e alla produzione casearia o alle attività boschive e del legno, così come avviene del resto nella maggioranza delle valli alpine¹⁴.

Nella porzione di Valtellina che corre dal Pian di Spagna a Grosio circa, non solo era possibile l'impianto di attività viticole, bensì anche la produzione di

¹² La conformazione della Valtellina scaturisce dal processo di orogenesi alpina, generata dal movimento verso l'Eurasia della placca africana. In termini geologici, la valle costituisce una porzione di un lineamento tettonico più ampio (la linea insubrica, per esattezza, estesa per quasi 1.000 km dal Canavese alle Alpi Carniche), una sorta di grande cicatrice lungo la quale si saldano due blocchi geologici strutturali: le Alpi vere e proprie a nord (Dominio Penninico e Dominio Australpino) e le Alpi meridionali (Dominio Sudalpino) a sud appartenenti geologicamente alla placca adriatica (Mariotti, 2007, p. 9; Bini, 2014, pp. 183-186; Tolusso, Marini, Bonardi, 2022).

¹³ Una descrizione della luminosità straordinaria della valle si ritrova in apertura del diario di viaggio in Valtellina di Mario Soldati: «Non poteva andarmi meglio! Nel lunghissimo tratto centrale della valle, e per chi arriva dalla via del lago, proprio le sei del pomeriggio, da giugno a settembre è l'ora trionfale della Valtellina! Se mi voltavo vedevo, nella cornice del finestrino posteriore, il sole sui monti azzurrini, lontani, al di là del gran vuoto del Lario. Il sole era quasi al tramonto ma pareva ancora alto: perfettamente coassiale alla strada che percorrevo, prendeva d'infilata il canyon dell'Adda. Batteva in faccia sulle vigne terrazzate, sui muretti, sulle rocce, sugli altipiani, i boschi, le creste della sponda retica alla mia sinistra [...] Illuminava tutto, splendeva tutto, riduceva dovunque le ombre a solchi, a segni, a quelle minime incisioni nere che bastavano a dare il senso della realtà e dello spazio» (Soldati, 1985, p.1).

¹⁴ Al riguardo della diffusione delle attività agricole tradizionali in ambito alpino, consigliamo il lavoro di Luigi Lorenzetti (2010), nel quale si può trovare uno studio comparativo sulle diverse traiettorie di sviluppo seguite da tre valli alpine contigue – Ticino, Valtellina e Vallese – durante l'epoca moderna. Per altri esempi di viticoltura terrazzata in area alpina e la comparazione delle loro caratteristiche comuni nonché di eccezionalità si consiglia invece Luca Bonardi (2019).

vinii rossi strutturati e con una elevata gradazione alcolica. Caratteristiche che condurranno il vino valtellinese a guadagnarsi precocemente estimatori oltre i confini della valle, tanto che, già nel XIV secolo, si rinvenivano tracce di consumo a Zurigo e a Innsbruck (Scaramellini, 2014a). Il vino divenne rapidamente un fattore identificativo della valle, come dimostra il noto passo del *Codice Atlantico*, più volte citato e spesso abusato dagli storici locali, nel quale Leonardo da Vinci descrive così le caratteristiche della Valtellina: «valle circumdata d'alti terribili monti. Fa vini potentissimi e assai e fa tanto bestiame che da paesani è concluso nascervi più latte che vino» (Rita Capurro, 2012, p. 26. Citazione in Scaramellini, 2014a, paragrafo 21). L'amabilità dei vini valtellinesi, qui solo accennata con il termine "potentissimi", emblematico al riguardo delle qualità percepite di questi prodotti, diverrà nel corso dell'epoca moderna addirittura un topos letterario, in particolare in area germanica, dove l'aggettivo "veltliner", valtellinese nella traduzione letterale, trasformò gradualmente il proprio significato fino a designare il vino per eccellenza (Scaramellini, 2014a)¹⁵.

La domanda di vino valtellinese continuò ad aumentare progressivamente durante l'intera epoca basso medievale, provenendo sia dai territori a Nord delle Alpi, sia da sud, principalmente dalle valli prealpine limitrofe. L'ampia disponibilità produttiva presente nelle regioni italiane rendeva comunque preponderante la quota di prodotto destinata verso Nord, affermando molto prematuramente la centralità del mercato d'oltralpe per la viticoltura valtellinese.

Il volume crescente degli scambi vinicoli pungolava la produzione, rinsaldando contestualmente i legami commerciali con l'area elvetica e, in particolare, con la nascente confederazione delle Leghe Grigie, alla quale erano state accordate, tra il XIV e il XV secolo, importanti esenzioni daziarie sulle esportazioni di vino, in ragione degli abbondanti quantitativi acquistati dopo ogni vendemmia. Il montare delle negoziazioni faceva lievitare le richieste di nuove franchigie e ben presto agli interessi commerciali si affiancarono anche gli appetiti politici. Sul finire del Quattrocento, la turbolenta successione al potere nel Ducato di Milano rappresentò l'occasione propizia per far scivolare la Valtellina nella sfera di influenza della Repubblica delle Tre Leghe: la guerra che si scatenò tra le potenze europee, infatti, favorì l'espansionismo verso Sud dei Grigioni che, nel 1512, occuparono la Valtellina. L'annessione alle Leghe, seguita dal sostanziale blocco imposto agli scambi con il Ducato milanese, sancì il definitivo orientamento verso Nord dell'economia valtellinese per i successivi tre secoli e la scomparsa dei suoi vini dal mercato italiano (Ibidem).

¹⁵ A riprova di ciò, Tullio Bagiotti notava argutamente che, a dispetto di qualsiasi ricerca di nobili origini per i vini valtellinesi, la loro fama si doveva: «Non dai latini [...], ma dai barbari. I tedeschi di tutte le latitudini vi attingevano sin dal periodo ducale ed ante spesso pagando con cattiva moneta, ma con un'approvazione incondizionata ch'è uscita intatta da tutte le esperienze enotrie» (Bagiotti, 1958, p. 201).

Il terrazzamento e la struttura fondiaria

La produzione di vino in area alpina è fenomeno tutt'altro che straordinario, come del resto il fatto che essa spesso si realizzi attraverso la tecnica del terrazzamento dei versanti; l'eccezionalità della viticoltura valtellinese consiste tuttavia nelle dimensioni raggiunte dalle aree terrazzate, nell'estensione altimetrica, nella durata temporale dell'attività di trasformazione e conservazione del versante (Zoja, 2004; Bonardi, 2014; Scaramellini 2017a, p. 86). Durante un arco temporale di circa quattro secoli, i sessanta chilometri della costiera retica della Media e della Bassa Valtellina sono stati quasi completamente ricostruiti artificialmente, dal piano fino a 700/800 metri sul livello del mare e talvolta anche oltre. Ciò che stupisce, oltre alle forme molto varie dei muri e dei gradoni, necessarie per ovviare a un profilo montano caratterizzato da forti pendenze e suoli poco profondi nei quali affiorano grandi quantità di rocce nude¹⁶, sono proprio la continuità dell'area terrazzata e l'intensità delle opere murarie (attualmente stimabili in circa 2.500 chilometri lineari di muretti a secco), esito di un colossale processo di riorganizzazione del versante, essenziale per renderlo produttivo (Scaramellini, 2014b; fig. 1).



Figura 1. Un tratto del paesaggio terrazzato della costiera retica alle spalle di Sondrio (foto dell'autore)

¹⁶ I suoli delle coste montane valtellinesi sono generalmente poco profondi e appoggiati direttamente sulla roccia viva. I terreni sono in prevalenza sabbio-limosi sciolti con tessitura piuttosto grossolana, molto permeabile e con scarsa capacità idrica, una peculiarità che li rende spesso soggetti a siccità. La loro composizione pedologica è molto varia poiché sono il risultato della degradazione di rocce differenti: graniti, filladi, gneiss, micascisti, serpentini (D'Amato, 1987, p. 57).

Lo sviluppo della viticoltura, però, non aveva richiesto immediatamente la realizzazione delle terrazze. La diffusione delle viti, dalle prime vigne comparse in Bassa Valle intorno al IX secolo, era proseguita ricalcando pressoché fedelmente l'organizzazione insediativa dell'epoca, ordinata intorno a un numero limitato di centri posizionati nei siti più favorevoli dal punto ambientale. Il popolamento si addensava in pochi nuclei, concentrati prevalentemente in Bassa e Media Valtellina, sulle conoidi di deiezione delle numerose valli laterali, principalmente in sponda destra dell'Adda, ma anche su quella sinistra dove la morfologia del versante consentiva un'esposizione favorevole (Morbegno, Talamona, Albosaggia tra le più importanti); oppure sui terrazzi strutturali della costa retica, a quote comprese tra i 300 e i 600 metri sul livello del mare. Altrove, la densità del popolamento calava bruscamente, permettendo la sussistenza solo di piccole comunità dedite principalmente ad attività di pastorizia e artigianato.

I vigneti, nella fase iniziale di espansione della viticoltura, si erano quindi inseriti nei sistemi agrari policolturali che circondavano i principali borghi, disputandosi lo spazio con i cereali e con le altre colture orticole nei terreni meno acclivi e di più semplice lavorabilità, sui quali non erano necessarie particolari opere di sistemazione del terreno agricolo, se non alcuni ciglionamenti. I vigneti si trovavano perciò su entrambi i lati della valle, con una prevalenza comprensibile sulla sponda retica, generalmente meglio esposta e più abitata. L'estensione delle aree vitate intorno alla metà del XIV secolo è stata stimata in circa 500 ettari, per una produzione di 18.000 ettolitri di vino (*Prestigio dei vini di Valtellina*, 1987, p. 13).

La realizzazione dei terrazzamenti corrispose invece a una fase di moltiplicazione e di specializzazione dell'attività viticola, resasi necessaria quando gli spazi tradizionali non furono più sufficienti per le esigenze della produzione, costringendo i viticoltori a risalire il versante. Le prime gradonature artificiali compaiono verosimilmente tra il XIV e il XV secolo, allorché si consolida il carattere commerciale della viticoltura locale. A suggerire questa ipotesi sono i dati dell'estimo del 1531, la prima rilevazione rigorosa dei beni e degli immobili presenti in Valtellina – realizzata dai nuovi governanti Grigioni per fini fiscali e, pertanto, piuttosto affidabile – nei quali sono segnalati circa 3.000 ettari di terreni vitati, di cui oltre 500 sulla sponda orobica, per una produzione complessiva di vino che superava di poco i 70.000 ettolitri¹⁷. Se a questo dato si aggiunge che il tratto della media Valtellina ospitava 1.400 ettari, dei quali circa 1.200 solo sul versante retico (equivalenti al 15% dell'intera superficie agricola utilizzata), anche semplicemente per mere ragioni spaziali appare palese la presenza di operazioni di trasformazione del versante.

¹⁷ I dati sull'estimo del 1531 sono ripresi da Scaramellini (2014a). Il valore delle registrazioni censuarie e catastali per rilevare l'estensione nel passato delle aree agricole terrazzate è stato recentemente esplorato da Luca Bonardi e Davide Mastrovito (2019) e Davide Mastrovito (2021 e 2024).

L'utilizzo del condizionale a proposito del periodo di comparsa dei primi terrazzamenti è però d'obbligo, giacché il primo riferimento diretto alla loro esistenza compare solo nel 1616, nell'opera del grigionese Johannes Guler von Weineck; in generale, non saranno in molti, anche in seguito, a menzionarne l'esistenza (Scaramellini, 2014a)¹⁸. Peraltro, anche l'estensione raggiunta dagli spazi vitati è oggetto di discussione tra gli storici di fatti valtellinesi e l'assenza di rilevazioni ufficiali per l'intera epoca moderna, al di fuori dell'estimo del 1531, alimenta l'incertezza in proposito. Le stime proposte si basano principalmente sui volumi della produzione, dedotti dalle documentazioni commerciali e fiscali; in funzione della fonte compulsata, si ritrovano dunque valutazioni anche molto diverse tra loro. Il dato ridotto proposto dal Romegialli (1886, p. 154) per il 1642, di soli 46.000 ettolitri di vino prodotti, nettamente inferiore rispetto alla rilevazione di circa un secolo prima, non pare però un errore statistico, ma piuttosto avverte della grave crisi economica, sociale e demografica portata dalla lunga "Guerra di Valtellina" (1620-1639), nella quale si mescolarono conflitti religiosi e appetiti politici dei confinanti, con serio danno anche per la viticoltura: pare ad esempio che le truppe di passaggio nella valle fossero arrivate a usare persino i pali di sostegno delle viti come legna da ardere (Scaramellini, 2014a).

Con l'assopirsi delle ostilità con le Leghe, le attività viticole ripresero immediatamente vigore: le stime di Francesco Saverio Quadrio relative alla metà del Settecento segnalano che la sola produzione vinicola destinata all'esportazione superava i 90.000 ettolitri (Quadrio, 1755-1776); una cifra riportata poco più tardi, tra il 1774 e il 1783, anche da Carlo Ulisse Salis-Marschlins, che affermava una produzione complessiva, comprensiva quindi anche del consumo interno valtellinese, di più di 150.000 ettolitri (Scaramellini, 2014a)¹⁹. Oltre il doppio del dato Cinquecentesco, quindi, quando l'estimo riportava già la presenza di 3.000 ettari di vigneti, facendo così supporre un'estensione degli spazi vitati prossima almeno ai 5.000 ettari, se non persino maggiore.

Nel XVIII secolo, il processo di costruzione del paesaggio terrazzato divenne febbrile: dopo i terreni più prossimi ai nuclei urbani, rivolti verso Mezzogiorno e più semplici da lavorare, in questa fase si raggiunsero anche i punti del versante retico più in quota e meno adatti alle viti, con suoli fragili e male esposti, dissodati e trasformati in gradoni artificiali a prezzo di enormi fatiche per continuare ad aumentare l'offerta di prodotto, senza troppi riguardi

¹⁸ Guglielmo Scaramellini sottolinea che la maggior parte delle descrizioni abbondano di riferimenti alla qualità dei vini e alla sua rilevanza commerciale, ma ignorano quasi del tutto gli aspetti agronomici della produzione. Un fenomeno piuttosto diffuso tra gli osservatori di epoca moderna e ben illustrato dallo stesso autore anche in altre pubblicazioni dedicate alla Geografia odeporea e alla Geografia umanistica: i viaggiatori del Grand Tour, ad esempio, non prendevano quasi mai annotazioni su pratiche agricole o sistemazione delle coltivazioni se non in forma molto superficiale o ripetendo degli stereotipi non suffragati dalla realtà di quanto visitavano (Scaramellini, 2008).

¹⁹ Guglielmo Scaramellini ricava le stime di Carlo Ulisse Salis-Marschlins in Pieth Friedrich (1943, pp. 289-303).

per la sua qualità²⁰. Per questa ragione, nella seconda metà del Settecento, diverse personalità della valle cominciarono a prendere coscienza dei rischi della sovrapproduzione, consapevoli che aumentare a dismisura i terreni vitati potesse avere conseguenze negative per l'economia regionale. L'eccessiva espansione della viticoltura, infatti, a spese di aree maggiormente adatte all'allevamento e ad altre coltivazioni, costringeva a rivolgersi al mercato estero per il rifornimento di generi indispensabili come i cereali, dei quali la valle era cronicamente carente, rendendo fragile l'intero sistema economico, sempre più dipendente dall'esterno e dal buon esito delle vendemmie (Lorenzetti, 2010, p. 47). Contestualmente, da parte dei produttori più avveduti compaiono anche i primi avvisi sui rischi di perdita di qualità dei vini e le indicazioni per praticare al meglio la viticoltura, come quelle contenute nei *Ragionamenti d'Agricoltura* di Pietro Ligari (1752).

Nonostante gli avvertimenti e la sempre maggiore difficoltà dei nuovi dissodamenti, la costruzione dei terrazzamenti non si arrestava, anzi pareva quasi autoalimentarsi in virtù del contratto agrario dominante nell'area valtellinese, noto come "livello", un patto di locazione enfiteutico, a carattere ereditario quindi, nel quale l'entità del canone era svincolata dalla produzione²¹. L'affittuario poteva dunque giovare dei miglioramenti che apportava al fondo, forte della possibilità di lasciare il contratto in eredità ai discendenti, senza la modifica del fitto. Lo strumento del livello permetteva quindi di ampliare l'area vitata, colonizzando nuove porzioni del versante non sfruttate in precedenza: i proprietari – rappresentati principalmente dalla nobiltà locale, dal clero o da alcune famiglie dei Grigioni, i cui acquisti di terreni divennero frequenti nel XVIII secolo – mettevano in locazione i terreni più poveri e meno facili da raggiungere, in cambio di un fitto modesto, lasciando ai contadini l'onere di renderli produttivi, gravandoli del lavoro di terrazzamento. Il coltivatore, spinto dalla possibilità di poter trasmettere in perpetuo la fatica del suo lavoro agli eredi, si sobbarcava la fatica di costruire letteralmente il suolo agrario, trasformandosi in tagliatore di pietre e sterratore, in costruttore delle terrazze sostenute da muretti a secco e, solo dopo queste operazioni, nel contadino che pianta e coltiva le preziose viti (Torricelli, 1990, pp. 173-175; Lorusso, 2014). Tuttavia, siccome la possibilità di pagare il canone era legata pressoché esclusivamente all'esito della vendemmia, l'aleatorietà di quest'ultima rendeva i viticoltori strutturalmente debitori verso i proprietari che, negli anni caratterizzati da scarsi raccolti, potevano spogliarli di tutti i beni necessari al soddisfacimento del debito con la

²⁰ Melchiorre Gioia nella sua indagine statistica sulle condizioni economiche della Valtellina realizzata nel primo decennio del XIX secolo, secondo le parole di Francesco Visconti Venosta, rimase meravigliato dall'aspetto dei vigneti, tanto da affermare che i loro artefici non avrebbero dovuto essere assoggettati ad alcun tributo, ma piuttosto premiati per essere riusciti a realizzare delle vigne tanto fiorenti su quel tipo di versante (Visconti-Venosta, 1986, p. 76).

²¹ Per un approfondimento sui contratti di livello valtellinesi si consigliano Lorenzetti (2010, p. 40), Bagiotti (1958, pp. 219-229), Scaramellini (1978, pp. 53-58) e Zoia (2006).

minaccia dell'allontanamento, dietro la quale si celava la possibilità, per questi ultimi decisamente allettante, di recuperare il fondo e rimetterlo, in seguito, a livello ad altri viticoltori con un affitto più elevato. Non è semplice esprimere un giudizio sull'efficacia dello strumento contrattuale del livello per le sorti economiche degli abitanti della Valtellina. Da un lato, ha consentito di mettere a frutto enormi porzioni di un versante altrimenti inutilizzabile, ha stimolato l'imprenditorialità di generazioni di contadini che stringevano un legame molto stretto con la loro terra e le loro vigne, conservando di padre in figlio i benefici dei loro sacrifici e percependo una sorta di indipendenza e un sentimento quasi di proprietà della terra: la durata dei contratti era solitamente di 29 anni, peraltro rinnovabile automaticamente e con la possibilità di trasmettere il diritto al rinnovo agli eredi di entrambi i generi (Bonetti, 2017, pp. 199-200). Dall'altro, però, la progressiva crescita della popolazione verificatasi, in particolare a partire dal Settecento, ha squilibrato nel corso del tempo il rapporto tra domanda e offerta di terra, parcellizzando eccessivamente i fondi e facendo crescere i canoni di affitto fino a renderli insostenibili, nonché a mettere a coltura delle aree non adatte alla viticoltura, perché a quote troppo elevate o non esposte favorevolmente, e costringendo i contadini a praticare un'agricoltura di autoconsumo tra i filari di vite per garantirsi una meschina sussistenza (Scaramellini, 2017a, pp. 83-84; Corbellini, 2006, p. 174)²².

Spinti dalla necessità, i contadini valtelinesi collezionavano così parcelle sull'intero versante, continuando ad allargare gli spazi produttivi, ma mantenendosi di fatto in una condizione di miseria che non mancava di colpire gli stessi contemporanei. Giovan Battista Apollonio, agrimensore originario della Valcamonica e impegnato in operazioni di estimo, in una relazione del 1621, definisce i viticoltori quali "brutta gente", poiché, al contrario, la "gente bella" era costituita da quanti si dedicavano al commercio, all'emigrazione, alla pastorizia (Massera, 1976). Paradossalmente, nonostante l'elevato valore commerciale delle colture viticole, gli abitanti del versante orobico e delle valli laterali versavano in condizioni nettamente migliori di quanti si dedicavano alla viticoltura sulla costiera retica (Tirinzoni, 2004, p. 477; Scaramellini, 2014a)²³. La vite, in sostanza, alimentava solo le fortune signorili.

²² Una descrizione di prima mano della situazione agraria della Valtellina all'inizio dell'Ottocento e indicativa anche per i periodi precedenti è reperibile in Pietro Rebuschini (1983, prima pubblicazione del manoscritto originale inedito del 1835).

²³ Due secoli più tardi, le parole di Melchiorre Gioia indicano che la situazione non era mutata: «Egli è sì vero che la coltura della vite è causa di miseria che la sponda sinistra dell'Adda, coperta di castagne, è meno povera della destra, coperta di vigneti» (Zoja, 2004, p. 100).

L'Ottocento: le malattie della vite e la modernizzazione della viticoltura valtellinese

Alla fine del XVIII secolo, la “Campagna d’Italia”, condotta dalle truppe napoleoniche sotto l’egida della Francia rivoluzionaria, aprì un secolo di grandi trasformazioni per la società e l’economia valtellinese. Dal punto di vista politico, il trattato di Campoformio, nel 1797, mise fine alla lunga dominazione delle Leghe Grigie, decretando l’annessione della Valtellina alla Repubblica Cisalpina e il suo reintegro nella sfera d’influenza lombarda con cui condividerà in seguito le sorti storiche fino all’attualità. Dopo circa tre secoli, la convivenza insofferente e piuttosto turbolenta dei valtellinesi con i signori Grigioni si chiuse con la “confisca retta”, l’esproprio, voluto fortemente dalla nobiltà locale, di tutti i beni fondiari posseduti dalle famiglie Grigioni in Valtellina e Valchiavenna accumulati in quasi tre secoli. Un sequestro colossale di case, palazzi e terreni e, tra questi, molti vigneti della costiera retica, requisiti dietro indennizzi irrisori, talvolta neppure corrisposti²⁴. L’esproprio rappresentò un momento di significativo

²⁴ Le tensioni maggiori e i conflitti più violenti con i dominanti delle Leghe Grigie si concentrarono principalmente nella prima metà del Seicento, quando la Valtellina divenne un terreno di scontro nella più ampia Guerra dei Trent’Anni (1618-1648), con la valle funestata per quasi un ventennio da saccheggi e passaggi di eserciti di soldati spagnoli, francesi e di mercenari tedeschi – tra i quali anche i famosi lanzichenecchi responsabili del contagio di peste del 1629-30 – in transito attraverso la Valtellina per raggiungere altri campi di battaglia dell’Italia settentrionale o chiamati in soccorso dai signori delle Leghe o dalla nobiltà valtellinese nella locale “Guerra di Valtellina”. La conflittualità tra i Grigioni e gli abitanti della valle si generava principalmente per questioni legate all’amministrazione della giustizia – assegnata a venali governatori provenienti dalle Leghe Grigie tramite bando e che, pertanto, cercavano di recuperare il più rapidamente possibile il capitale investito per ottenere la carica attraverso un esercizio predatorio della loro funzione – , in materia di fiscalità, di libertà politica del patriziato locale e nell’insofferenza nei confronti del progressivo acquisto da parte dei maggiorenti Grigioni di beni e fondi agricoli in Valtellina. Grandi e, talvolta pretestuosi, erano anche i contrasti con il clero locale, prodotti principalmente dalla volontà dei Grigioni di fede protestante di introdurre la Riforma anche in Valtellina, concedendo una forma di tolleranza religiosa agli abitanti della valle, mentre i valtellinesi trasformavano il loro essere cattolici in un fattore identitario, sostenuti in maniera interessata dai vicini governanti spagnoli del Ducato di Milano. Il livello di scontro tra le due comunità culminò nella sollevazione anti-grigiona del 1620, scatenata dalla brutale e violentissima sommossa della notte tra il 19 e il 20 luglio, durante la quale vennero trucidate nelle località di Tirano, Teglio e Sondrio circa 400 persone di fede protestante, sancendo di fatto l’inizio della “Guerra di Valtellina” e l’allontanamento dei dominanti Grigioni per circa un ventennio. La pacificazione si realizzò solo nel 1639 con il Capitolato di Milano tra spagnoli e Leghe Grigie e l’assegnazione della Valtellina ai domini delle Tre Leghe, in cambio della piena ed esclusiva affermazione della confessione cattolica e dell’allontanamento dal territorio di tutti i riformati. I valtellinesi furono anche costretti alla rifusione, particolarmente onerosa, dei danni causati dalla guerra. Nonostante il

sconvolgimento sociale, ma non mutò né l'assetto fondiario della valle, né condusse a una redistribuzione più equa delle terre tra la classe di contadini viticoltori: si configurò piuttosto come un passaggio di proprietà dei fondi dai vecchi padroni Grigioni a una classe ristretta di famiglie dell'aristocrazia locale che affidarono nuovamente i terreni vitati a livello ai vecchi affittuari, a condizioni pressoché identiche, senza dimostrarsi neppure più avveduti o lungimiranti dei precedenti proprietari. I coltivatori rimasero sfruttati e oppressi come in precedenza (Scaramellini, 1978, pp. 49-55; Scaramellini, Zoia, 2006, pp. 245-258).

L'aggregazione alla Lombardia sancì anche la caduta dei dazi di esportazione verso questo mercato a lungo ostacolato, un evento che tuttavia non si tradusse in un significativo riorientamento degli scambi commerciali: i vini valtellinesi continuarono a dirigersi prevalentemente verso i Grigioni, la Svizzera interna e il Tirolo. L'apertura delle frontiere fu sufficiente però per sollecitare l'ulteriore espansione degli spazi vitati, in un contesto nel quale la vite era già largamente dominante. Il vino, come nei secoli precedenti, risultava ancora l'unico bene locale ricercato per l'esportazione e il solo con il quale era possibile realizzare un importante surplus economico. Inoltre, la rendita fondiaria, in particolare delle aree vitate della costiera retica, costituiva anche il fondamento del prestigio sociale della nobiltà locale sollecitando ulteriormente la persistenza della coltivazione e l'assenza di innovazioni colturali (Scaramellini, 2017, p. 83). La relazione sullo stato dell'economia valtellinese prodotta dal commissario governativo cisalpino Francesco Bellati nel 1802 non lascia equivoci in proposito della dipendenza quasi totale della Bassa e della Media Valtellina dal commercio e dalla produzione di vino: le entrate monetarie prodotte dalle esportazioni di vino equivalevano all'82,9% del totale di tutte le merci introdotte nell'area e al 70,7% di tutte le entrate monetarie (Scaramellini, 2014). Considerazioni simili si ritrovano anche nella dettagliata inchiesta statistica condotta da Melchiorre Gioia nel 1813 (Sofia, 2000).

La fine dell'esperienza napoleonica nel 1814 e il passaggio nella Lombardia austriaca non mutarono gli scenari economici della valle, mentre divenivano sempre più frequenti le voci che denunciavano l'arretratezza delle tecniche produttive e l'eccessiva estensione della viticoltura. Tuttavia, esse rimasero

bando, i nobili Grigioni di fede protestante rimasero nella valle, ma, ufficialmente, privi del diritto alla residenza se non per pochi mesi all'anno necessari all'amministrazione dei loro beni. Non solo, nel corso del XVII e XVIII secolo, la dominazione divenne più dura abbandonando ogni velleità di stabilire dei rapporti amichevoli con la popolazione e si intensificarono anche le acquisizioni di terre e immobili, soprattutto nella ricca costiera retica, sfruttando proprio le situazioni debitorie insostenibili di molte località generate dalla guerra, facendo così montare ulteriormente l'avversione dei valtellinesi nei confronti dei signori delle Leghe. Le truppe della Repubblica Cisalpina nel 1797 furono perciò abbracciate al loro arrivo, in particolare dalla nobiltà locale, come delle forze di liberazione dal lungo giogo Grigione. Più sfumato invece il sentimento della popolazione, maggiormente spaventata dagli sconvolgimenti economici e sociali dettati dal nuovo regime (Scaramellini, Zoia, 2006, pp. 248-258).

sostanzialmente inascoltate. Come quella di Gaudenzio De Pagave che, nel 1823, scriveva che al vino si:

«accorda però una dannosa preferenza anche in siti che converrebbe riservare ai grani, di che scarseggia la Valtellina, o ritenere a bosco per così garantire il sottoposto territorio dai pericoli, a' quali ben di frequente lo espone il continuato dissodamento del terreno cagionato dal consacrarsi a nuove piantagioni di viti» (De Pagave, 1823, p. 77),

ricordando, inoltre, l'enorme polverizzazione del patrimonio fondiario, dovuta al cristallizzarsi della pratica del livello. E, ancora, le parole di Luigi Torelli nel 1845, che, oltre ad ammonire i coltivatori locali sui rischi della sovrapproduzione, suggerendo di «mantenere la vite nella parte montuosa e soleggiata e diffondere il gelso al piano ed alle falde de' monti a tramontana», sottolineava con lungimiranza il pericolo di incontrare la concorrenza di altri vini portato dallo sviluppo della ferrovia in Svizzera e in Lombardia (Torelli, 1845, p. 31).

I rischi annunciati si trasformarono in durissima realtà con l'arrivo a metà secolo dell'oidio, la prima di una serie di malattie che colpirono le viti nei successivi decenni. I primi sintomi della crittogama della vite comparvero nel 1851, cogliendo del tutto impreparati i viticoltori locali. Prima di scoprire l'efficacia dello zolfo passò infatti circa un decennio, nel corso del quale la malattia si diffuse all'intera area vitata annientando quasi completamente la produzione di vino. Stefano Jacini, nella sua inchiesta del 1858, segnala una riduzione del vino prodotto rispetto al periodo pre-crisi pari al 96%! Dai circa 80.500 ettolitri del 1847, la produzione era calata ai soli 3.331 del 1858 (Jacini, 1858). Per la Valtellina fu un vero e proprio dramma, in particolare nelle aree più dipendenti dalla viticoltura come il Tiranese e la Media Valtellina. La povertà era tale che, nel 1858, i governanti austriaci per racimolare del denaro da inviare come soccorso attuarono nel complesso dei loro domini italiani una "Lotteria dei poveri di Valtellina" (Zoja, 2004, p. 101). Ercole Bassi, ripercorrendo i fatti di quegli anni, afferma che la crisi prolungata prodotta dalla crittogama annichì interi patrimoni familiari, costringendo molti a vendere i loro vigneti e ad abbandonare la valle (Bassi, 1981, p. 34). Antonio Maffei, testimone in prima persona dei fatti di quegli anni, scrive: «miseria incredibile; genti una volta comode e agiate, ridotte a somme strettezze; le persone medesime sparute, grame, estenuate e come cadenti» (Maffei, 1873, p. 78).

Furono in tanti a scegliere la strada dell'emigrazione, affiancando alle tradizionali mete europee e della pianura lombarda – battute da secoli da scalpellini, facchini, spazzacamini originari principalmente del versante orobico e dell'Alta Valle per forme di migrazioni prevalentemente stagionali – anche le nuove rotte transoceaniche, dove molti sognavano di continuare a fare i

viticoltori (Lorenzetti, 2010, p. 103)²⁵. Si inaugura in questa fase una corrente migratoria che porterà entro la fine del secolo, sospinti dalla pressione demografica e da nuove crisi agricole, circa 2.500 valtellinesi in Argentina (Larraburu, 2004) e oltre 10.000 in Australia (Lucchesi, 2011). Bassi, in proposito, ricorda che, fino al 1886, la Provincia di Sondrio ha stazionato al quinto posto tra tutte le province del nuovo Regno di Italia per numero di emigranti, preceduta solo da Cosenza, Potenza, Salerno e Campobasso (Bassi, 1981, p. 68)²⁶.

Le difficoltà prodotte dall'oidio si concretizzarono anche in una sensibile diminuzione delle superfici vitate o, quantomeno, di quelle messe a coltura, qualora si ritengano affidabili i dati del Catasto Lombardo Veneto del 1857, momento apicale della crisi, che affermano la presenza di soli 3.600 ettari di vigneto²⁷. Probabilmente, in quegli anni, diversi terreni furono lasciati incolti oppure coltivati con grano saraceno o segale (*Prestigio dei vini*, 1987, p. 13). L'oidio, tuttavia, sebbene distruggesse il prodotto, non intaccava la pianta e ciò permise, al termine della crisi, un formidabile rilancio della viticoltura che riguadagnò presto le dimensioni precedenti. Anzi, spronati dall'intensa crescita della popolazione che si verificava nel frattempo, gli spazi vitati tornarono ad allargarsi, nonostante la congiuntura politica rimanesse negativa: l'Unità d'Italia, con l'abbattimento degli ostacoli daziari degli antichi Stati italiani, consentì l'ingresso nel mercato lombardo di grossi quantitativi di vini emiliani, toscani e piemontesi, meno costosi di quelli valtellinesi (Zoia, 2004, p. 105). Insomma, l'agognato mercato italiano si era aperto e poi richiuso nello spazio di solo qualche decennio.

²⁵ L'emigrazione valtellinese risulta consistente sin dal XVI secolo. Seguiva percorsi differenti in funzione delle condizioni economiche e lavorative di origine dei migranti: dai contadi del Bormiese e del Chiavennasco, specializzati nel commercio di transito, si partiva prevalentemente verso gli stati confinanti e i Paesi del Nord Europa al seguito delle mercanzie in entrata e uscita dalla valle, finendo poi per fermarsi nelle città nodo dei diversi traffici come Innsbruck, Vienna, Norimberga, Danzica; tra i più poveri dei terzi centrali della Valtellina in moltissimi si dirigevano nelle grandi città italiane ed europee per svolgere lavori di fatica; i nobili invece, privati delle loro cariche dai signori Grigioni, cercavano fortuna presso le prestigiose corti signorili dell'Europa dell'epoca o tentavano la carriera militare (Corti, 2000, p. 33). Altre interessanti notazioni sulle emigrazioni valtellinesi del primo Novecento si ritrovano in Ponte (1930, p. 27). Per quanto riguarda le emigrazioni transoceaniche, una prima forma pioniera di queste avventure principia già nella prima metà dell'Ottocento, tuttavia, la gran parte dei migranti valtellinesi, al ritmo di oltre un migliaio l'anno, partirà dopo gli anni Ottanta del XIX secolo per il perdurare della crisi vinicola, aggravata dalla crescente pressione demografica. Per una ricostruzione dei fenomeni migratori della Valtellina e della Valchiavenna si consigliano Tony Corti (1994, 2000, 2004 e 2014), Bruno Ciapponi-Landi (1998) e Guglielmo Scaramellini (1998).

²⁶ La Valtellina figurava invece all'ottavo posto per quanto riguarda le emigrazioni temporanee.

²⁷ I dati relativi al Catasto Lombardo Veneto del 1857 sono ripresi da Bocchio (1965, p. 9).

Non solo; proprio in quegli anni si trasformarono in realtà le previsioni sulle ferrovie formulate da Luigi Torelli qualche decennio avanti: mentre in Valtellina si realizzava finalmente una strada carrozzabile di fondovalle, altrove, in Piemonte, in Francia e in Svizzera principalmente, si stavano ultimando le strade ferrate. La Svizzera interna, storica acquirente della produzione vinicola della valle poté così rivolgersi ai vini a basso costo della Francia meridionale, trasportati in vagoni merci fino alle stazioni delle principali città. Per i vini valtellinesi, movimentati ancora con carri o a dorso di mulo, non rimasero che i Grigioni, ancora una volta (Ponte, 1930, p. 13)²⁸.

Il trauma violento prodotto dall'oidio ha finito per sostenere le ragioni di quanti chiedevano il potenziamento delle attività della Società Agraria di Valtellina, fondata nel 1846 e fondamentale per trasmettere tra i numerosi coltivatori diretti le conoscenze agrarie indispensabili per superare la crisi e avviare un processo di miglioramento della produzione enologica, quest'ultimo divenuto ormai essenziale per reggere la concorrenza con aree viticole favorite da costi di produzione nettamente inferiori. Si diffusero in quegli anni anche le azioni per promuovere la visibilità dei vini valtellinesi fuori dai mercati tradizionali, in particolare in Inghilterra, ma anche in Italia: nel 1861, in occasione dell'Esposizione italiana agraria, industriale ed artistica di Firenze, parteciparono 12 aziende viticole lombarde, delle quali ben dieci valtellinesi (Zoia, 2004, p. 107).

Il percorso intrapreso per giungere a una valorizzazione della viticoltura proseguì nel 1872 con la creazione della Società enologica valtellinese²⁹. Il contesto associativo permise di contrastare con tempestività e complessivamente pochi danni le altre due grandi malattie della vite ottocentesche, la peronospora e la fillossera. Per la prima, giunta sul finire degli anni '70, fu presto individuato come rimedio il rame e non si segnalano grandi guasti nella produzione di vino (Zoia, 2004, p. 106). La fillossera, invece, si dimostrò quasi un'alleata dei valtellinesi, per i quali l'isolamento rispetto ai nuovi assi di comunicazione europei, disegnati dai trafori ferroviari, si trasformò transitoriamente in un vantaggio: mentre la malattia infuriava in Francia già dagli anni '80, distruggendo letteralmente gli spazi vitati, le autorità locali valtellinesi attivarono un programma di protezione dal contagio, imperniato su vedette fillosseriche e controlli serrati su tutti i prodotti che entravano in valle, che riuscirono a differire l'ingresso della malattia di circa venti anni, fino al 1906, quando erano già noti i rimedi e i portainnesti più adatti a ciascun vitigno per permettere la sostituzione

²⁸ Federico Bocchio così descrive la situazione dell'epoca: «Nel 1857 la Valtellina era collegata al resto del mondo da un'unica strada carreggiabile di fondo valle non sempre transitabile, percorsa da carri ippotrainati che non superavano velocità orarie di 10-15 Km» (Bocchio, 1965, p. 10). Peraltro, ancora oggi, il sistema complessivo dei trasporti della Valtellina risulta inadeguato e un freno per lo sviluppo economico della regione (Canesi, 2017, pp. 27-32).

²⁹ Per un approfondimento dei temi legati alla fondazione della Società Enologica Valtellinese si consiglia la lettura di Enzo Rullani (1973).

del piede delle viti europee con piante di origine americana resistenti all'insetto. Anche la Valtellina sarà poi costretta al rinnovo del patrimonio viticolo, ma l'operazione sarà diluita nel tempo e si concluderà solo negli anni '40 del Novecento. Il ritardo con il quale si propagò la fillossera, consentì ai vini valtellinesi di recuperare le quote di esportazione sul mercato svizzero, rimpiazzando le produzioni intaccate nel frattempo in Francia (Zoia, 2004, p. 114; Ponte, 1930, p. 29). Anche così si spiegano i 6.500 ettari di vigneti (non tutti in terrazze) rilevati nel 1884, per un totale stimato di circa 10.000 km lineari di muretti a secco, massimo storico toccato dalla viticoltura valtellinese (Scaramellini, Zoia, 2006, p. 370; Bonetti, 2017, p. 201). Il dato citato proviene con tutta probabilità dal lavoro condotto da Carlo Gerini, presidente della commissione ampelografica provinciale e incaricato negli anni '70 dell'Ottocento di censire i vitigni e le aree vitate di ciascun comune della Provincia di Sondrio. L'indagine di Gerini porta alla redazione di una relazione molto dettagliata inviata al ministero nel dicembre del 1882 e successivamente pubblicata nel 1884 nel XVII° fascicolo del «Bollettino ampelografico» del 1884 prodotto per il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, nella quale sono registrati 6.489,50 ettari di superficie vitata presenti nell'intera Provincia di Sondrio, dei quali ben 1.764,16 ettari localizzati “in piano” – a dimostrazione dell'espansione della coltivazione, nella seconda metà del XIX secolo, anche in aree non particolarmente adatte, poiché una volta occupate le porzioni migliori della costa, i nuovi impianti si sono diretti verso il fondovalle o le quote più elevate dei versanti – e 4.725,34 ettari “in colle”³⁰.

L'aumento delle superfici coltivate era stato favorito anche dall'abolizione dei contratti livellari imposta nel 1866 dal nuovo Regno d'Italia, una legge che permise ai viticoltori valtellinesi di diventare, finalmente,

³⁰ I dati qui presentati provengono dalla relazione originale inviata da Carlo Gerini al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e conservata presso l'Archivio di Stato di Sondrio, Fondo Prefettura, faldone 436, con il titolo: *Prospetto dei Comuni viticoli della Provincia, delle diverse specie e varietà di viti che si coltivano in ciascun Comune e delle superficie di terreno occupate da ciascuna specie e varietà coltivata, nonché da tutte le specie complessivamente prese e considerate tanto per rispetto ad ogni singolo Comune come per l'intera Provincia*, «inviata al Ministero questo stato; così rettificato, sotto la data del 30 D^{bre} 1882». Nel dettaglio, la coltivazione di vite risultava distribuita tra i distretti della Valtellina come segue: Distretto I – Bormio, 0 ha; Distretto II – Grosio: 236 ettari (dei quali 70,64 ha in piano e 165,36 ha in colle); Distretto III – Tirano: 1.380 ha (474,64 ha in piano e 905,82 ha in colle); Distretto IV – Ponte: 955 ha (450,84 ha in piano e 504,16 ha in colle); Distretto V – Sondrio: 1.965 ha (207 ha in piano e 1.758 ha in colle); Distretto VI – Morbegno: 961,50 ha (480 ha in piano e 211 ha in colle); Distretto VII – Traona: 489 ha (tutti in colle); Distretto VIII – Chiavenna: 773 ha (81 ha in piano e 692 ha in colle). Nella relazione, Gerini si diffonde anche sulle varietà di vite coltivate in ciascun distretto e comune della valle. L'autore ringrazia Davide Mastrovito per la generosa condivisione di questa importante fonte e per il suo lavoro di revisione critica dei dati.

proprietari delle parcelle vitate che coltivavano da secoli (Torricelli, 1990, p. 177; Lorenzetti, 2010, p. 140)³¹.

Il Novecento: il ridimensionamento della viticoltura e i processi di certificazione di qualità

Toccato l'apice produttivo, con l'attenuarsi delle crisi filloseriche nel resto d'Europa, per la viticoltura valtellinese si riproposero inevitabilmente i problemi di sovrapproduzione. Il reimpianto dei vigneti post-fillosera condusse tuttavia a una prima sensibile riduzione degli spazi vitati: tra gli anni 1910-1913, l'estensione dei vigneti viene calcolata in 5.371 ettari, per una produzione di circa 205.000 ettolitri di vino³². Nei quindici anni successivi, si verificò poi una nuova diminuzione, persino più marcata: il Catasto Agrario del 1929 segnala solo 4.341 ettari, dei quali 2.159 in coltura pura e 2.182 in coltura mista prevalente³³. Al restringimento degli spazi viticoli questa volta contribuì anche la "battaglia del grano" del regime fascista che, unita alla politica di bonifiche e rimboschimento, provocarono una grave crisi economica nella provincia di Sondrio: in ragione di tale indirizzo produttivo, mentre i prezzi del grano, del quale la Valtellina era grande importatrice, risultavano sostenuti da misure protezionistiche, i prezzi del vino e delle altre produzioni tipiche della valle precipitarono invece a livelli molto bassi, conducendo a un pesante dissesto nella bilancia commerciale locale (Messa, 1999, p. 58).

Probabilmente non per caso, quindi, compare nel 1930 un interessante studio sulla viticoltura valtellinese, redatto da Andrea Ponte per conto dell'Unione industriale fascista di Sondrio, intitolato "Sulla crisi vinicola in Valtellina". L'autore, come i predecessori settecenteschi e ottocenteschi, denunciava ancora l'eccessiva estensione dell'area vitata, nonostante le contrazioni già rilevate, mettendo in luce ulteriori problemi in via di definizione all'epoca, come la riduzione dei consumi di vino – una tendenza che perdura

³¹ Sempre in Lorenzetti (2010, p. 40), si può leggere che, nei decenni successivi, la crescita demografica e le divisioni ereditarie, polverizzarono letteralmente la proprietà, frammentandola in migliaia di appezzamenti non contigui tra loro. Il frastagliamento del suolo divenne tale che nel 1930 si contarono quasi 2 milioni di parcelle fondiarie a fronte di soli 35.000 gruppi familiari, corrispondenti in media a 57 appezzamenti per famiglia. L'affrancamento dai livelli non comportò perciò un miglioramento delle condizioni contadine, ma si tramutò in uno dei fattori dell'imminente crisi della viticoltura.

³² Dati raccolti da Gerolamo Lombardini nella sua tesi di laurea *La Valtellina dal punto di vista della geografia commerciale* (A.A. 1913-1914) e riportati da De Bernardi (1987, p. 103).

³³ *Catasto agrario 1929*, Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, Roma, 1939. I dati proposti sono sostanzialmente confermati anche dalla rilevazione del Nuovo catasto geometrico italiano del 1935, presentati da Federico Bocchio, nei quali gli spazi vitati della provincia di Sondrio sono calcolati in 4.349 ettari (Bocchio, 1965, p. 9).

tuttora³⁴ – e, soprattutto, un cambiamento del gusto che si stava verificando nel mercato elvetico: i negozianti e i consumatori svizzeri non richiedevano più solo i vini invecchiati valtellinesi, ma pure di più pronto consumo, causando con ciò un forte deprezzamento dei migliori (Ponte, 1930, p. 34). L'autore suggeriva di uscire dall'impasse aumentando la redditività dei vigneti, inserendo all'interno degli stessi una coltivazione complementare specializzata di pesche e albicocche, migliorando al contempo la qualità dei vini attraverso l'ulteriore progresso delle tecniche enologiche e la valorizzazione di quelli da lui definiti tipici –prodotti da viti di “chiavennasca”, una varietà locale di nebbiolo –, in modo da trovare nuovi acquirenti in mercati diversi da quello elvetico (Ivi, p. 40).

Non si sa se per merito della richiesta, proveniente direttamente dall'Unione industriale locale o per l'ineludibilità della questione diffusa in quegli anni in diverse zone vinicole italiane, il Consiglio provinciale dell'Economia corporativa di Sondrio nel 1931 avviò i lavori per la selezione delle zone da includere nel consorzio di difesa dei vini tipici, del quale era prevista l'imminente costituzione (Zoa, 2004, p. 120). Nella prima proposta di delimitazione era stato compreso l'intero versante retico da Berbenno a Tirano, a eccezione di Ponte in Valtellina, mentre sulla sponda orobica era stata presa in considerazione solo l'area a monte di Stazzona nel comune di Villa di Tirano.

Un decennio più tardi, nel 1941, arrivarono anche i primi riconoscimenti del lavoro intrapreso nella seconda metà dell'Ottocento dalla Società enologica per adeguare le tecniche vinicole ai nuovi standard internazionali imposti dagli enologi francesi: l'elenco dei vini considerati di produzione pregiata, stilato nel foglio di disposizioni n° 257 del 19 dicembre 1941 del Partito nazionale fascista che ne stabiliva anche i prezzi, segnala la presenza di tre vini valtellinesi nella prima categoria di merito – il Sassella, il Grumello e l'Inferno – alla quale appartenevano in totale solo 17 vini rossi e 8 bianchi. Il Valtellina comune invece figurava in seconda categoria insieme al Nebbiolo piemontese e ad alcuni Chianti, mentre erano stati considerati di categoria extra solo il Barolo, il Barbaresco e il Santa Maddalena (nel comune di Bolzano; Ivi, p. 123).

Gli spazi della viticoltura rimasero molto ampi almeno fino agli anni '60 del Novecento. Nel Catasto geometrico italiano del 1964, i vigneti occupano ancora circa 4.100 ettari, dei quali 3.500 in sponda destra dell'Adda (Bocchio,

³⁴ Il consumo di vino risulta negli ultimi decenni complessivamente in calo in tutti i paesi europei con una radicata tradizione enologica come Italia, Francia e Spagna. Cresce invece altrove sulle strade della globalizzazione, in particolare nei paesi asiatici e in America anche come bene simbolo di una nuova élite economica (Pivot, 2017). Mentre in Europa crescono il consumo e l'attenzione verso i vini con denominazione di origine e cala drasticamente l'acquisto di vini privi di questi marchi di garanzia della qualità o di semplice valorizzazione del prodotto. Olivier Jacquet e Jocelyne Pérard (2021) sostengono in proposito che il consumatore di vino si è ormai trasformato in una nuova figura di “enofilo”.

1965, p. 19). Questa rilevazione, probabilmente sovrastimata³⁵, risulta tuttavia particolarmente interessante perché la superficie destinata a vite veniva distinta in quattro categorie:

- vigneti con prodotto tipico, nei quali erano comprese le produzioni dei vigneti così detti classici o tipici quali Grison, Sassella, Grumello, Inferno, Fracia, Valgella, Gatta, Villa, Maroggia;
- vigneti con prodotto buono nei quali erano comprese produzioni poste in sponda destra dell'Adda in ottima esposizione;
- vigneti con prodotto discreto sia in sponda destra sia in sponda sinistra dell'Adda;
- vigneti con prodotto mediocre nei quali erano comprese le aree viticole poste nelle vicinanze di boschi o ubicati all'altitudine limite di questa vegetazione.

Solo otto comuni valtellinesi ospitavano delle coltivazioni tipiche, per un totale di circa un migliaio di ettari³⁶.

Risalgono a quel periodo le prime trasformazioni del paesaggio terrazzato: in alcuni vigneti i pali di castagno cominciarono a essere sostituiti con quelli in cemento, mentre molti vigneti posti sulle conoidi di deiezione, nelle aree più vicine al fondovalle, vennero rimpiazzati dai frutteti. Con i meli, da sempre presenti nei terreni della valle in quantità marginale, si attua quella diversificazione della produzione reclamata da un secolo e più, riuscendo a erodere circa un migliaio di ettari alla vite. Sono anni anche di grande evoluzione del mercato del lavoro. Tra il censimento della popolazione del 1951 e quello del 1961, il numero degli addetti all'agricoltura si dimezza, passando da 26.000 unità a 13.000. La viticoltura non costituisce più un fattore attrattivo: molti giovani, soprattutto, si rivolgono ad altre attività allora in grande espansione del settore secondario, mentre il lavoro agricolo diviene un sinonimo di arretratezza. Le superfici viticole sono ancora estese negli anni '60 perché in molti continuano a recarsi nelle vigne nel dopolavoro, traendo un reddito supplementare da questa attività. Ma, l'eccessivo frazionamento dei terreni, aggravata dal fatto che molte famiglie possedevano numerose parcelle divise tra loro e disseminate sul versante, l'impossibilità di accedere a forme di meccanizzazione, il calo dei redditi che si ricavano dall'attività, convinsero molti ad abbandonare la produzione.

³⁵ Il 1° Censimento agrario dell'Agricoltura del 1961 calcolava in 3.259 ha la superficie viticola della Provincia di Sondrio.

³⁶ I comuni con le rispettive superfici vitate classificate come tipiche erano: Bianzone (75 ha); Teglio (250 ha); Villa di Tirano (105 ha); Berbenno di Valtellina (80 ha); Castione Andevenno (100 ha); Montagna in Valtellina (70 ha); Poggiridenti (50 ha); Sondrio (150 ha). Tirano era esclusa da questa categoria, ma accredita di 268 ettari di vigneto di qualità buona (Bocchio, 1965).

Nonostante il riconoscimento della DOC per i vini valtellinesi ottenuta nel 1968 e la nascita di diversi enti per sostenere e guidare i viticoltori locali nella valorizzazione qualitativa e commerciale dei loro prodotti³⁷, dagli anni Settanta a oggi si assiste a uno stillicidio di abbandoni delle terrazze del vino, sostanzialmente per gli stessi motivi elencati in precedenza. Ciascuna rilevazione censuaria segnala una perdita sensibile: nel 1970, i vigneti sono ridotti a 2.781 ha; diventati 2.298 ha nel 1982; 1.771 ha nel 1990; 1.110 ha nel 2000; 874 ha nel 2010 e, infine, solamente 778 ettari nel 2020 (fig. 2)³⁸. L'immenso giardino vitato del passato si è attualmente conservato solo nelle aree individuate e protette dal disciplinare di produzione del Valtellina Superiore, nel frattempo trasformatosi, nel 1998, in DOCG, pressoché coincidente con le aree individuate negli anni Sessanta come produttrici dei vini tipici.

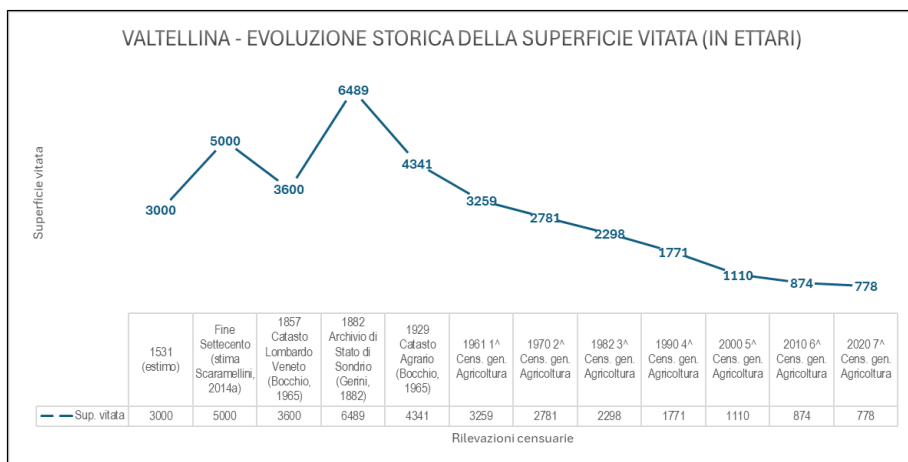


Figura 2. Evoluzione storica della superficie vitata nella Provincia di Sondrio (elaborazione dell'autore)

Conclusioni. Le prospettive di un patrimonio produttivo e culturale

Parti delle superfici vitate perdute in Valtellina sono state convertite, come detto precedentemente, in frutteto, altre, quelle più prossime al fondovalle, sono

³⁷ Tra i più importanti si segnala la “Fondazione Fojanini di Studi superiori”, aperta nel 1971 e il “Consorzio per la tutela dei vini di Valtellina”, attivo dal 1976, cui aderiscono attualmente tutte le aziende vinicole della Provincia di Sondrio.

³⁸ I dati sono ripresi dai Censimenti generali dell'Agricoltura condotti dall'ISTAT nel 1970, 1982, 1990, 2000, 2010 e 2020. Le aree a produzione di vini DOP si sono ristrette a 520 ha nell'ultima rilevazione del 2020 di cui circa 515 compresi negli 8 comuni citati in precedenza quali produttori di vini tipici, segnalando una riduzione molto più contenuta degli spazi vitati rispetto alle località contermini.

state aggredite dall'espandersi dell'urbanizzazione, ma moltissimi vigneti sono stati semplicemente abbandonati a processi di rinaturalizzazione³⁹. L'abbandono colpisce maggiormente le aree più distanti rispetto ai luoghi di abitazione, quelle scarsamente produttive e di più difficile lavorabilità, ma, soprattutto, praticamente tutte quelle escluse dalla delimitazione dell'area DOCG. Le terrazze del vino scompaiono così sotto un folto manto di erbe e giovani alberi, con rischi per la tenuta idro-geologica del versante⁴⁰. Nella parte alta della costa montana risulta ormai praticamente impossibile riconoscere le tracce degli antichi terrazzamenti: i processi erosivi tendono ad accumulare materiali colluviali alla base dei muretti e a colmare quindi i salti di pendenza. Alcune terrazze, prive di manutenzione, crollano sotto il peso di quelle superiori (fig. 3).



Figura 3. Un tratto del versante terrazzato in via di abbandono e progressiva rinaturalizzazione nei pressi di Cercino (SO). In primo piano, si possono osservare un gradone non più in produzione e i paletti in cemento in sostituzione dei tradizionali in castagno. In alto a sinistra, le terrazze scompaiono sommerse dalla ricrescita di erbe spontanee (foto dell'autore)

³⁹ Per una analisi puntuale dello sviluppo economico valtellinese, dei processi di urbanizzazione, di popolamento e di tutela del territorio degli ultimi decenni si consiglia il recente volume di Marco Canesi (2017).

⁴⁰ La Valtellina, peraltro, per caratteristiche intrinseche alla morfologia, alla geologia e al clima del suo territorio, soffre di un rischio idrogeologico molto superiore alle altre province lombarde. Sulla base dei censimenti effettuati dalla Regione Lombardia nella sola Provincia di Sondrio si contano oltre 40.000 frane attive, la metà di tutte quelle presenti nella regione. L'abbandono delle terrazze aumenta ulteriormente il dissesto idrogeologico di un territorio particolarmente fragile ed esposto a eventi franosi e alluvionali (Scesi, 2017).

Con il paesaggio terrazzato a scopi viticoli scompare un intero patrimonio culturale e con esso una porzione significativa di storia sociale, politica ed economica valtellinese. La promozione dei prodotti enologici finora non è stata sufficiente per conservare gli spazi della produzione e solo i processi di tutela e valorizzazione del paesaggio richiamati a inizio articolo emergono come tentativi per contrastare gli abbandoni. Come ricorda Luisa Bonesio, però, «nessun paesaggio culturale si mantiene al di fuori della relazione con la comunità che lo ha realizzato e continua a farsene consapevolmente carico» (Bonesio, 2014), sottolineando la necessità che i valtellinesi tornino a riappropriarsi anche emotivamente delle loro terrazze. Un processo per nulla semplice e contrastato dalle tendenze del mercato vinicolo, in cui, ancora una volta, i proventi della coltivazione spesso non risultano sufficienti per coprire i costi di gestione e manutenzione delle terrazze. La viticoltura, per molti piccoli viticoltori diretti, si è ormai ridotta a un mero passatempo, sostenuto dalla sola passione di voler continuare a produrre vino “in proprio”.

Nel corso dell'ultimo quindicennio, tuttavia, gli spazi viticoli sembrano aver trovato una sostanziale stabilità all'interno dell'area DOCG, nella quale sono stati però frequenti i riaccorpamenti fondiari promossi dalle aziende viticole maggiori, razionalizzando così la coltivazione, ma finendo per escludere e allontanare ulteriormente tanti piccoli coltivatori diretti.

La promozione dell'enologia locale nelle principali manifestazioni di settore contribuisce, almeno parzialmente, a far conoscere anche il valore del paesaggio terrazzato locale, come testimoniano gli articoli comparsi su prestigiose testate internazionali e i recenti riconoscimenti ottenuti dal territorio. Questa nuova attenzione per il paesaggio tradizionale ha condotto anche a una diversificazione della proposta turistica tradizionale della Valtellina, concentrata a lungo principalmente sul classico turismo montano e della neve, includendo attualmente anche nuovi percorsi enoturistici nati negli ultimi anni, utili peraltro anche per una transizione verso la mobilità dolce, proponendo prime forme armoniche di valorizzazione della viticoltura e del suo territorio di produzione. Nondimeno, l'assenza di forme marcate di meccanizzazione, benché favorisca gli abbandoni, ha permesso di conservare il paesaggio della vite ancora integro nelle sue forme tradizionali – a differenza di quanto avvenuto nel fondovalle dove il cemento ha invaso una porzione molto rilevante degli antichi spazi agricoli (Canesi, 2017) – favorendo le scelte di quanti, in anni recenti, si sono indirizzati verso forme di coltivazione improntate alla ricerca di una maggiore sostenibilità ambientale.

La costa terrazzata si trova di fronte alla necessità di importanti e onerose opere di conservazione, opportune per prevenire disastri idrogeologici, ma difficilmente conciliabili con le tendenze dell'economia e la tutela del paesaggio tradizionale. Riutilizzare le terrazze con l'impianto di altre coltivazioni come i cereali o, magari, altri alberi da frutto o persino l'ulivo, permesso ormai dal riscaldamento delle temperature, potrebbero garantire una redditività economica, ma modificherebbero in ogni caso l'aspetto del versante. A maggior ragione,

anche le proposte di ricostruire le terrazze con una sistemazione a girapoggio⁴¹, più favorevole alla meccanizzazione, abbandonando il prevalente rittochino, oltre che molto costose, costituirebbero uno stravolgimento del paesaggio e l'obliterazione di un passato costruito nel corso di secoli.

Finora, le sole forze del mercato non sono riuscite a proteggere né il paesaggio né le attività economiche. Probabilmente, e non solo in Valtellina, ma in gran parte delle aree interne e montane della Penisola italiana, è necessario un nuovo e diverso approccio allo sviluppo che metta al centro della discussione la messa in sicurezza del territorio e un freno allo spopolamento, con l'obiettivo di valorizzare e proteggere il patrimonio culturale e ambientale di queste regioni.

BIBLIOGRAFIA

- Eric Asimov, *Valtellinas Are No Longer Hiding in the Hills*, «New York Times», 4 febbraio 2016, www.nytimes.com/2016/02/10/dining/wine-review-valtellina.html?_r=0.
- Id., *The Hills Have Valtellina*, «New York Times», 28 febbraio 2019, www.nytimes.com/2019/02/28/dining/drinks/wine-school-valtellina.html.
- Ercole Bassi, *La Valtellina*, ristampa Forni, Bologna, 1981. Edizione originale, Milano, Tipografia degli operai, 1890.
- Dario Benetti, Massimo Guidetti, *Storia di Valtellina e Valchiavenna. Una introduzione*, Milano, Jaca Book, 1990.
- Tullio Baggiotti, *Storia economica della Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, Banca Popolare di Sondrio, 1958.
- Alfredo Bini, *La roccia condiziona il paesaggio: importanza della storia geologica nella formazione del paesaggio*, in Bonardi et alii, cit., 2014, pp. 183-186.
- Federico Bocchio, *Agricoltura e lavoro agricolo in Provincia di Sondrio*, Sondrio, Camera di Commercio Industria Artigianato, 1965.
- Carlo Gerini, *Prospetto statistico dei comuni della provincia di Sondrio, classificati a seconda delle varietà dei vitigni nei medesimi coltivati*, «Bollettino Ampelografico», XVII (1884).
- Luca Bonardi, *Paesaggi e peculiarità dei paesaggi viticoli*, in Bonardi et alii, cit., 2014, pp. 71-82.
- Id., *Terraced Vineyards in Europe: The Historical Persistence of Highly Specialised Regions*, in Mauro Varotto, Luca Bonardi, Paolo Tarolli (a cura di), *World Terraced Landscapes: History, Environment, Quality of Life*, Springer, 2019. DOI: 10.1007/978-3-319-96815-5.
- Luca Bonardi, Davide Mastrovito, *Paesaggi ritrovati. I terrazzamenti lariani attraverso il Catasto lombardoveneto*, «Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», XXVII (2019), 2-3, pp. 97-123.
- Luca Bonardi, Alessandro Caligari, Dario Foppoli, Luca Gadola, Danilo Grossi, Tiziana Stangoni e Giovanni Vanoi (a cura di), *Paesaggi valtellinesi. Trasformazione del territorio, cultura e identità locale*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2014.
- Luisa Bonesio, *Il paesaggio dei terrazzamenti vitati retici*, in Bonardi et alii, cit., 2014, pp. 37-49.

⁴¹ Una sistemazione simile del versante è stata già introdotta in una porzione del versante retico negli anni 2000 in località Poggiridenti (SO).

- Lorena Bonetti, *I terrazzamenti vitati*, in Marco Canesi, *La Valtellina. Economia montana, sviluppo alternativo, nuovo soggetto sociale*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 198-204.
- Antonio Boscacci, *Gli estimi del 1531 in Valtellina*, «Bollettino della Società storica valtellinese», 53, 2000.
- Beth Archer Brombert, *A Valley for all season*, «New York Times», 9 ottobre 1988, www.nytimes.com/1988/10/09/travel/a-valley-for-all-seasons.html⁴².
- Marco Canesi (a cura di), *La Valtellina. Economia montana, sviluppo alternativo, nuovo soggetto sociale*, Franco Angeli, Milano, 2017.
- Rita Capurro, *Codex Atlanticus. 12. Leonardo, scienziato della terra. Disegni di Leonardo dal Codice Atlantico*, Venerando Biblioteca Ambrosiana, Milano, De Agostini Libri, Novara, 2012, p. 26.
- Bruno Ciapponi-Landi (a cura), *Valli alpine ed emigrazione. Studi, proposte, testimonianze*, Sondrio, Bonazzi, 1998.
- Augusta Corbellini, *Che cosa e come si coltivava: cibo e vino nell'economia, nella società e nella cultura*, in Scaramellini, Zoia (a cura di), cit., 2006, pp. 171-235.
- Tony Corti, *I Valtellinesi nella Roma del Cinquecento*, Sondrio, Bettini, 1994.
- Id., *I valtellinesi nella Roma del Seicento*, Sondrio, Provincia di Sondrio – Banca Popolare di Sondrio, 2000.
- Id., *La Roma dei Valtellinesi nel Seicento*, Sondrio, Provincia di Sondrio – Banca Popolare di Sondrio, 2004.
- Id., *I Valtellinesi e i Valchiavennaschi nella Roma del Settecento*, Roma, Famiglia Valtellinese di Roma, 2014.
- Giuseppe D'Amato, *Aspetti della vitivinicoltura valtellinese e considerazioni in rapporto ai problemi agronomici ed economici*, in *Prestigio dei vini di Valtellina*, Sondrio, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Sondrio, 1987, pp. 57-64.
- Gaudenzio De Pagave, *Descrizione della Valtellina e delle grandiose strade di Stelvio e di Spluga*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1823.
- Luigi De Bernardi, *La vitivinicoltura provinciale attraverso la statistica*, in *Prestigio dei vini di Valtellina*, Sondrio, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Sondrio, 1987.
- Pieth Friedrich, *Die wirtschaftlichen Verhältnisse im Veltlin, in Chiavenna und Bormio zur Zeit der Lostrennung von Graubünden 1814 Von Carl-Ulysses von Salis-Marschlins*, «Bündnerisches Monatsblatt», 12 (1943), pp. 289-303.
- Carlo Gerini, *Prospetto dei Comuni viticoli della Provincia, delle diverse specie e varietà di viti che si coltivano in ciascun Comune e delle superficie di terreno occupate da ciascuna specie e varietà coltivata, nonché da tutte le specie complessivamente prese e considerate tanto per rispetto ad ogni singolo Comune come per l'intera Provincia*, «inviata al Ministero questo stato; così rettificato, sotto la data del 30 D^{bre} 1882», Archivio di Stato di Sondrio, Fondo Prefettura, faldone 436.
- Il fascismo in Provincia di Sondrio. Aspetti e problemi*, Sondrio, Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea», 1999, 3.
- Stefano Jacini, *Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio nell'anno 1858*, Milano, Civelli, 1858.

⁴² Risulta probabilmente più semplice reperire l'articolo utilizzando il servizio di "time machine" del quotidiano disponibile al seguente indirizzo: <https://timesmachine.nytimes.com/timesmachine/1988/10/09/968888.html?pageNumber=761>.

- Olivier Jacquet, Jocelyne Pérard, *Le développement inédit de l'anophilie au XX^e siècle*, «Territoires du vin», 12 (2021), 15 February 2021 and connection on 29 June 2024; <http://preo.u-bourgogne.fr/territoiresduvin/index.php?id=1939>.
- Daniela Larraburu, *L'emigrazione valtellinese e valchiavennasca in Argentina. I risultati della prima ricerca sull'argomento*, Sondrio, Museo Etnografico Tiranese, 2004.
- Benoît Lefèvre, *Régions viticoles. Les vins de Valtellina*, <http://www.vino2travel.com/les-vins-de-valtellina/>, 28 settembre 2015.
- Pietro Ligari, *Ragionamenti d'agricoltura*, Sondrio, 1752 (ms), Sondrio, Banca Popolare di Sondrio, 1988.
- Luigi Lorenzetti, *Destini periferici, modernizzazione risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1580-1930*, Udine, Forum, 2010.
- Daniele Lorusso, *Cultura della vite, produzione e commercio del vino in Valtellina (secoli XIX-XX). Valorizzazione qualitativa e crisi del paesaggio viticolo tradizionale*, «Territoires du vin», *Territoires du vin d'Italie*, 6 (2014), <https://revuesshs.u-bourgogne.fr/territoiresduvin/document.php?id=1743> ISSN 1760-5296.
- Flavio Massimo Lucchesi, *Italiani d'Australia: l'emigrazione valtellinese nel Nuovissimo Continente dalle origini ai giorni nostri*, Bologna, Pàtron, 2011.
- Antonio Maffei, *Sommario delle vicende politiche della Valtellina: dal marzo 1848 a tutto il 1859*, Sondrio, s.e., 1873.
- Valeria Mariotti (a cura di), *Valtellina ricostruita. La memoria perduta, la memoria ritrovata*, (catalogo d'esposizione, presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia), Truccazzano, ET-MIBAC, 2007.
- Sandro Massera, *Paesi e paesani di Valtellina nella descrizione di un anonimo del Seicento, Valtellina e Valchiavenna*, 29 (1976), n. 1, pp. 13-19.
- Davide Mastrovito, *I catasti come fonte storica sul terrazzamento. Una guida per l'indagine territoriale nel lombardo-veneto*, «Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», XXIX (2021), 2, pp. 107-123.
- Id., *Per un atlante storico del terrazzamento nella montagna lombarda (XIX secolo)*, in Working Papers del LabiSalp, *Percorsi di ricerca*, Serie II-6, Milano, Lampi di stampa, 2024, pp. 27-40.
- Fausta Messa, *La Politica demografica fascista in provincia di Sondrio*, in *Il fascismo in Provincia di Sondrio. Aspetti e problemi*, cit., 1999.
- Joseph V. Micallef, *Wine Stories The Valtellina: Nebbiolo's Other Kingdom*, «Huffington Post», 10 aprile 2016, http://www.huffingtonpost.com/joseph-v-micallef/wine-stories-the-valtelli_b_9647652.html.
- Catherine Pivot, *Panorama mondial de la production et de la consommation du vin*, in Jocelyne Pérard, Claudine Wolikow (a cura di), *Rencontres du Clos-Vougeot 2016 - Boire du vin, hier et aujourd'hui*, Dijon, Centre Georges Chevrier, 2017, pp. 215-224.
- Andrea Ponte, *Sulla crisi vinicola in Valtellina*, Sondrio, Arti grafiche valtellinesi, 1930.
- Prestigio dei vini di Valtellina*, Sondrio, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Sondrio, 1987.
- Alberto Quadrio Curzio (a cura di), *Valtellina. Profili di sviluppo. Una provincia tra identità e innovazione 2000-2010*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Francesco Saverio Quadrio, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua delle Alpi, oggi detta Valtellina*, Milano, 1755-1776 (edizione originale); ristampa Milano, Giuffrè, 1960.
- Pietro Rebuschini, *Descrizione statistica della provincia di Valtellina giusta lo stato in cui trovavasi l'anno 1833*, Milano, 1835 (inedito). Prima pubblicazione in *Rassegna economica della Provincia di Sondrio Valtellina Valchiavenna*, Sondrio, Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura, 1983, pp. 17-106.

- Francesco Romegialli, *In Valtellina. Conversazioni storiche*, Sondrio, s.e., 1886.
- Enzo Rullani, *L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971*, Sondrio, Banca popolare di Sondrio, 1973.
- Guglielmo Scaramellini, *Una valle alpina nell'età preindustriale. La Valtellina fra il XVIII e il XIX secolo. Ricerca di geografia storica*, Torino, Giappichelli, 1978.
- Id., *Il paesaggio agrario valtellinese ed i fattori della sua formazione*, «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 34 (1981), pp. 141-166.
- Id., *L'emigrazione valtellinese e valchiavennasca. Lo stato degli studi e obiettivi per la ricerca*, in Bruno Ciapponi-Landi (a cura), *Valli alpine ed emigrazione. Studi, proposte, testimonianze*, Sondrio, Bonazzi, 1998, pp. 17-77.
- Id., *Strutture geografiche, popolamento e paesaggio nella montagna italiana*, in Ugo Mattana, Evelin Vardanega, *Montagne, dimore, segni dell'uomo. Rapporti in trasformazione*, «Quaderni del Dipartimento di Geografia di Padova», 21 (2003), pp. 31-63.
- Id., *Introduzione*, in Diego Zoia, *Vite e vino in Valtellina e Valchiavenna. La risorsa di una valle alpina*, Sondrio, L'Officina del Libro, 2004.
- Id., *Paesaggi di carta, paesaggi di parole. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)*, Torino, Giappichelli Editore, 2008.
- Id., *Coltura della vite, produzione e commercio del vino in Valtellina (secoli IX-XVIII). Rilievo economico, influenza sulla società, costruzione del paesaggio*, «Territoires du vin», *Territoires du vin d'Italie*, 6 (2014a), <https://revuesshs.u-bourgogne.fr/territoiresdivin/document.php?id=1765>.
- Id., *La coltura della vite e i terrazzamenti artificiali del versante retico. Formazione della società, costruzione del paesaggio*, in Bonardi et alii, 2014b, pp. 83-96.
- Id., *Un mondo contadino sempre in cerca di equilibrio*, in Marco Canesi, *La Valtellina. Economia montana, sviluppo alternativo, nuovo soggetto sociale*, Milano, Franco Angeli, 2017a, pp. 81-110.
- Id., *Mangia come parli! Alimentazione e cucina italiana: geografie e storie di un mito gastronomico*, Milano-Udine, Mimesis, 2017b.
- Guglielmo Scaramellini, Diego Zoia (a cura di), *Economia e società in Valtellina e contadi nell'Età moderna*, Sondrio, Credito Valtellinese, 2006.
- Laura Scesi, *Il disesto idrogeologico*, in Marco Canesi (a cura di), *La Valtellina. Economia montana, sviluppo alternativo, nuovo soggetto sociale*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 59-65.
- Attilio Scienza, Leonardo Valenti, *Vitigni antichi della Lombardia, ampelografia del germoplasma locale*, Pavia, Grafia Studio, 1999.
- Francesca Sofia (a cura di), *Statistica del dipartimento dell'Adda. Riproduzione anastatica del manoscritto di Melchiorre Gioia ed edizione critica*, «Annali di statistica», 129 (2000).
- Mario Soldati, *L'avventura in Valtellina*, Sondrio, Laterza, 1985.
- Stefano Tirinzoni, *Strategie per il territorio e il paesaggio*, in Alberto Quadrio Curzio, *Valtellina. Profili di sviluppo. Una provincia tra identità e innovazione 2000-2010*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Emiliano Tolusso, Andrea Marini, Luca Bonardi, *Dal racconto al paesaggio. La narrazione come strumento progettuale nel recupero degli spazi agricoli di versante (Valtellina, Alpi centrali)*, «Rivista Geografica Italiana», 1, (2022), <https://doi.org/10.3280/rgioa1-2022oa13367>.
- Luigi Torelli, *Osservazioni sulla condizione presente della Valtellina*, Milano, Società degli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1845.
- Gian Paolo Torricelli, *Territoire et agriculture en Valteline: géographie et groupes de relations*, Ginevra, Le Concept Moderne éditions, 1990.
- Francesco Visconti-Venosta, *La Valtellina nel 1844: notizie statistiche intorno alla Valtellina*, «Monografie di quaderni valtellinesi», 8 (1986).

Diego Zoia, *Vite e vino in Valtellina e Valchiavenna. La risorsa di una valle alpina*, Sondrio, L'Officina del Libro, 2004.

Id., *La proprietà*, in Scaramellini, Zoia (a cura di), cit., 2006, pp. 237-282.

«FA VINI POTENTISSIMI E ASSAI». GEOGRAFIA E STORIA DELLA VITICOLTURA IN VALTELLINA – Le fattezze odierne del paesaggio valtellinese della Media e Bassa Valle affondano le loro origini in fattori di ordine storico, sociale, economico e, naturalmente, geografico. I due fianchi orografici della valle sono organizzati in modo visibilmente distinto: il versante retico, esposto a mezzogiorno e fittamente terrazzato in un intricato mosaico di muretti di pietra a secco destinati principalmente alla viticoltura; il versante orobico, dall'aspetto più tipico del mondo alpino con boschi di castagni e conifere nelle fasce più basse e pascoli verso le vette. Per secoli, i destini della viticoltura hanno condizionato lo sviluppo locale, anche nelle porzioni della valle non direttamente interessate dalla produzione vinicola. Nell'ultimo secolo, le trasformazioni dettate dalla modernità hanno condotto da un lato all'abbandono di ampi tratti del paesaggio terrazzato e alla progressiva riduzione degli spazi vitati, dall'altro all'emergere di processi di valorizzazione e tutela del paesaggio rurale tradizionale nelle regioni maggiormente vocate per le attività enologiche.

Parole chiave: Terrazzamento; Valtellina; Viticoltura eroica; Storia economica e sociale.

«FA VINI POTENTISSIMI E ASSAI». GEOGRAPHY AND HISTORY OF VITICULTURE IN VALTELLINA – The current sceneries around Valtellina Middle and Lower valleys reflect different historical, social, economic, and geographical factors. The two sides of the valley are distinctly organized: the Rhaetian side, facing south and densely terraced makes up an intricate mosaic of dry stone walls primarily used for viticulture; the Orobian side, with a more typical alpine appearance presents chestnut and conifer woods in the lower side and pastures in the upper areas towards the peaks. For centuries viticulture has conditioned local development, even in parts of the valley not directly involved in wine production. In the last century, transformations dictated by modernity have led on one hand to the abandonment of large stretches of the terraced landscape and the progressive reduction of viticultural spaces, and on the other to the emergence of processes for the promotion and protection of the traditional rural landscape in regions most suited for winemaking activities.

Keywords: Terracing; Valtellina; Heroic Wine-growing; Economic and Social History.

CARLO A. GEMIGNANI¹

PRODUZIONE DI CONOSCENZE GEOGRAFICHE E TURISMO
SUL FRONTE ITALIANO ALLA FINE DELLO STATO
LIBERALE (1916-1922)

Premessa

Questo contributo prende spunto dalla partecipazione di chi scrive al progetto *Hemera, vita quotidiana, infanzia e adolescenza nel primo dopoguerra italiano (1918-1922)*². Scopo della ricerca, la cui prima fase si è conclusa alla fine del 2023, era indagare le modalità di costruzione della memoria del Primo conflitto mondiale e i percorsi con cui tale memoria si è diffusa e radicata nella quotidianità del tessuto sociale prima della codificazione imposta dal regime fascista (Genovesi, 2023). L'attenzione si è quindi rivolta allo studio della complessa fase di transizione caratterizzata dalla crisi del sistema liberale e alla mappatura dei canali di diffusione di atteggiamenti, stereotipi, interpretazioni, parole d'ordine, rappresentazioni verso vaste porzioni di pubblico coinvolte oltre i percorsi ufficiali del dibattito politico.

Fra i contesti indagati un significativo rilievo ha assunto quello relativo al turismo di guerra, fenomeno che, per le particolari caratteristiche assunte nel periodo analizzato, offre possibilità di riflessione anche sul piano della ricerca geostorica, in particolare per la ricostruzione dei processi di territorializzazione e patrimonializzazione delle regioni attraversate dal conflitto e per la storia della formazione e diffusione di conoscenze geografiche.

Su questo secondo punto va ricordato che recentemente Edoardo Boria – individuando nella Grande Guerra un «tornante importante per i destini della disciplina» – ha invitato a indagare «le pratiche non ufficiali nella produzione e nella circolazione dei saperi geografici» e le elaborazioni originali extra-accademiche che si possono ragionevolmente considerare geografiche (Boria, 2023). Fra queste vanno ovviamente valutate quelle legate al fenomeno turistico,

¹ Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali, Università di Parma; carloalberto.gemignani@unipr.it.

² Il database, frutto dello spoglio di diverse fonti a stampa, è accessibile agli studiosi che ne faranno richiesta all'indirizzo www.hemera@unipr.it (consultato il 10-02-2024). Il progetto ha coinvolto unità di ricerca facenti capo alle Università di Genova, Parma, Potenza, Siena, Udine, Viterbo.

nel senso culturale più ampio assunto dal termine³. Il turismo crea costantemente nuove gerarchie territoriali in base all'attribuzione e ri-attribuzione di valori culturali ai luoghi, stimolando la generazione di flussi (di persone e di capitali) nello spazio. Deve quindi essere considerato come uno dei principali motori della produzione di rappresentazioni geografiche.

Analizzare il fenomeno del turismo di guerra (Tizzoni, 2013; Capuzzo, 2019) e la “nuova geografia” che esso disegna, significa innanzi tutto distinguere le diverse forme che esso assume in base alle categorie sociali interessate, identificando dunque gli autori e i destinatari delle produzioni testuali, iconografiche (fotografia e cartografia) e visuali (ad esempio i documentari cinematografici) e delle attività legate alla “parola” (lezioni e conferenze) e al terreno (gite e escursioni guidate). Nella loro elaborazione sono coinvolti soggetti di formazione diversa: editori, giornalisti, insegnanti, educatori, divulgatori oltre a studiosi di professione (geologi, naturalisti, storici, linguisti ed etnografi e, naturalmente, i geografi).

Il contesto cronologico al quale ci riferiamo è poi caratterizzato dalla forte presenza dell'associazionismo borghese, non ancora assorbito dalle istituzioni fasciste. Come è stato notato (Pressenda, 2012 e 2017) fin dal periodo post-unitario, grazie alla rete costituita dai soci, alla stampa ad alta tiratura di riviste e guide ricche di immagini, alla diffusione di pratiche collettive quali conferenze, lezioni pubbliche ed escursioni, i sodalizi sportivi, turistici, pedagogico-educativi e patriottici hanno offerto un decisivo contributo sia sul piano della produzione che della diffusione di conoscenze complementari rispetto a quelle più strettamente legate alla scuola e all'università. Consumi culturali e attività formative che occupano un ruolo significativo nella vita quotidiana di tanti individui, giovani e adulti, e ci mostrano anche percorsi di diffusione della cultura geografica sempre più pervasivi all'interno della sfera pubblica italiana del Novecento.

Prima e durante la guerra: fra pellegrinaggi patriottici ed escursionismo nazionalistico

In Italia una significativa anticipazione del turismo di guerra sviluppatosi durante e dopo il Primo conflitto mondiale va ricercata nei “pellegrinaggi patriottici” diffusi a partire dalla prima fase postunitaria: eventi che sono stati interpretati come significativi all'interno del percorso di nation building. Gli itinerari, che disegnano la prima mappa dei luoghi “sacri” alla patria⁴, portano ai

³ Secondo la definizione più comune, il turismo va inteso come l'insieme delle attività collegate al trasferimento temporaneo e volontario di persone dal luogo di residenza verso un'altra località, per fini di svago, cultura, salute, sport ecc.

⁴ I resoconti dei viaggi – individuali o organizzati – che ci sono pervenuti utilizzano un lessico che richiama quello religioso; termini come “pellegrinaggio” e “santuario” riferiti ai luoghi della guerra vanno a comporre un vocabolario diffuso che

campi di battaglia risorgimentali (San Martino, Solferino, Curtatone e Montanara), ai primi ossari (Palestro), ai luoghi garibaldini e alle tombe degli eroi (Daniele Manin a Venezia, Garibaldi a Caprera). A intraprenderli sono soprattutto i sostenitori della monarchia, i reduci delle Guerre d'indipendenza, le scolaresche accompagnate dai propri docenti (Bagnaresi, 2011).

Va rilevato che ben prima della guerra, nelle stesse aree di confine interessate dal conflitto, il turismo assunse un ruolo sociale e politico più complesso rispetto a quello strettamente economico. Nei piani dei fautori delle rispettive rivendicazioni nazionali esso andava infatti a configurarsi come un efficace strumento di colonizzazione linguistica e culturale dello spazio geografico; quest'ultima si realizza attraverso atti concreti: la fondazione di nuove strutture ricettive (alberghi e rifugi dove "si parla solo tedesco" o "si accolgono di preferenza italiani") e la strumentalizzazione della letteratura specializzata (Bagnaresi, Wedekind, 2012). Va ad esempio ricordato che fra il 1889 e l'inizio della guerra Cesare Battisti (1875-1916) fu un attivo editore di guide turistiche a stampa, spesso vere e proprie monografie geografiche sulle valli del Trentino (Rocca, 2018), la cui pubblicazione era motivata dalla necessità di correggere le numerose "inesattezze" riscontrate nei prodotti esistenti. La loro lettura rivela però immediatamente la volontà di proporre narrazioni alternative dei luoghi, utili a contrastare quella proiezione «pangermanista» che lo studioso irredentista riteneva essere il principale sottotesto delle guide fino ad allora edite (in tedesco; Bagnaresi, Zilli, 2018)⁵.

Anche gite ed escursioni organizzate non nascondono questo intento di appropriazione culturale dei luoghi. Sono note in questo senso, fin dai primi anni del Novecento, le attività patriottiche esercitate dai club ciclistici del Nord Italia (compreso il futuro Touring club italiano – TCI)⁶ e le iniziative spesso clamorose condotte dalle associazioni alpinistiche (Società degli alpinisti tridentini⁷, Società degli alpinisti triestini – dal 1886 Società alpina delle Giulie –, Società alpina friulana, Deutscher und Österreichischer Alpenverein), animatrici di una "guerra

troverà nuova vita dopo i lutti e le imprese compiute sul fronte italo-austriaco (Bagnaresi, 2011; Bagnaresi, Carrattieri, 2020).

⁵ Un interessante studio di Cristina Gragnani, incentrato sul ruolo di alcune scrittrici italiane nella propaganda irredentista (Anna Franchi e Fortuna Morpurgo), ha poi messo in evidenza come l'utilizzo del linguaggio turistico, tipico dei «travel guidebooks», sia stato utilizzato per creare «a nationalistic geographical fantasy» (Gragnani, 2020).

⁶ Numerose furono «le escursioni patriottiche ai luoghi della memoria italiana situati fuori dai confini nazionali», soprattutto nelle Tre Venezie: a Cavalese, Bezzecca, Trento (dove è d'obbligo la visita del monumento a Dante), il Garda, Trieste (Bagnaresi, 2011, pp. 7-10).

⁷ Interessante sotto questo profilo l'articolo comparso sulla «Rivista mensile del Club Alpino Italiano»: *La lotta nazionale nel Trentino e la Società degli Alpinisti Tridentini*, 1916 (*Un trentino*, 1916). Si veda anche Prina, 1917f.

delle vette” che, attraverso la conquista di cime e la costruzione di rifugi, anticipa molte caratteristiche della successiva “guerra verticale” (Leoni, 2015).

Sulla «Rivista mensile del Club Alpino Italiano» (CAI) il geografo Ettore Tolomei (1865-1952)⁸ rivendicò lucidamente la valenza strategica dell'alpinismo, del turismo montano e della letteratura specializzata per il processo di italianizzazione delle terre contese. In un lungo articolo del 1916 la descrizione fisica e antropogeografica (orientata in senso nazionalistico) della «regione atesina»⁹ è accompagnata da quella delle strutture turistiche esistenti, concepite al pari di presidi militari da cui muovere all'attacco delle posizioni nemiche: «in fatto d'alberghi e di rifugi, le iniziative italiane circondano in parte, ma non penetrarono in alcun punto l'Alto Adige» (Tolomei, 1916, p. 292). Fra i compiti cui sono chiamati i sodalizi alpini per azzerare la «prevalenza tedesca ch'era creata in gran parte dal privilegio politico» troviamo quello di

«diffondere nei Soci, per mezzo di brevi capitoli popolari (qual vuol essere questo) la cognizione almeno sommaria sì dei paesi, in ispecie dal punto di vista alpinistico, sì dell'azione che vi svolsero le Società alpine straniere, al cui posto spetta a noi di sottentrare, compiendo un alto dovere quale dimandano il decoro e i destini radiosi della più grande Italia» (Tolomei, 1916, pp. 279-280).

Va quindi predisposta una «guida dei monti» che, sulla base dei *«Prontuari toponomastici, testé pubblicati dalla Reale Società Geografica Italiana, base e stromento alla cartografia»*, possa re-imprimere «il sigillo perenne del nazionale dominio» a tutti i monti, le acque, le città, i paesi «fino all'ultimo casolare» (Tolomei, 1916, pp. 295-296).

I “capitoli popolari” – saggi dal contenuto innegabilmente geografico destinati a un turismo colto, curati da studiosi e “amateurs” appartenenti ai ceti professionali borghesi¹⁰ e redatti con uno stile che oggi definiremo di alta divulgazione – cominciarono a comparire sulla «Rivista mensile» del CAI proprio a partire dal numero che ospita il testo di Tolomei. Alcuni, dedicati soprattutto al tema etnico-linguistico, sono firmati da studiosi riconosciuti come Gualtiero

⁸ Sulla figura di Tolomei si rinvia a Benvenuti, Von Hartungen, 1998.

⁹ Quest'ultima risulta compresa nei “termini sacri” imposti dalla Natura all'Italia. Tolomei estrapola alcune parole di Battisti per sostenere inequivocabilmente l'esistenza di un “confine naturale” d'Italia (Proto, 2014; Boria, 2018), di fatto banalizzando le complesse tesi geografiche dello studioso e “martire” trentino. Per un inquadramento dei rapporti scientifici e politici fra Tolomei e Battisti cfr. Morosini, 2018.

¹⁰ Questi ultimi agiscono «in ossequio al secondo articolo dello statuto [del CAI]: percorrere le vie dell'alta montagna non per fini ludici, ma con lo scopo di rilevarne i contenuti, talora formalizzandoli in veri e propri resoconti talora semplicemente accumulando dati che ad altri toccherà il compito di sistematizzare. La geografia divulgata dai “geografi” e quella divulgata dagli “amateurs” si confondono e si mescolano tra loro così tanto da non renderle così nettamente distinguibili se non alla luce delle evoluzioni disciplinari successive» (Pressenda, 2017, pp. 214-215).

Laeng¹¹ (Laeng, 1916) e Roberto Almagià (Almagià, 1917) e da noti alpinisti come Democrito Prina (Prina, 1917b)¹². Il giurista Andrea Galante¹³ riassumerà in un sintetico scritto i propri corposi studi volti a definire i confini storici del Principato di Trento (Galante, 1917). Altri lavori – spesso usciti a puntate (*I luoghi della nostra guerra*) e corredati di cartografia e fotoincisioni – saranno dedicati alla descrizione morfologica dei complessi montuosi che compongono le Alpi orientali. Questi ultimi sono soprattutto il frutto delle osservazioni sul terreno operate da Prina che offrirà ai lettori lunghe trattazioni sulla Carnia, le Alpi Giulie e l'Isonzo (Prina, 1917a, 1917d e 1917e), e da Alberto Pains che, in coppia con Laeng, descriverà la forma delle valli di Daone e di Fumo nel Gruppo dell'Adamello (Pains, Laeng, 1917). Sempre Laeng analizzerà il complesso del Carso (Laeng, 1917) mentre Riccardo Gerla¹⁴ dedicherà lo studio del Gruppo del Monte Nero alla memoria del figlio Alberto, caduto sul Monte Sleme nel 1915 (Gerla, 1917). A Prina si deve anche un breve testo (Prina, 1917c) che rimanda direttamente ai temi della coeva geografia militare (Conti, 2020). In esso si sottolinea l'importanza strategica dei valichi alpini e la necessità di un loro controllo per un efficace difesa della patria.

L'alternanza, sulle stesse pagine, di saggi dal taglio prevalentemente fisico-descrittivo o storico-territoriale e di relazioni in cui la maggiore libertà di scrittura lascia trasparire soprattutto gli aspetti percettivi del “teatro” geografico (naturale e umano) in cui le vicende belliche stanno andando in scena, contribuisce a rendere più elastico per il lettore il rapporto fra la descrizione regionale, basata su una metodologia scientifica ormai codificata¹⁵, e la loro interpretazione culturale, più influenzata dai motivi ricorrenti della letteratura di montagna minore¹⁶.

Fra i testi più significativi possiamo far rientrare le cronache delle gite svolte nelle aree alpine interessate dal conflitto. Molti racconti si riferiscono a esperienze compiute negli anni precedenti al 1915: si tratta spesso di

¹¹ Gualtiero Laeng (1888-1968) chimico e ingegnere minerario di formazione, consulente cartografico e alpinistico presso il Comando supremo del Regio esercito, collaboratore assiduo di CAI e TCI oltretutto dell'Istituto cartografico De Agostini. Per un profilo biografico cfr. Valetti, 1968.

¹² Alpinista della Sezione milanese del CAI e pioniere delle escursioni nel Gruppo dell'Adamello.

¹³ Per una biografia di Andrea Galante (1871-1919) cfr. Camponeschi, 1998.

¹⁴ Riccardo Gerla (1861-1927), bancario milanese, conosciuto soprattutto come uno dei più attivi esploratori delle Alpi ossolane, i suoi resoconti alpinistici furono pubblicati sulle riviste del CAI fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

¹⁵ Altitudine, idrologia, direzione dei rilievi (utilizzo della cartografia al tratto forte per individuare i crinali delle catene principali), toponomastica, flora, fauna, dati linguistico-etnografici ecc.

¹⁶ È un argomento che meriterebbe un approfondimento. Per un primo inquadramento cfr. Malvezzi, 1985.

rielaborazioni di conferenze – non prive di scontati tentativi di prosa umoristica dal taglio misogino e nazionalista¹⁷ – tenute dagli autori nelle sedi locali del sodalizio (Ferrari, 1917 e 1918). Flavio Santi (1856-1939), socio anziano della Sezione di Torino, racconta invece di un viaggio a tappe in Cadore svoltosi – con l'appoggio del Comando supremo – nell'agosto del 1917 allo scopo di placare l'«intenso desiderio di vedere da vicino qualche cosa della nostra grandiosa e tremenda guerra» (Santi, 1919, p. 95). Nel testo, Santi sopprime ogni sentimento d'orrore per la violenza e la morte diffuse e lascia spazio a un'interpretazione del pittoresco bellico-alpino. Secondo le immagini da lui evocate gli esiti delle gigantesche mine accrescono, invece di sconvolgerlo, «il sorprendente quadro» offerto dalla contemplazione delle Dolomiti ampezzane; alla stessa tavolozza appartengono sia le tinte calde («violacee», rosse, dorate, «giallastre») che accendono le «pallide pareti» agli ultimi raggi del sole, sia le «chiazze bianche» formate sul terreno dai colpi delle granate italiane. Tutto il paesaggio, soggetto alla razionale organizzazione militare, è calmo e ordinato; solo qualche colpo isolato di fucileria o il ronzio di un apparecchio ne rivela l'instabilità. Mentre le vacche pascolano tranquillamente nel bosco, all'autore pare di trovarsi «in un idillio pastorale dopo un sogno di guerra» (Ivi, p. 103). Nella rappresentazione di Santi quest'ultima assume soprattutto le sembianze di un eroico cimento borghese, fatto di imprese «sportive» compiute contro i nemici e soprattutto contro la Natura: i soldati lottano contro le valanghe, occupano dimore «appiccate alla roccia come nidi di aquile»; i camminamenti si inerpicano alpinisticamente «su ripidissima parete rocciosa» e gli ufficiali pranzano in salette decorate «con pitture alpine, stile Liberty», come nei migliori alberghi di Cortina¹⁸.

I viaggi organizzati nel primo dopoguerra

Dal 1919 in poi le categorie dei turisti in zona di guerra si definiscono con maggiore precisione, soprattutto sulla base delle attività organizzate dalle diverse associazioni interessate. I loro spostamenti aggiungono nuovi landmark a quella mappa dei luoghi «sacri» che diventerà fondamentale nella cultura geografica

¹⁷ Così, ad esempio, Agostino Ferrari sulle escursioniste tedesche incontrate sull'Ortles, «per solito son chiuse nei loro spolverini grigi, che si gonfiano al vento così da far loro prendere un aspetto di ippopotami in fuga. Io mi domando se queste figlie d'Eva sian degne di cogliere su per le Alpi la vaga rosa alpina e il romantico edelweiss, o non piuttosto rape e fagioli», e sui loro compagni maschi, «tedeschi paffuti e rubicondi, altri pallidi e curvi come rami di salice, i capelli biondi, gli occhi azzurri, parlando nello stesso tempo di Goethe e del prezzo delle salsiccie, della luna e della birra» (Ferrari, 1918, p. 20). Lo stereotipo dell'escursionista tedesco grasso e ottuso, convinto della propria superiorità, ha una perfetta corrispondenza nelle vignette satiriche che compaiono sui giornali e le riviste italiane dell'epoca.

¹⁸ Sulle diverse percezioni dei «paesaggi di guerra» si veda Quaini, 1982.

italiana, a partire dal rilievo che essa assumerà nel successivo discorso scolastico-educativo (Gibelli, 2005).

Come in altri contesti europei (Capuzzo, 2019, pp. 104-105), incontriamo innanzi tutto chi desidera visitare i luoghi che hanno visto cadere i propri cari, le loro tombe ancora disseminate nei numerosi e spesso improvvisati cimiteri¹⁹. Lo stesso Santi ci restituisce efficacemente l'immagine di questi viaggi, ancora caratterizzati da una dimensione intima e religiosa, dove la componente associativa femminile assume un ruolo fondamentale²⁰:

«Quante madri, quante sorelle, quante spose, a guerra finita, si recheranno in pio pellegrinaggio alla ricerca dei loro cari e verseranno le loro lagrime su quelle aride rupi già bagnate dal sangue dei loro figli, dei loro fratelli, dei loro mariti, ed inutilmente aspetteranno da quelle ripide pareti la eco delle ultime parole pronunziate dalle adorate vittime!» (Santi, 1919, p. 103).

I reduci – consci della centralità esistenziale delle esperienze vissute – andranno a formare una delle più numerose componenti dei flussi che, fra il 1919 e il 1922, raggiungeranno le aree interessate dal conflitto. Gli ex-combattenti tornano sui luoghi della lotta e delle privazioni subite individualmente, come ci attestano numerosi resoconti non privi di spessore letterario (Bollini, 2020), ma soprattutto perché coinvolti nelle attività organizzate da gruppi reducistici di rilevanza locale e nazionale, come l'Associazione nazionale combattenti e l'Associazione nazionale alpini, entrambe attive dal 1919. Quest'ultima, ancora oggi nota proprio per le adunate nazionali, fu protagonista di un primo

¹⁹ I grandi ossari, sede principale della celebrazione del «mito dei caduti», non erano ancora stati costruiti. I luoghi di sepoltura apparivano sparsi e seguivano tutto lo sviluppo del fronte. In larga parte precari, come quelli che un anonimo viaggiatore parmigiano notò sullo Zugna e a Passo Buole in Trentino: «i piccoli cimiteri raccolti nei brevi punti morti del terreno sono modestissimamente tenuti; le tombe sono coronate da modestissime croci in legno, e solo in poche trovasi il nome inciso nel sasso, forse per il pietoso pensiero della famiglia o dell'amico [...]. Quale segno avranno allora i nostri caduti per essere distinti o dalla Madre, o dalla Sposa, o dalla Sorella che faticosamente avranno portato in quei luoghi sacri i loro fiori e le loro lacrime?» (*Il pellegrinaggio ai cimiteri di guerra*, 1921).

²⁰ Madri e vedove dei caduti in guerra si riunirono in associazione già nel 1917, trasformandosi in un soggetto attivo nel promuovere pellegrinaggi alle tombe dei congiunti alla pari di altri gruppi come i Fasci femminili. Un grande raduno si tenne nel settembre 1921, quando convergono a Udine trecentocinquanta vedove di guerra dirette al Carso. Questi viaggi organizzati ebbero anche un carattere extranazionale: abbiamo ad esempio notizia di delegazioni femminili recatesi a Mauthausen per l'inaugurazione del Monumento ai soldati italiani caduti in prigionia e a Parigi, in occasione di un pellegrinaggio al cimitero di Bligny per «ornare le tombe degli eroi italiani colà sepolti». Anche le Società di mutuo soccorso furono un soggetto attivo nell'organizzazione di questi pellegrinaggi (Gemignani, 2023, p. 228).

pellegrinaggio sul “calvario” dell’Ortigara (5-7 settembre 1920) e di un secondo che ebbe come meta le Tofane e Cortina (3-11 settembre 1921) dove venne inaugurato il monumento al generale Antonio Cantone (1860-1915). Queste iniziative furono spesso appoggiate da appositi comitati che raccoglievano fondi per le spese di viaggio e la realizzazione di lapidi, cippi e monumenti commemorativi eretti sui luoghi degli eventi. È interessante notare come attraverso queste attività reducistiche si crearono legami duraturi fra province del Regno, anche le più distanti, e località dove si erano svolti i combattimenti. Possiamo citare il caso di Passo Buole, divenuto presto per gli abitanti di Parma il luogo-simbolo per eccellenza della Grande Guerra. In città si formò presto un Comitato promotore di un pellegrinaggio per commemorare reduci e caduti della Brigata Sicilia, in parte significativa formata da fanti parmensi. Fra feste “cameratesche” e conferenze che illustravano il campo di battaglia, tenute da ufficiali che avevano partecipato alle operazioni, il Comitato, con il contributo del Comune, raccolse fondi sufficienti sia per il viaggio (svoltosi il 15 e 16 luglio del 1922) sia per l’inaugurazione in loco di un monumento (Gemignani, 2023, p. 229)²¹.

Per la funzione d’indirizzo esercitata sui successivi flussi, gli eventi per noi più interessanti sul piano della risonanza mediatica e della diffusione di conoscenze geografiche sono ancora quelli patrocinati dalle principali associazioni turistiche di rilievo nazionale. Sodalizi che possono contare su consistenti risorse economiche proprie, su organi di stampa autorevoli e diffusi e sulla rete capillare costituita dalle sezioni locali (deputate a pubblicizzare efficacemente le iniziative e a reclutare i partecipanti).

Per celebrare la vittoria, il CAI (per iniziativa della Sezione di Milano) organizza «per quattrocento rappresentanti delle maggiori città nostre» un’adunata nazionale che si conclude sulla montagna-simbolo del ritrovato confine nazionale: la Vetta d’Italia (19-22 giugno 1919). L’appoggio del Regio Esercito per attraversare il Trentino e l’Alto Adige, ancora sotto il suo controllo diretto, è fondamentale. Dalle pagine del «Corriere della sera» il giornalista Otello Cavara (1877-1928) rende esplicito uno scopo non secondario dell’iniziativa: rendere consci i partecipanti (onde attirare investimenti) della «sproporzione fra la ricchezza da sfruttare in carbon bianco, in selve, in terreni coltivabili e l’esiguità della popolazione la quale potrebbe comodamente triplicarsi» (Cavara, 1919). Gli anni successivi videro la Sezione milanese del CAI sul Grappa, mentre quella di Brescia si recò nel gruppo dell’Adamello, dove (ancora oggi) troneggia il cannone da 149G di Cresta Croce. In questo caso l’autore della cronaca ricorda che «l’ordine di marcia si mantenne perfetto, e la bella gita riuscì così una nuova manifestazione di quella fratellanza che nel nostro Paese, un[il] sempre l’Esercito

²¹ Si tratta di un semplice obelisco, ancora esistente, al cui piedi una stele recita: «Su queste sacre Termopili/caddero e vinsero i fanti parmensi/quando dal 19 al 31 maggio 1916/con tanto sangue salvarono Ala/e la strada di Verona». A questa si aggiungerà nel 1937, ventennale della Grande guerra, una lapide posta sotto i Portici del Grano, a Parma.

al Club Alpino Italiano» (*Gita Sociale della Sezione di Brescia*, 1920). Il 1919 e il 1920 videro l'ingresso nel CAI rispettivamente della Società alpina delle Giulie e della Società degli alpinisti tridentini che, come la Società alpina friulana (SAF), allora autonoma, si fecero promotrici di una articolata serie di gite verso le zone di guerra. Per limitarci alla SAF, fra il 1919 e il 1921 i soci del sodalizio furono condotti a prendere coscienza dal vivo dei paesaggi sconvolti del Pal Piccolo, del Corada, della Bainsizza, del San Michele, dell'Hermada ecc.

Nel 1920 presso l'associazione *Pro montibus et sylvis* di Udine si costituì un ufficio turistico che, fra i suoi obiettivi, pose quello dell'organizzazione di escursioni ai campi di battaglia. Fra il 1921 e il 1922 anche la Lega navale italiana (Sezione di Udine) organizzò, con l'appoggio dell'Ente nazionale per il turismo (ENIT), diverse escursioni sul Carso. I gitanti iscritti presso gli uffici distaccati dell'ENIT presenti in numerose città (Firenze, Genova, Milano, Palermo, Trieste, Torino, Venezia) vennero accompagnati sul terreno da ufficiali direttamente coinvolti nelle operazioni militari. Fra questi spicca Luigi Capello (1859-1941), già comandante della II Armata, impegnato negli stessi anni a ricostruire la propria immagine dopo la disfatta di Caporetto; venne chiamato a illustrare il campo di battaglia della Bainsizza.

Il Touring club italiano aveva progettato un viaggio nelle "terre redente" già nel 1915, accantonando allo scopo 30.000 lire del proprio bilancio. Dovette attendere il 14 luglio 1919, quando una carovana di 1018 partecipanti, «di tutte le condizioni sociali, di tutte le regioni, di tutte le... dimensioni, di tutte le età» (anche se «predominava il grigio») si mosse in treno da Milano a Desenzano, poi in piroscalo verso Riva del Garda. Grazie al parco autocarri messo a disposizione dalla I Armata, la numerosa comitiva visitò Rovereto, Trento, San Candido, Brunico, Bressanone, Merano e Bolzano (Rossi, 1919). A questo tour, che ci ha lasciato anche una cospicua documentazione fotografica²², diedero grande risalto, oltre agli organi a stampa del TCI, i quotidiani locali e nazionali. Se la motivazione principale del viaggio andava a coincidere con la principale missione del sodalizio (Pivato, 2006) – «iniziare efficacemente un movimento per la conoscenza di quelle plaghe tra le più belle dell'Italia completa nei suoi confini naturali» (*L'escursione del Touring nella Venezia Tridentina*, 1919) – la cronaca dello stesso lasciò emergere quanto fosse ricercata dai partecipanti la componente emozionale e immersiva («vivremo per alcuni giorni come i soldati, perché la vita non è ancora riorganizzata, lassù») nel nuovo paesaggio generato dalla guerra

«Il terreno sembra ancora quello dell'indomani della battaglia: chilometri e chilometri di reticolati, di trinceramenti, di camminamenti, materiale abbandonato di ogni genere, baracche abbattute e bruciate, villaggi interamente distrutti» (Rossi, 1919).

²² Visionabile grazie all'archivio digitale del TCI: www.digitouring.it/ (consultato il 24-04-2024).

Il TCI ripeté l'iniziativa fra l'agosto e il settembre del 1920. Cinquecento gitanti si recarono questa volta nella Venezia Giulia, da Udine sino a Fiume, dove il fondatore dell'associazione, Luigi Vittorio Bertarelli (1839-1926), incontrò D'Annunzio²³.

Il turismo scolastico

I promotori delle iniziative volte a far conoscere il nuovo assetto territoriale assunto dal Paese dopo la guerra, il patrimonio storico, artistico e naturale delle terre redente e i luoghi divenuti di culto, «teatri di prolungate cerimonie collettive di sacralizzazione della morte» (Gibelli, 2005, p. 180), trovarono nella scuola un interlocutore privilegiato.

Dalla fine della Grande Guerra il turismo scolastico contribuì a generare flussi sempre più consistenti di studentesse, studenti e insegnanti, chiamati a conoscere dal vivo le zone interessate, più o meno direttamente, dal fronte. Meta delle gite d'istruzione furono soprattutto le principali città appena riunite al territorio nazionale, i cimiteri di guerra, i luoghi dei combattimenti più facilmente accessibili. Se molti viaggi nacquero per iniziativa di singoli istituti scolastici (che dovettero però far fronte a una pesante carenza di fondi)²⁴ emerse anche in questo caso il ruolo esercitato da alcune associazioni educative di respiro nazionale. Fra queste l'Unione magistrale nazionale che organizzò per circa trecento maestri, come testimonianza di benvenuto nella nuova realtà, un viaggio per consegnare la bandiera italiana ai colleghi di Trento e Trieste (*Le bandiere consegnate ai colleghi di Trento e Trieste*, 1919). Capillari furono poi le attività organizzate dal *Comitato nazionale del Touring club italiano per il turismo scolastico*

²³ Il momento culminante dell'esperienza è rappresentato dalla commemorazione del fante italiano sul monte San Michele. Luciana Senna nota che, mentre nella cronaca della precedente gita in Trentino-Alto Adige a prevalere è una sfumatura di incanto per la bellezza dei luoghi, qui «il carattere è quello del pellegrinaggio e del patriottismo: troppo drammatici per le vicende patite (Carso, Isonzo) o troppo forieri di promesse (Istria) perché i luoghi attraversati lascino spazio ad altro» (Senna, 2014).

²⁴ Una ricerca approfondita sull'argomento dovrebbe prevedere la consultazione puntuale degli archivi scolastici. Esplorando il database del progetto *Hemera* è possibile trovare indirettamente notizie relative a viaggi d'istruzione organizzati dai singoli istituti: Il 21 maggio 1920 il Comune di Parma concedette un contributo di lire 200 per finanziare la gita a Trento della scuola normale femminile Albertina Sanvitale, pagando il viaggio ad alcune alunne «in non floride condizioni finanziarie» (Archivio Storico del Comune di Parma, Carteggio, b. 2040 Istruzione 1920, f. 8 Scuola norma-le, 21/05/1920). L'anno successivo il quotidiano «La Patria del Friuli» diede notizia di «un mesto pellegrinaggio» compiuto da un gruppo di studenti dell'Istituto tecnico di Udine «a traverso alcuni cimiteri di guerra – fra cui quello vastissimo di Redipuglia, ove a mille e mille riposano presso il terreno dell'aspra battaglia i caduti pel compimento della Patria nostra» (www.hemera.unipr.it, consultato il 27-04-2024).

fondato nel 1913 e presieduto da Federico Johnson (1855-1937) (Bagnoli, 2009)²⁵. Scorrendo le pagine del suo organo ufficiale, «La Sorgente»²⁶, possiamo documentare un incremento progressivo nel tempo di gite, escursioni e marce, e l'intensa attività di promozione esercitata dalla rete delle Commissioni provinciali dell'associazione²⁷. Già il «primo Natale di pace» venne festeggiato con un viaggio a Trento e Bolzano che coinvolse sette studenti milanesi e più numerosi rappresentanti di enti patrocinatori (oltre ai membri della Commissione di Milano dell'associazione, quelli dell'Unione ligure di mobilitazione civile e quelli del Comitato di resistenza interna e di propaganda patriottica di Biella; Tedeschi, 1919). Nella primavera del 1919 la Commissione milanese decise di festeggiare la Pasqua (anche se in principio, più laicamente, la proposta era di festeggiare il Natale di Roma) sulla Vetta d'Italia (*La commissione di turismo scolastico per la provincia di Milano*, 1919). Ottanta fra soci e studenti, in rappresentanza delle scuole di Milano, Genova, Biella e Susa, varcarono quindi il confine delle terre già austriache «portando un primo soffio di calda italianità fra quelle popolazioni, che, per quanto nella maggioranza di sentimenti tedeschi, sono pur sempre di stirpe italiana»²⁸. La presa di Porta Pia venne celebrata sull'Adamello; questa volta gli studenti erano oltre cento, provenienti da molte città del Nord. Il gruppo si recò a omaggiare le salme tumulate nel cimitero militare di Temù per poi visitare i baraccamenti presso il rifugio Garibaldi e il Passo di Lobbia Alta pranzando fra trincee e reticolati. La cronaca della giornata, cui si aggiunge un ricco reportage fotografico, fu affidata alla penna di uno studente del 3° corso del liceo di Lodi (Brocchieri, 1919).

Sfogliando i numeri de «La Sorgente» per gli anni 1919-1922 possiamo notare una vera e propria corsa delle sezioni provinciali della Commissione a organizzare gite ai luoghi della guerra. Nel 1920 la Sezione di Trieste inaugurò il proprio gagliardetto sul Monte Nero; nello stesso anno un gruppo di studenti veronesi venne accompagnato a Passo Buole dalla Sezione roveretana del CAI. In occasione del quarto anniversario della morte di Battisti fu organizzata un'adunata di studenti alpinisticamente preparati sul Pasubio e sul Monte Corno (10-11 luglio 1920). La Sezione di Milano organizzò per le vacanze pasquali del

²⁵ Con gli auspici dei Ministeri della Pubblica Istruzione e dei Lavori pubblici e di numerose istituzioni educative, culturali ed economiche nazionali (Società geografica italiana, Club alpino italiano, Direzione generale delle belle arti, Reale Società d'Igiene, Commissione reale per l'educazione fisica, Associazione dei capi d'istituto, Federazione nazionale degli insegnanti delle scuole medie, Camera di commercio e industria).

²⁶ La rivista venne pubblicata fino al 1928, quando il controllo esercitato dal fascismo sulla scuola e l'affermazione delle associazioni giovanili di regime non consentì di proseguire efficacemente l'attività del Comitato.

²⁷ Le prime delle quali si costituirono a Milano, Grosseto, Siena, Como, Cremona, Sondrio, Verona, Piacenza, Macerata, Ascoli Piceno, Catanzaro.

²⁸ *L'escursione di Pasqua nell'Alto Adige e nella Valle Aurina*, 1919. Per la dettagliata cronaca dell'escursione cfr. Bertotti, 1919.

1921 (25-28 marzo) un lungo soggiorno fra Trieste e Fiume, coinvolgendo studenti del capoluogo lombardo oltre che di Susa, Biella, Pavia, Verona, Venezia, Asiago. L'Ortigara e l'Altipiano dei Sette Comuni furono mete privilegiate per numerose gite che coinvolsero studenti e insegnanti del Veneto. La Sezione di Trieste si fece invece promotrice di una marcia della durata di ben quindici giorni (17-31 luglio) lungo i «monti resi sacri dall'eroico sacrificio dei nostri soldati, il Santo, il S. Gabriele, il Sabotino, il Podgora, il Calvario» (Musiffa, 1921, p. 251). Parteciparono quattro insegnanti, trentacinque allievi fra i 14 e i 16 anni e due soldati addetti ai muli e alle cucine messi a disposizione dal generale Giovanni Castagnola (1864-1939). Lo stesso evento nel 1921 fu chiuso con una grande marcia che condusse un nutrito gruppo di studenti e accompagnatori a Roma, attraverso l'Appennino e il gruppo del Gran Sasso, mentre nella capitale stava giungendo il Milite ignoto. Questa volta toccò a una studentessa del liceo Manzoni di Milano (che aveva già partecipato a precedenti escursioni a Passo Buole e nella Venezia Giulia) descrivere la fatica purificatrice del pellegrinaggio fra le montagne innevate, dove l'esaltazione patriottica lasciava piuttosto il passo alla dimensione religiosa, insieme intima e universale, della morte (Valsecchi, 1921).

Per far conoscere alle giovani generazioni la nuova geografia generata dal conflitto vittorioso e i suoi luoghi simbolo, a partire dal 1918 «La Sorgente» pubblicò sintetiche descrizioni regionali, corredate da mappe e ricche di vedute fotografiche (Tedeschi, 1918). Approfondimenti (con carte tematiche) riguardano il pressante problema dell'autodeterminazione nazionale dei «nuovi popoli», generato dallo «sfasciarsi rovinoso di quel mosaico di razze, di lingue, di religioni» come viene rappresentato l'ormai ex Impero austro-ungarico: «vero abito di Arlecchino» (Vanni, 1919)²⁹. Trovano spazio sulla rivista persino relazioni che uniscono nozioni di topografia e ingegneria utili a riconoscere e apprezzare la tecnica costruttiva delle strade militari in montagna in vista di una loro riconversione in chiave civile e turistica (Brasca, 1919). Nelle stesse pagine il periodico ci informa dell'attenzione ormai accordata al potere documentario dei media più moderni: nel maggio 1922 la sezione milanese della Commissione organizza, alla presenza degli studenti del Beccaria, la proiezione di una pellicola sulla quale passano

«alcuni dei 4300 cimiteri di guerra e le tombe dei più puri martiri della Redenzione della Patria: Battisti, Filzi, Chiesa, Negrotto, Toti, e il grande cimitero di Redipuglia con le 30.000 salme degli eroi del Carso... [poi]... i luoghi più celebri dell'epopea italiana: il Grappa, il Piave, l'Isonzo, Caporetto, Tolmino, Vittorio Veneto» (Tedeschi, 1922, p. 212).

²⁹ Su questi temi vedi Bagnoli, 2009.

Guide e carte

Una preoccupazione che emerge da più parti riguardava il processo di trasformazione e di spoglio che cancellava molte tracce materiali del conflitto. Si innescò così un dibattito che ci rivela approcci al paesaggio diversi e conflittuali: quello, esclusivo, di chi «ritornato a casa propria dopo diversi anni di profuganza, voleva tornare a ricostruire un ambiente abitato in quel territorio sconvolto» e quello appartenente a chi, per ragioni politiche e patriottico-religiose, voleva trasformare i luoghi di guerra in una sorta di grande “area protetta”, fruibile collettivamente (Baccichet, 2020, pp. 34-46)³⁰.

Il quotidiano «La Patria del Friuli» denuncia più volte lo stato di abbandono e di degrado delle infrastrutture militari, facendo appello alle istituzioni per una loro adeguata conservazione. Nel complesso Pal Grande-Freikofel-Pal Piccolo, in Carnia,

«tutto era rimasto come i soldati avevano lasciato... Chi vi saliva, riceveva una impressione di realtà, che se era di sgomento era anche di orgoglio nazionale, di sconfinata ammirazione verso i nostri soldati [...]. Poteva essere luogo di pellegrinaggio annuale, poteva essere palestra di educazione alle più alte virtù. E allora... tutto o quasi tutto è crollato» (*Al comando dell'8° alpini e alla Società ex-alpini di Udine*, 1921).

L'inevitabile mutazione impose due esigenze: quella di una progressiva opera di selezione degli elementi materiali da conservare e quella di una loro trasformazione per andare incontro alle nuove finalità civili e turistiche. Questo processo di normalizzazione interessò ovviamente anche la narrazione degli eventi, che venne affidata all'ufficialità dei dati contenuti nelle guide a stampa, strumento indispensabile anche in vista di una fruizione individuale dei luoghi.

Già nel 1919 nel panorama editoriale italiano aveva fatto la sua comparsa la corposa *Guida ai campi di battaglia: fronte italiana* (1919), in quattro volumi, stampata in 5.000 esemplari per iniziativa del direttore della Michelin-Italia Ernesto Vaccarossi, con l'appoggio dell'Istituto Geografico De Agostini e sul modello degli analoghi prodotti in lingua francese dedicati al Fronte occidentale (Knopper, 2021). Oltre alla scelta tematica (illustrare solo il teatro di guerra, zona di operazioni e retrovie), quest'opera si distinse dalla più generalista «Guida delle Tre Venezie», che il TCI iniziò a stampare nel biennio 1920-1921 (due tomi), per la grande funzione comunicativa affidata all'apparato iconografico. Mentre la guida TCI si era affidata, già dalla prima «Guida d'Italia» uscita nel 1914, alla sola cartografia, la guida Michelin fece uso di un apparato iconografico più complesso. La descrizione testuale dei ventinove itinerari «storico-militari», ordinati «secondo

³⁰ Fra questi i vertici del TCI che già dal luglio del 1919 aveva proposto la realizzazione di una «Via Sacra» del Carso (Sartori, 1919).

un ordine logico e geografico», è arricchita da tabelle e diagrammi (illustrativi della consistenza delle forze in campo), da un uso massiccio della fotografia (fig. 1)³¹ e da un apparato cartografico di notevole livello qualitativo: carte a colori in scala 1:100.000 (figg. 1-2); 1:150.000; 1:200.000 che dettagliano i singoli settori del fronte, un grande profilo altimetrico (fig. 3) che abbraccia tutto il suo svolgimento, tre grandi carte sciolte in scala 1:250.000 che raggruppano e contestualizzano gli itinerari rispetto ai territori del Nord-Est e alle nazioni confinanti (figg. 4-5). La base cartografica è analoga a quella della *Carta d'Italia* del TCI-Istituto Geografico De Agostini, realizzata fra il 1906 e il 1913 sotto la supervisione di Achille Dardano (1870-1938; Cerreti, 2006)³².



Figura 1. *Guida dei campi di battaglia: fronte italiana*, Milano, Agenzia italiana pneumatici Michelin, 1919. Carta delle linee raggiunte dal fronte prima di Caporetto. Scala 1:100.000, a cura dell'Istituto geografico De Agostini. Particolare

³¹ Si tratta soprattutto di illustrazioni derivate da fotografie scattate fra il 1916 e il 1919, quasi certamente uscite da canali militari ufficiali, molte delle quali mettono a confronto il “prima” e il “dopo” le distruzioni belliche. A queste immagini si affiancano foto e disegni che valorizzano in maniera più evidente il patrimonio turistico delle terre redente, privilegiando gli aspetti storico-monumentali rispetto a quelli naturalistici.

³² Sull'uso informativo e persuasivo della cartografia nel contesto della “lunga” Grande Guerra si rimanda ai fondamentali Rossi, 2018; Boria, 2020, in part. pp. 113-159.

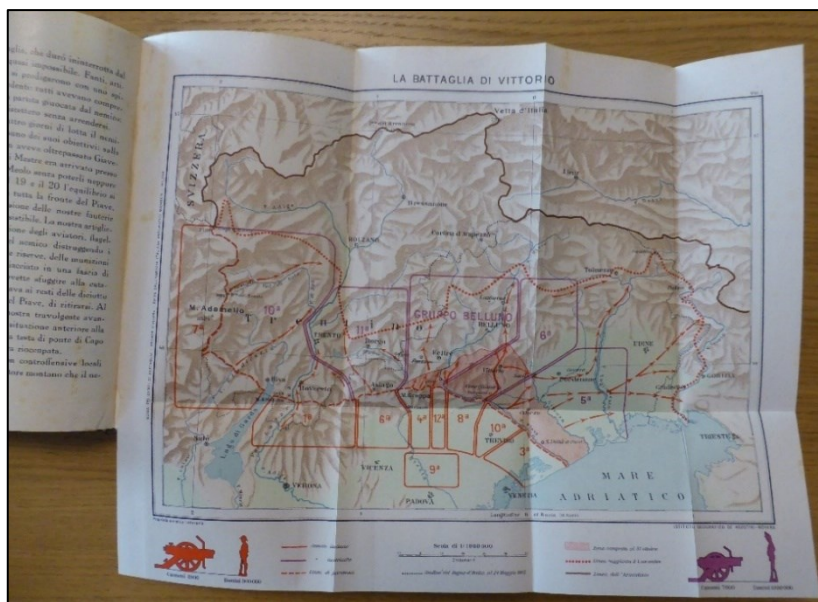


Figura 2. *Guida dei campi di battaglia: fronte italiana*, Milano, Agenzia italiana pneumatici Michelin, 1919. Carta della battaglia di Vittorio Veneto. Scala 1:100.000, a cura dell'Istituto geografico De Agostini

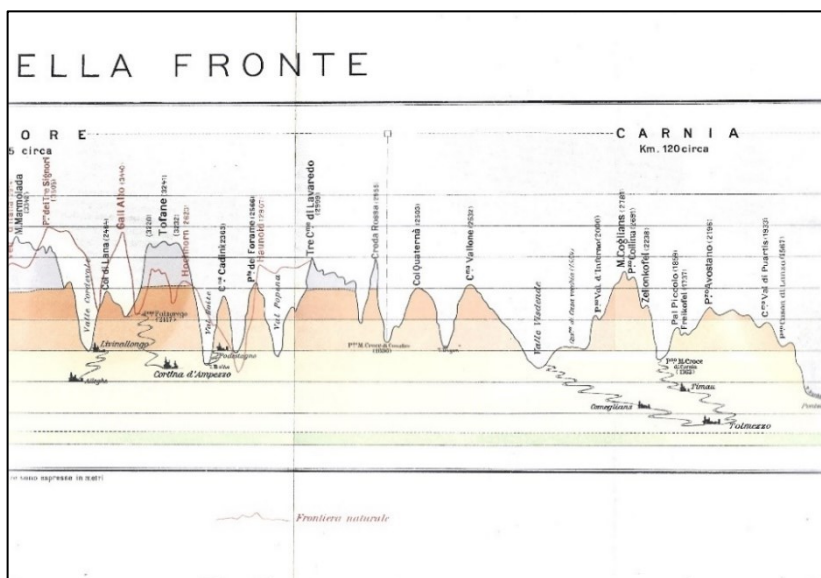


Figura 3. *Guida dei campi di battaglia: fronte italiana*, Milano, Agenzia italiana pneumatici Michelin, 1919. Profilo altimetrico del fronte. Particolare



Figura 4. *Guida dei campi di battaglia: fronte italiana*, Milano, Agenzia italiana pneumatici Michelin, 1919. Carta d'insieme degli itinerari da 1 a 10. Scala 1:250.000, a cura dell'Istituto geografico De Agostini. Particolare

Due anni dopo l'ENTT seguì più in piccolo la stessa logica, dando alle stampe *Itinerari per la visita ai campi di battaglia italiani (1915-1918)* (1921), agile guida di quarantacinque pagine e sedici itinerari stradali ad anello, ognuno dei quali è preceduto da una carta a media scala e da almeno un'illustrazione fotografica evocativa³³. La prefazione curata da Luigi Rava (1860-1938) è interessante perché ci consente di individuare quali fossero i destinatari immaginati per l'opuscolo: il reduce desideroso di «rivedere i luoghi dove portò il tricolore, e dove trascorse momenti di ansia e di trepidazione»; il familiare «in pellegrinaggio alle tombe dei figli morti per la difesa della libertà»; il visitatore/turista vero e proprio, desideroso soprattutto «di conoscere le terre che portano e che porteranno

³³ Anche in questo caso molte immagini mettono a confronto il “prima” e il “dopo” le distruzioni.

ancora per lungo tempo le impronte gloriose e dolorose della grande lotta». Il paesaggio di guerra, «case squarciate dagli obici, alberi stroppiati o divelti, buche enormi come crateri scavati dalle potenti granate, camminamenti e trincee fangose demolite qua e là dal cannone, grovigli di reticolati», si trasforma in «spettacolo» e consente di rievocare anche la dimensione sonora («l'urlo delle artiglierie, lo scoppiettare delle mitragliatrici, il grido dei combattenti») (*Itinerari per la visita ai campi di battaglia italiani (1915-1918)*, 1921, p. 3).

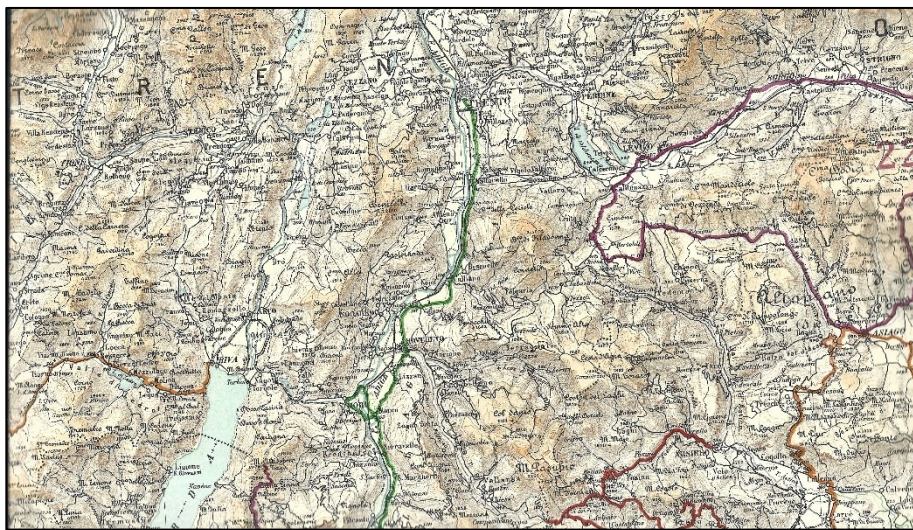


Figura 5. *Guida dei campi di battaglia: fronte italiana*, Milano, Agenzia italiana pneumatici Michelin, 1919. Carta d'insieme degli itinerari. Scala 1:250.000, a cura dell'Istituto geografico De Agostini. Particolare

Il promotore di quella che è riconosciuta come la prima legge di tutela del paesaggio in Italia³⁴ – pur non ponendo ancora il già rilevato problema in termini di conservazione – coglie la fragilità del patrimonio di segni impressi sul terreno dal grande evento: «il visitatore attento si meraviglierà peraltro di vedere come, in alcune località vadano scomparendo le tracce della guerra» (Ivi). L'invito rivolto, da un uomo colto come Rava, a quei viaggiatori desiderosi di comprendere la portata collettiva e individuale di avvenimenti così straordinari sembra quello a “fare presto”, per tentare almeno in parte di comprendere attraverso il contatto diretto – prima che i campi coltivati sostituiscano quelli di battaglia – almeno «qualche cosa della nostra grandiosa e tremenda guerra» (Santi, 1919, p. 95), per riprendere le parole di Flavio Santi.

Il compito di fissare il nuovo assetto turistico del fronte italo-austriaco, dopo le sistemazioni materiali e i cambiamenti nell'interpretazione culturale e

³⁴ L. 411 del 1905 sulla salvaguardia della Pineta di Ravenna.

celebrativa dei luoghi operati sotto il fascismo, sarà successivamente affidato, ancora una volta, ai redattori del TCI, che cureranno i cinque volumi della serie *Sui campi di battaglia (1927-1929)*³⁵.

Conclusioni

Dalle fonti che il progetto *Hemera* ci consente di analizzare emergono almeno quattro tipologie di turisti che attraversarono le aree del fronte italiano fra il 1919 e il 1922: i reduci, che ritrovavano i luoghi dei combattimenti che li avevano visti protagonisti; i familiari dei caduti (caratterizzati da una forte componente femminile), alla ricerca delle sepolture dei propri cari; i membri delle associazioni borghesi, animati dalla volontà di celebrare la vittoria e il sacrificio dei soldati ma anche dalla voglia di conoscere e valorizzare le nuove regioni riconsegnate alla patria e il loro patrimonio culturale; studenti e insegnanti, che viaggiavano per scopi formativi all'interno di un contesto pedagogico di creazione dell'identità nazionale.

A essi erano destinati diversi “prodotti culturali” (escursioni, conferenze, articoli di approfondimento, documentari cinematografici, guide ecc.) che attori alternativi e complementari rispetto a quelli che si muovevano in ambito accademico contribuirono a diffondere. Questi ultimi rivelano per larghi tratti il loro contenuto propriamente geografico, volto alla conoscenza dell'intero teatro di guerra sia dal punto di vista fisico-morfologico sia storico-culturale. Per fare ciò gli autori di queste complesse produzioni si avvalsero diffusamente di strumenti come la fotografia e la cartografia, come già era avvenuto negli anni precedenti e contemporanei al conflitto, quando la necessità era quella di far conoscere agli italiani i territori – largamente ignoti al grande pubblico – della «nostra guerra» (Rossi, 2018). Ora si trattava invece di appropriarsi culturalmente e scientificamente degli stessi luoghi. Si diffusero così approcci descrittivi anche molto specifici, come quelli elaborati nell'ambito della geografia militare. Utile qui ricordare l'auspicio del naturalista e politico Mario Cermenati (1868-1924) espresso dalle pagine della «Rivista mensile del Club Alpino Italiano»:

«Questa guerra essenzialmente e arditamente alpina; le novità assolute dell'odierna tattica esplicantesi dai 2000 ai 3500 metri; l'insieme excelsioristico di cui danno quotidiano, direi quasi fantastico spettacolo, e alpini e artiglieri e bersaglieri e anche gli stessi fantaccini – onde la “regina delle battaglie” scrive oggi una fulgente pagina nuova della sua epopea; – tutto questo che ricorda il soldato fatto aquila, come Garibaldi voleva per la liberazione del Trentino, è destinato a passare dalla cerchia della letteratura esclusivamente militare a quella alpinistica [corsivo mio]. E già m'immagino una magnifica fioritura di questo genere sui libri, le riviste, i bollettini, i giornali, su tutte le pubblicazioni insomma che mirano a diffondere, illustrare, esaltare il nobilissimo esercizio dell'alpinismo» (Cermenati, 1916, p. 6).

³⁵ A cui si aggiungerà, nel 1931, quello dedicato a *I soldati italiani in Francia*.

La guerra vittoriosa generò dunque una significativa domanda di conoscenze geografiche nella sfera pubblica italiana, alla cui diffusione contribuì una nuova dimensione retorica costituita dall'esaltazione delle imprese dei soldati, dal culto dei caduti, dalla condanna della brutalità del nemico (documentata dalle immagini delle distruzioni), dalla celebrazione dei valori paesaggistici, artistici ed etnografici delle terre restituite alla Patria. Cimiteri, lapidi, campi di battaglia andarono invece a disegnare una nuova mappa nazionale che connetteva ai luoghi dei combattimenti anche le regioni fisicamente distanti dal fronte.

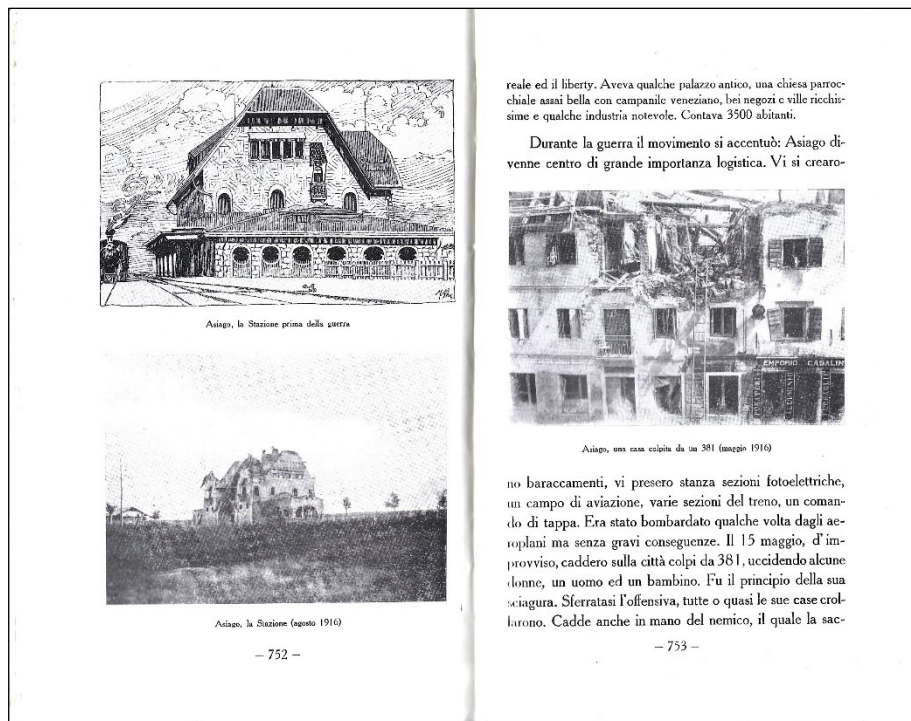


Figura 6. *Guida dei campi di battaglia: fronte italiana*, Milano, Agenzia italiana pneumatici Michelin, 1919. Particolare di una pagina interna: le distruzioni di Asiago

Fu soprattutto il fascismo ad avvantaggiarsene, quando cercò di imporre dall'alto una nuova immagine della guerra vinta grazie alla forza collettiva della nazione. Una rappresentazione che divenne prevalente rispetto, ad esempio, alla componente intimo-religiosa individuale, ancora largamente presente nei prodotti culturali che abbiamo analizzato. Gli stessi caduti vennero rappresentati, dopo l'avvento del regime, come un'unica compatta entità corporea, da celebrare nei sacrari monumentali (nodi spaziali fondamentali nel processo di patrimonializzazione del fronte) che sostituirono i singoli cimiteri di guerra,

organizzati per reparti, posti accanto ai posti di medicazione, alle sezioni di sanità, presso le vette alpine (Alfieri, 1921).

Un quadro destinato a mutare ancora, dopo la caduta del fascismo e la Seconda guerra mondiale, in un contesto ormai cronologicamente distante dagli eventi e già segnato dalla proiezione europea (dagli itinerari per la visita ai campi di battaglia ai «sentieri della pace»). In questo caso, a prevalere fu la dimensione didattica, conoscitiva e ricreativa che ancora caratterizza l'attuale offerta turistica.

BIBLIOGRAFIA

- Al comando dell'8° alpini e alla Società ex-alpini di Udine*, «La Patria del Friuli», 24 settembre 1921.
- Dino Alfieri, *Ignoto militi*, «La Sorgente. Rivista mensile per l'educazione della gioventù», 1921, n. 11, pp. 259-266.
- Roberto Almagià, *Per una nomenclatura italiana di una parte delle Alpi Orientali*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1917, nn. 1-2, pp. 13-16.
- Moreno Baccichet, *Il trauma e le cure: interpretazioni ideologiche nella ricostruzione paesaggistica del Carso (1917-1920)*, in Giorgio Vecchio, Gabriella Gotti (a cura di), *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura*, Roma, Viella, 2020, pp. 21-46.
- Davide Bagnaresi, *I pellegrinaggi patriottici nell'Italia liberale. Linguaggi e luoghi*, «Storicamente», 7 (2011), art. 31, DOI 10.1473/stor110.
- Davide Bagnaresi, Michael Wedekind, *Turisti per cosa? La politicizzazione del turismo alpino prima e dopo la Grande Guerra*, in Claudio Ambrosi, Michael Wedekind (a cura di), *Turisti di truppa: vacanze, nazionalismo e potere*, Trento, Fondazione Museo Storico in Trento, 2012, pp. 11-60.
- Davide Bagnaresi, Mirco Carrattieri, *Dai pellegrinaggi politici ai viaggi della memoria. Una regione che si muove nello spazio e nel tempo*, in Davide Bagnaresi, Mirco Carrattieri (a cura di), *Spostarsi nel tempo. Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria*, «E-Review. Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia-Romagna in Rete», Dossier, 7 (2020), DOI 10.12977/ereview287.
- Davide Bagnaresi, Sergio Zilli, *Le "Guide" di Cesare Battisti e le "Guide" della scuola dei Marinelli come contributo alla costruzione dell'Italia*, in Elena Dai Prà (a cura di), *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera*, Roma, CISGE, 2018, pp. 103-114.
- Lorenzo Bagnoli, *Il turismo scolastico del Touring e il discorso geopolitico*, in Enrico Squarcina (a cura di), *Didattica critica della geografia. Libri di testo, mappe, discorso geopolitico*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 65-73.
- Sergio Benvenuti, Christoph H. Von Hartungen (a cura di), *Ettore Tolomei (1865-1952). Un nazionalista di confine. Die Grenzen des Nationalismus*, «Archivio Trentino», numero monografico, 1998, 1.
- Giacomo Bollini, *Emiliano-romagnoli sui campi di battaglia della Grande guerra*, in Davide Bagnaresi, Mirco Carrattieri (a cura di), *Spostarsi nel tempo. Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria*, «E-Review. Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia-Romagna in Rete», Dossier, 7 (2020), DOI 10.12977/ereview287.

- Edoardo Boria, *Chi fa geografia? Riflessioni su saperi scientifici e cultura diffusa dall'esperienza della Grande Guerra*, «Documenti Geografici», 2023, 1, pp. 535-549.
- Id., *Storia della cartografia in Italia dall'Unità a oggi. Tra scienza, società e progetti di potere*, Torino, UTET Università, 2020.
- Id., *Gli ambigui intrecci della geografia e della cartografia con il potere: il caso del concetto di confine naturale nell'Italia liberale*, «Geotema», 58 (2018), pp. 60-69.
- Luigi Brasca, *Strade militari nelle Prealpi lombarde*, «La Sorgente. Rivista mensile per l'educazione della gioventù», 1919, n. 4, pp. 115-117.
- Vittorio Beonio Brocchieri, *Adamello, 18-21 settembre*, «La Sorgente. Rivista mensile per l'educazione della gioventù», 1919, n. 10, pp. 289-298.
- Paolo Camponeschi, *Galante, Andrea*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 51 (1998), [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-galante_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-galante_(Dizionario-Biografico)), consultato il 20-03-2024.
- Ester Capuzzo, *Non solo pianto e fiori. Turismo sui campi di battaglia della Prima guerra mondiale*, in «Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali», VIII n.s. (2019), n. 2, pp. 103-111.
- Otello Cavara, *Pellegrinaggio d'italianità nell'Alto Adige*, «Corriere della Sera», 24 giugno 1919.
- Mario Cermenati, *Il nuovo compito delle Società alpinistiche dopo la guerra*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1 (1916), pp. 5-8.
- Claudio Cerreti, *La Carta d'Italia di Achille Dardano. Un monumento della cartografia contemporanea*, «Geostorie», XIV (2006), 3, pp. 147-197.
- Commissione di turismo scolastico per la provincia di Milano, *Il Natale di Roma sulla Vetta d'Italia*, «La Sorgente. Rivista mensile per l'educazione della gioventù», 1919, n. 3, pp. 63-64.
- Simonetta Conti (a cura di), *Storia militare della geografia*, «Quaderno della Società Italiana di Storia Militare», 2020.
- Agostino Ferrari, *A traverso i monti della nostra guerra: Nel gruppo dell'Ortles-Cevedale*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1918, nn. 1-2-3, pp. 17-24.
- Andrea Galante, *Il confine settentrionale del Trentino, Principato di Trento*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1917, nn. 1-2, pp. 11-13.
- Carlo A. Gemignani, *Turismo: pellegrinaggio ed escursionismo*, in Piergiovanni Genovesi (a cura di), *La memoria quotidiana del conflitto. Il primo dopoguerra italiano (1918-1922)*, cit., 2023, pp. 225-238.
- Piergiovanni Genovesi (a cura di), *La memoria quotidiana del conflitto. Il primo dopoguerra italiano (1918-1922)*, Milano, Franco Angeli, 2023.
- Riccardo Gerla, *Il gruppo del Krn (o del Monte Nero)*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1917, nn. 3-4, pp. 48-58.
- Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005.
- Gita Sociale della Sezione di Brescia*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1920, nn. 1-2-3, pp. 25-26.
- Cristina Gragnani, *Irredentist Propaganda "Baedeker Style:" Anna Franchi's and Willy Dias' Nationalist Geographical Fantasy*, «Quaderni d'italianistica», 40 (2020), 1, pp. 41-75.
- Guida dei campi di battaglia: fronte italiana*, Milano, Agenzia italiana pneumatici Michelin, 1919.
- Il pellegrinaggio ai cimiteri di guerra*, «Gazzetta di Parma», 19 settembre 1921.
- Itinerari per la visita ai campi di battaglia italiani (1915-1918)*, Roma, Ente nazionale industrie Turistiche, 1921.

- Françoise Knopper, *Photographies et mémoires de la Première Guerre dans les guides Michelin (1917-2019)*, «Symposium», 3 (2021), 1, pp. 117-130.
- Gualtiero Laeng, *Per una nomenclatura italiana della Venezia Tridentina e Giulia*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1916, nn. 11-12, pp. 298-302.
- Id., *Il Carso. Geografia - Geologia - Paesaggio e Vegetazione - Doline, Grotte e Abissi - Idrologia sotterranea*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1917, nn. 8-9, pp. 190-197.
- Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Torino, Einaudi, 2015.
- Le bandiere consegnate ai colleghi di Trento e Trieste*, «I diritti della scuola: rivista settimanale illustrata dei maestri», 1919, 5 ottobre.
- L'escursione del Touring nella Venezia Tridentina*, «Corriere della Sera», 13 luglio 1919.
- L'escursione di Pasqua nell'Alto Adige e nella Valle Aurina*, «La Sorgente. Rivista mensile per l'educazione della gioventù», 1919, n. 4, p. 121.
- Piero Malvezzi, *Letteratura minore alpina e non alpinistica a cavallo del secolo in Canavese e Valle d'Aosta*, in Aldo Audisio, Rinaldo Rinaldi (a cura di), *Letteratura dell'alpinismo*, Torino, Museo nazionale della montagna "Duca degli Abruzzi", 1985, pp. 93-104.
- Stefano Morosini, *Grenzen Italiens. Die Debatte zwischen demokratischer und nationalistischer Geographie während des Ersten Weltkrieges – I confini necessari all'Italia. Il dibattito tra geografia democratica e nazionalista nell'Italia della Prima guerra mondiale*, «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», 23 (2018).
- Guido Musiffa, *Una marcia di quindici giorni del turismo scolastico triestino, 17-31 luglio*, «La Sorgente. Rivista mensile per l'educazione della gioventù», 1921, nn. 9-10, pp. 251-253.
- Alberto Paini, Gualtiero Laeng, *Val di Daone e di Fumo nel Gruppo dell'Adamello*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1917, nn. 3-4, pp. 60-65.
- Stefano Pivato, *Il Touring Club Italiano*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Paola Pressenda, *Il contributo dell'associazionismo alla diffusione del sapere geografico a Torino tra Otto e Novecento*, in Carlo A. Gemignani (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, Il nuovo melangolo, 2012, pp. 231-255.
- Id., *Il contributo del Club Alpino Italiano alla conoscenza geografica dell'Italia*, in Paola Pressenda, Paola Sereno (a cura di), *Saperi per la Nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita*, Firenze, Leo S. Olschki, 2017, pp. 195-254.
- Democrito Prina, *La Carnia e le Alpi Carniche*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1917a, nn. 1-2, pp. 6-9.
- Id., *Gli elementi etnici e la toponomastica del Friuli irredento*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1917b, nn. 1-2, pp. 10-11.
- Id., *L'importanza politica delle Alpi*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1917c, nn. 3-4, pp. 58-60.
- Id., *Le Alpi Giulie*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1917d, nn. 5-6-7, pp. 96-114.
- Id., *L'Isonzo*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1917e, nn. 5-6-7, pp. 114-115.
- Id., *Il pangermanesimo nell'Alpinismo e le Colonie tedesche in Italia*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1917f, nn. 11-12, pp. 228-233.
- Matteo Proto, *La geografia dello spartiacque alpino: regione e confine nelle scienze geografiche in Italia (1890-1939)*, «Documenti Geografici», 1 (2014), pp. 77-102.
- Massimo Quaini, «Brutti posti» contro «valli ridenti». *La pervezione del paesaggio nei soldati e ufficiali della Grande Guerra*, «Movimento operaio e socialista», 1982, n. 3, pp. 461-470.
- Giuseppe Rocca, *Cesare Battisti, precursore della geografia turistica nella guida dedicata a Levico e negli studi sul Trentino*, in Elena dai Prà (a cura di), *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera*, Roma, CISGE, 2018, pp. 115-134.

- F.G. Rossi, *Seguendo la carovana. Appunti ed impressioni*, «Rivista mensile del Touring club italiano», 1919, n. 4, pp. 163-171.
- Massimo Rossi, *Atlante della nostra guerra. Geografia e cartografia della persuasione*, in Carla Masetti (a cura di), *Per un Atlante della Grande Guerra*, Roma, LabGeo Caraci, 2018, pp. 135-149.
- Flavio Santi, *Quattro giorni nel Cadore durante la nostra guerra*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1919, nn. 7-8-9, pp. 95-105.
- Arnaldo Sartori, *La "Via Sacra" del Carso*, «Le vie d'Italia», 1919, n. 7, pp. 385-396.
- Luciana Senna, *Sui campi di battaglia. Il Touring e il turismo di guerra*, in *La guerra che verrà non è la prima*, Catalogo della mostra (Rovereto 4 ottobre 2014-20 settembre 2015), Milano, Mondadori-Electa, 2014, pp. 540-547.
- Mario Tedeschi, *La vetta d'Italia e i grandi valichi dell'Alto Adige*, «La Sorgente. Rivista mensile per l'educazione della gioventù», 1918, n. 12, pp. 273-279.
- Id., *Natale nell'Alto Adige*, «La Sorgente. Rivista mensile per l'educazione della gioventù», 1919, n. 1, pp. 5-12.
- Id., *Milano. Una gentile commemorazione dei nostri eroi*, «La Sorgente. Rivista mensile per l'educazione della gioventù», 1922, nn. 7-8, p. 212.
- Elisa Tizzoni, *Turismo di guerra, turismo di pace: sguardi incrociati su Italia e Francia*, «Diacronie [Online]», 15 (2013), 3, doc. 3, <http://diacronie.revues.org/430>.
- Ettore Tolomei, *L'Alto Adige, nuovo campo all'alpinismo italiano*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1916, nn. 11-12, pp. 279-296.
- Un trentino, *La lotta nazionale nel Trentino e la Società degli Apinisti Tridentini*, «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 1916, n. 10, pp. 248-256.
- Ornello Valetti, *Gualtiero Laeng, medaglia dell'Ateneo di Brescia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1968, pp. 289-290.
- Rosalba Valsecchi, *L'omaggio al Milite Ignoto, 30 ottobre – 5 novembre*, «La Sorgente. Rivista mensile per l'educazione della gioventù», 1921, n. 12, pp. 295-303.
- Manfredo Junior Vanni, *Popoli nuovi*, «La Sorgente. Rivista mensile per l'educazione della gioventù», 1919, n. 5, pp. 141-144.

PRODUZIONE DI CONOSCENZE GEOGRAFICHE E TURISMO SUL FRONTE ITALIANO ALLA FINE DELLO STATO LIBERALE (1916-1922) – Fra i fenomeni che caratterizzano il periodo che coincide con la fine dello stato liberale e l'avvento del fascismo un significativo rilievo sociale riveste quello del turismo di guerra. Esso assume diverse forme in base alle categorie sociali coinvolte. Identificare autori e destinatari dei prodotti testuali e iconografico-visuali e delle attività legate alla “parola” (lezioni e conferenze) e al terreno (gite e escursioni guidate) ci consente di mappare la diffusione, sempre più pervasiva all'interno della sfera pubblica italiana del Novecento, di quella “nuova geografia” che il conflitto ha contribuito a creare, generando flussi, narrazioni e nuove gerarchie territoriali. Il contesto cronologico di riferimento è caratterizzato dalla forte presenza dell'associazionismo borghese, non ancora assorbito dalle istituzioni fasciste. I sodalizi sportivi, turistici, pedagogico-educativi e patriottici, offrono un decisivo contributo sul piano della produzione e diffusione di conoscenze, atteggiamenti,

stereotipi, interpretazioni, parole d'ordine, verso vaste porzioni di pubblico coinvolte oltre i percorsi ufficiali del dibattito accademico e i più rigidi canali scolastici.

L'intervento intende dunque analizzare il turismo di guerra nel periodo considerato, a partire dai suoi interpreti e destinatari e soffermarsi poi sulle conoscenze e rappresentazioni geografiche che il fenomeno contribuisce a diffondere nella società.

Parole chiave: storia della geografia, saperi geografici, storia del turismo, geografia popolare.

GEOGRAPHICAL KNOWLEDGE PRODUCTION AND TOURISM ON THE ITALIAN FRONT AT THE END OF THE LIBERAL STATE (1916-1922) – Among the phenomena that characterize the period that coincides with the end of the liberal state and the advent of fascism, war tourism takes on a significant social importance. It takes different forms based on the social categories involved. Identifying authors and recipient subjects of textual and iconographic-visual products and activities, related to the “word” (lessons and conferences) and to the terrain (organized trips and hikes), allows us to map the circulation, which is increasingly pervasive within the Italian public sphere of the twentieth century, of a “new geography” that the war contributed to creating: generating flows, narratives and new territorial hierarchies. The chronological context of reference is characterized by the strong presence of bourgeois associationism, not yet absorbed by fascist institutions. Sports, tourism, pedagogical-educational and patriotic associations offer a crucial contribution in terms of production and spread of knowledge, attitudes, stereotypes, interpretations, keywords, towards large portions of the public sphere involved beyond the official paths of academic debate and the more rigid scholastic channels. This paper, therefore, want to analyse war tourism starting from its interpreters and recipients and then focusing on the geographical knowledge and representations that the phenomenon contributes to spreading in society.

Keywords: history of geography, geographical knowledge, history of tourism, popular geography.

SEGNALAZIONI E NOTE

FABRIZIO BENENTE, MASSIMO MINELLA (a cura di), *Genova medievale. Mirabilia urbis*, supplemento a «La Repubblica Genova», marzo 2024, Torino, GEDI.

Nell'*Introduzione* Luigi Pastore, caporedattore del quotidiano, ci informa che si tratta del nono libro della collana *Ianua* che, come i precedenti, è stato donato a partire dal 2020. Nell'aprile del 2023 lo stesso quotidiano aveva omaggiato i lettori con la pubblicazione di *Genova medievale. Ritorno al futuro*, il sesto libro della stessa collana.

Entrambi i volumi sono il frutto di una proficua collaborazione con l'Università di Genova nella persona del prorettore alla Terza missione Fabrizio Benente, professore ordinario di Archeologia cristiana e medievale, e «La Repubblica Genova» nella persona del vicecaporedattore Massimo Minella. Questi, nella *Prefazione* del libro in epigrafe *Genova medievale una mappa fra passato e futuro*, definisce Genova “globale” «ancor prima che questa parola diventasse di pubblico dominio e venisse utilizzata a volte in termini impropri. Globale come la Genova Medievale sapeva essere, uno spazio in cui genti e popoli differenti sapevano dialogare al di là dei loro credi e delle loro provenienze... Proprio questa è la lezione che ci arriva dal passato: un invito forte, pressante, a continuare a riflettere su ciò che ogni giorno abbiamo alla nostra portata e quindi non dobbiamo assolutamente respingere: un modello di città che deve attrarre, essere inclusiva, aprirsi al mondo “altro”, esattamente come avveniva nel Medioevo. E allora diventano ancora più preziosi i documenti, le carte, i manufatti che dal Medioevo arrivano intatti fino a noi e chiedono soltanto di essere riaperti, riletti, approfonditi» (p. 13).

L'agile volumetto (120 pp.) comprende dieci saggi su monumenti, oggetti, documenti d'archivio alcuni dei quali poco noti, che testimoniano la ricchezza materiale della città, mediterranea ma soprattutto multiculturale.

L'iniziativa ben si inserisce nella rassegna di eventi che l'amministrazione comunale ha organizzato nel corso del 2024, dedicato alla *Genova medievale*.

GRAZIELLA GALLIANO

SACHA DE GIOVANNI, TIBERIO GRAZIANI, MICHELE LIPPIELLO (a cura di), «Atti del convegno *Pacem in Terris. Il Poliedro della Pace* (San Giovanni Rotondo, 27-28 ottobre 2023)», Collana Giano. Affari Internazionali, s.l., Callive, 2024.

In occasione dei 60 anni dell'enciclica *Pacem in Terris* di papa Giovanni XXIII, con il coordinamento di Franco Moscone arcivescovo dell'Arcidiocesi di Manfredonia, Vieste, San Giovanni Rotondo, dell'Associazione italiana insegnanti di geografia e del Comune di San Giovanni Rotondo è stato organizzato un convegno, in collaborazione con Vision & Global Trend, FederParchi, Ente Parco nazionale del Gargano, Pax Christi, Comunità "Laudato Si" di San Giovanni Rotondo, Unione cattolica italiana di insegnanti, dirigenti, educatori e formatori, Convento dei frati minori Cappuccini e TeleRadio Padre Pio.

Sacha Mauro De Giovanni, nella *Nota Editoriale*, mette in evidenza l'attualità della enciclica, non solo come appello alla pace ma come speranza per comprendere qualsivoglia paura dell'avvenire, un patrimonio culturale, etico e morale, dal valore inestimabile, rivolto non solo alla missione religiosa, «ma ad ogni persona, per la costruzione di una società e un'umanità migliori» (p. 11).

Come osserva un altro curatore degli atti, Michele Lippiello «Si è realizzato così quel Poliedro della Pace, immagine tanto amata da Papa Francesco e che ha dato il titolo dell'evento: un solido contenitore dalle numerose facce, nel quale ogni uomo di buona volontà può conferire la propria esperienza e, al tempo stesso, raccogliere lavorando per un futuro più armonioso e pacifico per tutti» (p. 13).

Gli atti contengono una ventina di contributi, elaborati da esperti che con riferimento ai temi dell'enciclica hanno approfondito argomenti di diritto, ambiente e giustizia; pace, fede e cultura; geografia e geopolitica.

Sulle prime tematiche sono intervenuti Anna Monia Alfieri che ha trattato *Scuola e Legalità*, Paolo Bargiacchi con *Qualche riflessioni sul frequente ricorso all'uso della forza nelle relazioni internazionali contemporanee*, Mario Caligiuri con *Il ruolo dell'Intelligence*, Gianluca Ruggiero *Perdono e retribuzione: qualche riflessione sulla pena partendo dall'enciclica "Pacem in Terris"*, Antonio Felice Uricchio *Equità, inclusione e pace*, Sirio Zolea *Il principio dell'uso pacifico dello spazio nell'evoluzione normativa e geopolitica*.

I temi della seconda sezione sono stati introdotti dalla relazione di Franco Moscone su *Vivere la complessa realtà della pace. Lo sguardo dei cristiani su società e ambiente*, Giovanni Ricchiuti *L'attualità della Pacem in Terris*, Massimiliano Arena *La pace: una realtà poliedrica. Un termine poliedrico per un'educazione poliedrica*, Giovanni Chifari *Padre Pio e la Pace*, Matteo Coco *Osare la pace: da don Tonino a don Luigi Bettazzi*, Saverio Gaeta *La pace nel magistero di San Giovanni Paolo II*, Pasquale Renna *La pedagogia della pace. Una riflessione "mediterranea" sostenuta dal pensiero di Maria Montessori*, Umberto Zanaboni *Pace: adesso o mai più. L'ostinazione della pace di don Primo Mazzolari*.

I contributi del terzo gruppo sono iniziati con la relazione di Gianfranco Battisti, coordinatore del Gruppo di lavoro dell'Associazione dei geografi italiani "Geografia delle religioni", che attirando l'attenzione *Sotto i nostri occhi: scenari*

geopolitici in evoluzione, ha esordito avvertendo che «Non si prende la parola a San Giovanni Rotondo con leggerezza, per esibizione oratoria o per fare sfoggio di cultura. Qui c'è la presenza di Padre Pio, che nella luce di Dio tutto vede e tutto sente. Per parte mia, confesso di avere almeno un paio di debiti con questo grandissimo testimone della Verità. Spetta anche a noi testimoniarla, cercando di dire la verità, pur se parliamo di politica. La geopolitica è infatti una estrinsecazione della politica, che a sua volta è l'arte del possibile, e dunque inevitabilmente legata alla dissimulazione ed al complotto. Come studiosi, il nostro compito è di togliere i veli che nascondendo le verità fastidiose per alcuni, fanno sì che tutti ne escano danneggiati» (p. 95).

Battisti si sofferma in particolare sul tramonto del mondo occidentale, sulle armi della fede enunciate dai mistici, sulle ragioni dell'attuale crisi mondiale, sul conflitto escatologico, l'avvertimento di Fatima, l'apostasia in atto, un mondo iperattivo e sempre più veloce e la guerra contro la vita. E conclude con un avvertimento agli studiosi di geopolitica, perché «il determinismo anche edulcorato con il quale cerchiamo di costruire i nostri modelli analitici non riesce a tener conto di queste variabili e ciò evidenzia i limiti, più che della nostra disciplina, del riduzionismo scientifico oggi imperante nel farci comprendere “la scena di questo mondo”» (p. 108).

Sacha Mauro De Giovanni ha illustrato *Il culto micaelico e le comuni radici in Europa: le diagonali geopolitiche culturali e cristiane negli equilibri di pace*, dopo aver premesso che «Il riesplodere del conflitto medio-orientale, aggravato dalla crisi della modernità che caratterizza quest'epoca storica, ha riacceso il dibattito sulla sottovalutazione del sentimento religioso nelle dinamiche geopolitiche mondiali» (p. 117).

Anton Giulio de' Robertis (*La pace in un ordine nazionale condiviso e il liberal international Order*) è risalito all'aprile 1963, l'anno della pubblicazione dell'enciclica *Pacem in Terris*, quando frequentava il primo anno di Giurisprudenza all'Università di Bari, della quale conserva ancora vivo il ricordo dell'interpretazione che ne aveva dato l'assistente spirituale, distinguendo il termine errante dall'errore.

Sergio Moscone ha incentrato il suo intervento su un personaggio straordinario *Giorgio La Pira, geografo di pace, tempi, metodi, luoghi e percorsi del sindaco fiorentino, profeta di una geografia del futuro*, partendo da alcune notizie biografiche sull'uomo politico, contemporaneo di altrettanto importanti statisti del suo tempo, padri della neonata Repubblica italiana. Il relatore ha messo in evidenza «la principale vocazione che mosse tutta la sua vita di padre costituente, parlamentare, sindaco e professore universitario. La bussola che orientò la sua attività pubblica e privata fu una bussola con due aghi: l'ago della Fede e quello della Costituzione Italiana» (p. 146). Per meglio illustrare il pensiero lapiriano, il relatore ha commentato due planisferi (americocentrico e sinocentrico) per dimostrare che «il mondo non è solo Europa e America, ma, più ancora, Africa e Asia. Questo, Giorgio La Pira, al pari di Enrico Mattei, già lo aveva capito. Purtroppo non l'aveva capito e continua a non capirlo l'Europa e, sfortunatamente per noi, l'Italia» (p. 155).

In conclusione, Sergio Moscone, sindaco di Serralunga d'Alba, ha detto di aver cercato di seguire l'esempio di La Pira nella sua attività politica. Il suo Comune ha dedicato la vendemmia 2023 alla Pace.

Giuseppe Rocca ha ricostruito *Il processo di maturazione della Pacem in Terris (attraverso gli "spazi vissuti" e percepiti da Angelo Giuseppe Roncalli. Considerazioni preliminari)* risalendo al 1895, quando il futuro papa aveva 14 anni, utilizzando non soltanto i suoi scritti e discorsi, ma soprattutto le lettere ai famigliari e l'edizione nazionale dei suoi diari, materiale che ricopre un arco temporale di 68 anni. Lo studioso con la sua indagine molto accurata sugli "spazi vissuti" da Roncalli, ha rilevato che il microspazio locale di vita percepito negli anni dell'infanzia aveva influito notevolmente sulla sua personalità, essendo i genitori esempi di rettitudine e fede. Il relatore nel delineare poi i momenti più significativi dell'adolescenza e della maturità di Roncalli disegna anche l'ambiente della città di Bergamo, che lasciò per completare gli studi teologici a Roma, dove consolidò i suoi sentimenti rivolti alla pace, sotto la guida di monsignor Giacomo Maria Tedeschi, l'organizzatore del Primo pellegrinaggio nazionale in Palestina (settembre 1902). L'iniziativa fu il motore della fondazione del "Comitato pro Palestina", che tre anni dopo Pio X benedisse come "Comitato nazionale italiano pro Palestina e Lourdes".

Rocca ha ricordato le numerose iniziative promosse da Roncalli a favore dei giovani italiani e le missioni diplomatiche all'estero, in Paesi anche non cattolici, in un processo orientato verso l'apertura ecumenica internazionale. Dal 1960 egli ha rafforzato la sua azione per la pace, soprattutto negli anni della "crisi di Cuba", come col discorso pronunciato ad Assisi quando invitò l'umanità a leggere nelle Sacre Scritture "la comune missione di civiltà e di pace".

Paolo Sellari ha illustrato *L'utilizzo geopolitico delle infrastrutture tra cooperazione e conflitto* da parte delle maggiori potenze europee sia lungo le vie terrestri che quelle marine alla luce degli studi più recenti. In questo quadro le infrastrutture hanno oramai da tempo superato i confini statali, coinvolgendo anche il Mare Artico che mostra segni sempre più chiari del cambiamento climatico. In conclusione Sellari ha portato ad esempio un ponte bombardato a causa della guerra, che tende a colpire la vita e i civili, e ha elogiato lo spirito del convegno ricordando «il dovere di tutte le comunità, politiche, accademiche e sociali, di mantenere vivo e centrale nella propria cultura il valore della pace». (p. 187).

Dei numerosissimi punti di riflessione emersi dai lavori del convegno si rileva quello dell'arcivescovo Moscone «Occorre rimettere al centro una verità: ognuno di noi è una missione particolare di pace, una missione di pace indipendentemente dall'età, dalle professioni, dalla situazione in cui si trova. Ripartendo da questa verità possiamo parlare del nostro impegno, coraggioso e concreto, per la Pace» (p. 189).

GRAZIELLA GALLIANO

UMBERTO GALIMBERTI, *L'etica del viandante*, Milano, Feltrinelli, 2023.

Nell'*Introduzione* di questo corposo volume (465 pp., + 9 pp. di *Indice* non numerate) l'autore osserva che «L'Occidente ha due radici: il mondo greco e la tradizione giudaico-cristiana. Queste due radici, per quanto dischiudano due orizzonti completamente diversi, hanno in comune la descrizione di un mondo caratterizzato da un ordine e da una stabilità» (p. 13).

Ma oggi noi viviamo nel mondo della tecnica che non tende a uno scopo, non svela la verità, la tecnica “funziona”. Anche l'etica come forma dell'agire in vista di fini prestabiliti, ormai, è impotente in un mondo regolato dal “fare” per la produzione di risultati.

L'unica etica “possibile”, oggi, è quella del “viandante”, perché a differenza del “viaggiatore” il viandante non ha una meta. Essendo il suo itinerario senza scopi precisi, senza l'intenzione di trovare determinati oggetti o verità, egli percorre la superficie terrestre non per possederla, ma per non perdere le forme dei paesaggi, scoprendo così “il vuoto della legge” e “il sonno della politica”.

Oggi l'uomo non è più al centro dell'Universo, per cui l'etica del viandante si oppone all'etica antropocentrica del “dominio sulla terra”. Infatti, «Oggi l'uomo sa di non essere al centro, ma solo ai margini di una galassia tra le molte che occupano uno spazio smisurato. Sa anche che la vita si è espressa solo in quella periferia dell'Universo protetta dalla biosfera dove miliardi di anni fa ha preso forma, e dove qualche centinaio di milioni di anni fa ha fatto la sua comparsa l'uomo, che con il suo pensiero può guardare, come sempre ha guardato, la natura come qualcosa da dominare, solo per aver dimenticato che il suo pensiero è promosso dalla stessa energia che fa evaporare le acque dei mari, crea le nuvole che irrorano la terra e fanno sbocciare i fiori» (p. 45).

Il libro è strutturato in cinque parti. Nella prima, *Le vicissitudini dell'etica nella storia dell'Occidente*, Galimberti risale al mondo greco, caratterizzato dal primato dell'agire etico-politico sul fare tecnico, a Sant'Agostino che inaugurò la separazione dell'etica dalla politica, a Thomas Hobbes e la fondazione dell'etica contrattuale, all'etica di Kant, promossa dal modello scientifico ma oggi insufficiente, a Max Weber e l'etica della responsabilità.

Nella parte seconda, *La tecnica e il grande capovolgimento*, l'autore si sofferma sul pensiero di Marx, in particolare sul primato del denaro rispetto ai bisogni da soddisfare e ai beni da produrre, sul pensiero di Hegel e il primato degli strumenti rispetto ai beni per effetto del mutamento della quantità in qualità.

La parte terza, *La risoluzione del mondo-della-vita nel mondo della tecnica*, si apre con la definizione di “assoluto tecnico”, la categoria «in grado di portarci all'altezza dello scenario dischiuso dalla tecnica» (p. 139) e prosegue con la trasformazione del pianeta in una sola grande fabbrica, la funzione strumentale della ragione, la verità come efficacia, la reificazione dell'uomo e la sua identificazione con la razionalità dell'apparato tecnico e la razionalità tecnica come realizzazione compiuta del pensiero occidentale.

La fine della modernità e il tramonto delle grandi ideazioni (parte quarta) viene illustrata con la ricostruzione del passaggio dalla modernità alla post-modernità, la descrizione della razionalità post-moderna e il tramonto delle ideologie, l'insolubile contraddizione dell'economia e lo spaesamento della politica nell'età post-moderna.

Il ruolo della tecnica viene descritto anche come condizionamento del potere e riduzione dell'autorità; inoltre, la mondializzazione della finanza toglie sovranità agli Stati e praticabilità alla democrazia.

Nella post-democrazia si passa dalla "saggezza" aristotelica alla "calcolabilità" dell'intelligenza artificiale, dando vita a un nuovo conformismo, dove la logica lineare delle macchine non recepisce la complessità dell'esistenza e il mondo-della-vita.

Il crepuscolo della religione che ha "inaugurato" la storia nell'età moderna ha portato alle nuove figure della secolarizzazione, passando dal "progresso" a un semplice "sviluppo": «Se la storia non è più orientata verso una finalità, l'uomo perde ogni orizzonte di senso per la comprensione di sé e del mondo» (p. 310).

Prima di trattare l'argomento dell'ultima parte, *Dallo spaesamento all'etica del viandante*, l'autore avverte il lettore sul pregiudizio della neutralità della tecnica e che ritiene la tecnica come uno strumento nelle mani dell'uomo; si sofferma poi sulla "percezione" del mondo e l'etica per la salvaguardia dell'ecosistema.

Approfondendo questi ultimi argomenti, Galimberti rileva che la cultura tecnologica dell'età post-moderna rovescia il rapporto uomo-macchina e la guida passa alla macchina, ma per salvaguardare la natura occorre passare dall'etica antropocentrica a un'etica biocentrica. E la soluzione viene individuata nel cambiamento del paradigma: da quello meccanicistico a quello sistemico.

I paragrafi successivi si concentrano sul "viandante", la sua terra, il suo tempo, il cammino, la storia, la ricerca di un nuovo linguaggio, il geloso custode della diversità e delle differenze, l'etica planetaria, l'etica cosmopolitica.

Chiude il volume la trattazione dell'etica del "trascendimento", che trascende tutte le religioni, è de-situante perché invita a oltrepassare la situazione presente per realizzare il possibile, richiede un'evoluzione culturale radicale, estende la fraternità dall'ambito umano agli enti di natura. E proprio nella fraternità il viandante ha il suo punto di riferimento, perché vi intravede il terreno su cui far crescere le decisioni etiche: «Un'etica che non si appella al diritto degli Stati, ma al diritto della Terra, che oggi è in pericolo non solo per l'espansione incontrollata della tecnica e del mercato, ma anche e soprattutto per la "logica del nemico" con cui gli Stati hanno sempre regolato i loro rapporti» (p. 440).

Con la consueta chiarezza espositiva, il "viandante" Galimberti ci accompagna in un viaggio nel passato per aiutarci a comprendere la complessità del mondo attuale.

LUISA ROSSI, *La misura del paesaggio. Il viaggio topografico di Pierre-Antoine Clerc, Capitano del Genio napoleonico (1770-1843)*, Firenze, Istituto geografico militare, 2021, pp. 256.

Qualsiasi geografo storico che abbia visto il recente *Napoleon* di Ridley Scott (2023) non potrà che concordare che si tratta di un brutto film. Infatti, al di là di alcune scene esteticamente molto efficaci, la scelta consapevole di ridurre la vita, l'opera e la visione di Napoleone agli screzi amorosi con Giuseppina e alla goffaggine di un cocciuto parvenu non può che suscitare qualche perplessità. L'opera non ha nemmeno l'ambizione di mettere a nudo o in ridicolo il potere; mancano le miserie o le grandiosità di miti come quelli di Icaro o di Macbeth, che forse sarebbero potuti essere calzanti; soprattutto è completamente assente, in carrellata lunga due ore di episodi di battaglia e crisi coniugali, qualsiasi accenno, anche solo velato, al portato che l'imperatore ha avuto su un ampio raggio di campi culturali, tecnici e normativi dell'epoca, tanto da far considerare l'epoca napoleonica uno spartiacque di praticamente ogni settore della storiografia, compresa quella della cartografia.

È quindi un piacere immergersi nella lettura de *La misura del paesaggio*, l'ultimo libro della geografa Luisa Rossi, edito dall'Istituto geografico militare, abbandonando il semplicistico e ingiusto giudizio scottiano per addentrarsi in una densa ricostruzione di decenni di febbrili attività e innovazione nel campo della produzione cartografica. Mi perdonino i lettori e le lettrici per il riferimento cinematografico iniziale, indotto senza dubbio dall'ottima e scorrevole prosa di Rossi che rende il volume adatto anche a una lettura per non specialisti. La stessa autrice in quarta di copertina paragona il suo testo a un "romanzo topografico", definizione che richiama alla mente quei "romanzi geografici" auspicati da Massimo Quaini (2015) per agevolare la divulgazione delle conoscenze geografico-storiche.

Il centro demico del volume è la densa ricostruzione di una campagna topografica compiuta tra il 1809 e il 1811 dal capitano Pierre-Antoine Clerc nel Golfo della Spezia al fine di raccogliere i materiali per realizzare un plastico secondo la tradizione dei plan relief di Luigi XIV. Dal fatto storico l'esposizione si allarga progressivamente al contesto: da un lato, i lavori dei laboratori cartografici francesi e del Dépôt de la Guerre in una fase di forti cambiamenti metodologici ed epistemologici della carta, inserita in quella lenta transizione tra logica vedutistica e logica cartesiana da tempo discussa e ancora da periodizzare; dall'altro, le conseguenze che la missione di Clerc avrà nel dibattito cartografico del tempo e nell'insegnamento francese dei decenni successivi.

La classificazione appena esposta rispecchia la struttura stessa del volume, diviso in tre parti.

La prima ricostruisce il dibattito intessuto in Francia a cavallo del 1800 e dedicato alla natura e alla teleologia dell'atto del cartografare, con particolare attenzione ai lavori della commissione del 1802. L'autrice aggiunge al tema delle carte anche quello dei plastici, ponendo attenzione allo stretto legame che univa queste due attività.

Nella seconda parte, l'attenzione si sposta dal generale al particolare, ovvero alla vicenda specifica di Clerc. Del cartografo francese è ricostruito l'humus scientifico, la rete di relazioni e scambi, il quadro istituzionale e militare in cui si forma e in cui lavora. Il volume dà conto non solo delle attività di rilevazione compiute nello spezzino estendendo l'attenzione anche a simili missioni in altre realtà dell'Impero. Estremamente interessante è la disanima delle fonti che consente all'autrice di ripercorrere tutto il processo di produzione, dalle reconnaissances di terreno con rilevazioni, disegni e raccolta di statistiche, alla produzione delle carte finali. Questo permette di evidenziare il valore della mole di cartografia "grigia", ovvero i documenti preparatori – o, come li definisce Rossi sulla scia di Valeria Pansini, i "disegni intermediari", sia vedute sia cartografie (p. 197) – solitamente poco noti e che invece si configurano come documenti fondamentali: da un lato perché ci offrono uno sguardo sui densi e difficili lavori nascosti dietro la carta "prodotto finito" solitamente conosciuta, che può così venire pienamente apprezzata come documento processuale, frutto di un lungo percorso di studio e realizzazione; dall'altro perché lungi dal costituire un insieme omogeneo, i disegni intermediari si contraddistinguono per caratteristiche e stili diversi e quindi differenti informazioni che possono offrire allo studioso relativamente ai quadri paesaggistici dell'epoca o a elementi come la toponomastica.

Infine, l'ultima parte del volume restituisce i decenni finali della vita di Clerc, durante i quali il cartografo interviene nell'insegnamento e nel dibattito scientifico dell'epoca, mentre sullo sfondo si muove la dialettica tra rappresentazione cartesiana e rappresentazione vedutistica che anima la discussione topografica francese.

Riprendendo l'eredità di lavori come quelli di Massimo Quaini sui topografi militari (1980, 1991), il libro di Luisa Rossi si qualifica come un passo in avanti di numerosi filoni di ricerca, ampiamente richiamati dalla stessa autrice nell'introduzione ricca di riferimenti a diversi dibattiti epistemologici che comprendono la storia delle tecniche rappresentative e della semiosi cartografica, la decostruzione della carta e le reti internazionali di scambio di saperi e competenze. A questo ultimo proposito, l'invito che emerge in filigrana è quello di andare oltre la artefatta e ormai desueta categoria di canone nazionale in favore di letture complesse, e di abbandonare schematiche ed erronee distinzioni tra cartografi "maggiori" e "minori": spesso questi ultimi sono quelli su cui non si è scavato ancora abbastanza.

Quale impianto esegetico Rossi sceglie di seguire un metodo di analisi biografico, quasi microanalitico, che richiama quello sguardo "obliquo" dell'"eccezionale normale" elaborato da un altro ligure, Edoardo Grendi (1979), per sottolineare la capacità dell'indagine micro nel ridiscutere le categorie di contesto e i concetti generali.

L'esempio di Clerc si erge quindi come paradigmatico; una figura misconosciuta, operante ai margini dell'Impero, che si rivela essere al tempo stesso uno dei padri nobili di una delle convezioni del linguaggio cartografico par excellence, le curve

di livello. Al tempo stesso Clerc è un attore multiforme, che accosta ai rilievi e all'astrazione secondo la logica cartesiana e zenitale le vedute, i disegni e gli acquerelli ricchi di vita prodotti dalla sua brigata, utili a compiere il loro lavoro quanto una misura al teodolite, e nella sua brigata topografi e ingegneri lavorano fianco a fianco con artisti e incisori.

Dopotutto, come ha notato Catherina Delano-Smith (2007) l'intera storia della cartografia in età moderna si muove attorno al problema centrale di come rappresentare i rilievi; le stesse modalità eterogenee di disegnare le montagne riflettono i diversi obbiettivi e usi per cui le mappe erano prodotte. Rossi ci mostra il sovrapporsi di espedienti diversi, con una graduale transizione verso la "modernità" che non rinnega il valore dello sguardo obliquo e prospettico e la restituzione plastica dei plans reliefs tanto cari a Napoleone. Il valore dello studio è proprio quello di negare che questo rappresenti un cortocircuito o una contraddizione, restituendo con adeguata storicità l'armonicità di un "vedutista-topografo" sette-ottocentesco "che esprime qui la lunga esperienza nella rappresentazione dei dettagli e nell'uso del pennello, nella ricerca del colore" mentre allo stesso tempo persegue "la corretta geometria della terza dimensione". Oltre a quelle cartografiche, le fonti utilizzate per lo studio sono molteplici, e spaziano da trattati editi (ad esempio i manuali di topografia scritti da Clerc) ai molteplici documenti amministrativi, tecnici ed economici prodotti dalla brigata durante le sue attività, rintracciati in archivi parigini, spezzini o romani.

Oltre allo stile di scrittura godibile, il volume beneficia di un ricco corredo iconografico, con numerose tavole che riproducono carte, vedute e foto di plastici provenienti da archivi militari, collezioni private e musei d'arte di tutta Europa, che ben arricchiscono e integrano la narrazione.

Questo apparato illustrativo esula dal mero intento didascalico, ponendosi piuttosto come fonte, da scomporre e analizzare. A fior di metafora, possiamo dire che quello che Rossi costruisce è un grande affresco corale dove i protagonisti sono le carte, i topografi francesi e i loro saperi, la montagna ligure. Preme sottolineare che questo dipinto non è però indirizzato alla costruzione di quelle interpretazioni filosofiche, spesso banalizzanti, oggi di moda. Ben attenta a evitare letture estetizzanti, l'autrice propone una ri-costruzione storica, filologicamente ben fondata, che ben fa scuola e di cui si raccomanda la lettura a giovani e vecchi/e storici/che della cartografia.

NICOLA GABELLIERI

HANNO SAUER, *L'invenzione del bene e del male*, Bari-Roma, Laterza, 2023.

Come risulta dal titolo dell'edizione originale *Moral. Die Erfindung von Gut und Böse* (Monaco/Berlino, Piper Verlag, 2023), il tema centrale del libro è la morale che, secondo l'autore, esisteva prima che si diffondessero le religioni o il pensiero filosofico. Ed è sotto la pressione dei fattori ambientali che la moralità emerge

come fondamento di una cooperazione tanto precaria quanto essenziale alla sopravvivenza della specie.

Per giungere a queste conclusioni, l'autore ricostruisce la genealogia della morale risalendo a 5.000.000 di anni fa: «Con la siccità gli alberi scomparvero. E nella terra che si spaccava si formarono valli scoscese e gole impervie, immensi laghi di acqua scura e paludi, montagne imponenti e lievi alture. Ben presto, cespugli e arbusti spinosi presero il posto delle rigogliose foreste che un tempo ci avevano offerto riparo fra liane, enormi felci umide di rugiada, succose piante grasse, radici che spuntavano dal terreno costellato di funghi odorosi e fiori dai calici colorati» (p. 13). Un altro momento fondamentale della storia della morale risale a 500.000 anni fa, con l'evoluzione dell'*homo heidelbergensis* in un processo di sviluppo che ci ha resi esseri sociali attraverso la pena: «Quanto più imparavamo a cooperare gli uni con gli altri, a difenderci dai predatori pericolosi, a cacciare insieme e a proteggerci a vicenda dai rigori di un ambiente avaro e inospitale, tanto meglio riuscivamo a sopravvivere. La nostra capacità di cooperazione, e quindi di sopravvivenza, portò a un continuo incremento della popolazione e ci costrinse a imparare a vivere in gruppi sempre più numerosi. Oltre a offrire nuove opportunità, una maggiore densità di popolazione comporta anche dei rischi» (p. 65).

Il declino dei Neanderthal di 50.000 anni fa avvenne a causa di un insieme di fattori, eppure essi erano «umani in tutto e per tutto. Avevano un cervello più grande del nostro e denti consumati dall'uso di rudimentali stecchini, ma... anche dalla lavorazione di pelli animali e dalla produzione di corde. Per centinaia di migliaia di anni riuscirono a sopravvivere in un ambiente inospitale, dove a fasi di drastico abbassamento della temperatura e conseguente formazione di estesi ghiacciai succedevano fasi di rapido surriscaldamento; in queste condizioni estreme riuscirono a colonizzare l'Europa intera, all'epoca coperta di foreste di querce e tigli e abitata non solo da specie ancora oggi autoctone, come stambecchi e uri, ma anche da enormi elefanti dalle zanne dritte, ippopotami e scimmie di Barberia» (p. 109).

Le cause del declino furono con tutta probabilità i cambiamenti climatici dell'ultima era glaciale «che trasformarono ampie porzioni dell'Europa settentrionale in lande desolate sommerse da centinaia di metri di neve e ghiaccio; la conseguente migrazione dei grandi mammiferi, che rappresentavano le loro prede migliori; nuove malattie; eruzioni vulcaniche così potenti da oscurare il cielo. Le ultime tracce dei Neanderthal, rinvenute nella grotta di Gorham a Gibilterra, risalgono a 30.000 anni fa. Poi è venuto il nostro turno» (pp. 109-110). A 5.000 anni fa, Sauer data l'invenzione della disuguaglianza «quando sorsero le prime civiltà e, insieme, le prime città, che poi si unirono per formare gli imperi. Più o meno nella stessa epoca si verificarono ovunque le stesse innovazioni tecnologiche e gli stessi processi di evoluzione sociale: gli uomini iniziarono a praticare in modo sistematico l'agricoltura e a cuocere l'argilla per produrre vasi, impararono a costruire argini e a irrigare i campi deviando il corso dei fiumi... Allo stesso tempo la cultura si arricchiva di nuove tecniche come la scrittura, il calcolo e la progettazione urbana» (p. 152).

A 500 anni fa, lo studioso con la scoperta della “stranezza” fa risalire l’origine della modernità e ne traccia la genealogia: «la modernità ha forgiato un nuovo essere umano che si concepisce come un individuo circondato da altri individui assieme ai quali convive liberamente su base volontaria, e che – almeno in teoria – ha il diritto e l’autorità di decidere le condizioni in cui desidera farlo. Siamo di fronte a una rottura radicale rispetto ai millenni trascorsi, nei quali l’essere umano ha imparato a considerarsi in primo luogo come membro di una famiglia e parte di una gerarchia naturale, come un nodo in una rete di relazioni di parentela e come suddito» (pp. 195-196).

Nel delineare la storia degli ultimi decenni Sauer osserva che «il XX secolo è stato un secolo di progresso morale. Finalmente abbiamo compreso che la nostra attenzione morale va rivolta anzitutto alle persone fragili e prive di diritti, che dobbiamo difendere dalla maggioranza dominante. Le minoranze e i gruppi che stanno ai margini della società hanno iniziato a chiedere che sia mantenuta la promessa di uguaglianza e libertà, dai cui benefici sono stati finora ingiustamente esclusi» (pp. 243-244).

Soffermandosi poi sugli ultimi cinque anni lo studioso analizza i movimenti per la giustizia sociale come il programma Woke e l’Altruismo efficace che partono da premesse morali radicalmente diverse e arrivano a conclusioni altrettanto diverse.

In conclusione Sauer rileva che «Con la crescita del benessere e una pace più duratura, le nostre priorità si sono spostate. Il comfort materiale e la stabilità socio-politica hanno messo in moto una dinamica di liberalizzazione a sostegno dei valori emancipativi. I confini della comunità morale si sono estesi comprendendo un numero sempre maggiore di individui, sono state concesse nuove libertà, le norme arbitrarie sono diventate oggetto di dibattito... Ma molti dei miglioramenti sperati si sono fatti attendere o non si sono mai concretizzati» (pp. 367-368).

Chiudono il volume una ricca bibliografia (pp. 383-407) e un prezioso indice analitico.

BERNARDO MARENCO

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI

Convegno *Le ferrovie ad uso turistico: esperienze e prospettive* (Milano, 11 aprile 2024).

Se potessimo rappresentare attraverso l'arte le molteplici sfaccettature con cui si presenta oggi il patrimonio ferroviario italiano, sceglieremmo senz'altro il trittico di Umberto Boccioni, *Stati d'animo*, del 1911, conservato al Museum of Modern Art di New York. L'artista futurista, infatti, riuscì a imprimere sulla tela tutti i sentimenti che accompagnano la percezione odierna degli spazi ferroviari, sia quelli attivi che quelli abbandonati, dove velocità e movimento si contrappongono al lento fluire della vita. E così la stazione, luogo di partenze e di arrivi, si ripropone ai nostri occhi come spazio metaforico per “quelli che vanno” e per “quelli che restano”. Uno spazio potenziale che esprime una tensione al futuro, uno spazio su cui riflettere per progettare lo sviluppo socio-economico e turistico dei territori.

Sono queste le direttrici che hanno guidato le relazioni del convegno *Le ferrovie ad uso turistico: esperienze e prospettive* organizzato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore e dal Collegio ingegneri ferroviari italiani (CIFI) e tenutosi a Milano lo scorso 11 aprile 2024. Uno scambio di progettualità e di sperimentazioni sui territori che va via via rinnovandosi, forte della precedente esperienza convegnistica degli organizzatori, condensata nel volume *Una stagione straordinaria. Vent'anni di progetti e realizzazioni ferroviarie nel quadro infrastrutturale del Nord Italia*.

Fin dalla loro nascita, i treni e le ferrovie hanno svolto una doppia funzione, di trasporto delle persone e delle merci, e di connessione con i luoghi del tempo libero e dello svago. Basti pensare, ad esempio, ai manifesti pubblicitari della prima metà del Novecento elaborati da Carlo Dradi e conservati nell'archivio storico di Ferrovienord, e che restituiscono la visione di società che incentivava l'uso del treno non solamente per gli spostamenti quotidiani ma anche per fuggire dal caos cittadino e raggiungere le principali località turistiche. Una modalità che è sempre più ricercata dagli attuali fruitori delle ferrovie regionali che riscoprono la possibilità di raggiungere destinazioni in maniera eco-compatibile e con tempi di percorrenza concorrenziali rispetto all'automobile.

Il turismo ferroviario è stato conosciuto e introdotto dapprima in altri Paesi europei arrivando in Italia, solo negli anni 2000 e, in particolare, nel 2009 quando, in occasione del convegno *Ferrovie e Paesaggio* tenutosi presso la sede capitolina della Società geografica italiana, Italia Nostra, Società geografica italiana e Associazione

italiana greenways, promulgarono la “Risoluzione di Roma”, invitando governi ed enti pubblici a tutelare il patrimonio ferroviario storico italiano.

Come emerso dal convegno, i processi di sviluppo turistico che si possono innescare sono molteplici così quanto variegate risultano le declinazioni che il turismo ferroviario sta conoscendo: treni storici, tram urbani e linee dismesse riconvertite come itinerari lenti, per citarne qualcuna. Un insieme di “emergenze ferroviarie” che trovano nuovo slancio e si convertono in spazi “esperienziali” dove il viaggio stesso diviene meta e destinazione, una forma di special interest tourism. Un fenomeno globale che investe tutte le scale territoriali e incorpora diversi paesaggi (montani, appenninici, lacustri, marittimi), configurandosi come strumento utile per il turismo di prossimità e per lo sviluppo sostenibile delle aree interne e marginali.

In questo, la Svizzera è stata una delle nazioni pioniere in Europa, e oggi conta numerose tratte panoramiche gestite dall’ente pubblico e servite da treni moderni a scartamento normale per il traffico locale anche promossi come prodotti turistici (Treno Gottardo, Voralpen Express, Aare-Reno, Trenino verde delle Alpi); e da convogli panoramici a scartamento ridotto principalmente a uso turistico (il Bernina Express, il Golden Mountain Express, il Glacier Express). Accanto a queste, poi, vi sono linee di proprietà pubblica o privata, in concessione a chi gestisce il servizio turistico con materiale rotabile d’epoca e che completano l’offerta turistica nazionale (Ferrovia della Jungfrau, Ferrovia del Gornergrat).

Anche in Italia, le linee ferroviarie abbandonate stanno delineando una nuova rete di mobilità lenta anche grazie al progetto “Binari senza tempo” della Fondazione FS italiane che, a partire dalla Legge n. 128/2017 sull’istituzione delle ferrovie turistiche, lavora per creare una sorta di museo diffuso puntando alla valorizzazione dello straordinario patrimonio storico, ingegneristico, architettonico e paesaggistico italiano. Il programma conta ben 12 tratte già riattivate, oltre al recupero di fabbricati e stazioni riconvertiti in musei moderni atti alla conservazione e alla riparazione dei rotabili e all’esposizione di mostre sul mondo ferroviario, ne sono un esempio il Museo di Pietrarsa, il Museo ferroviario di Trieste Campo Marzio e i DORS di Pistoia, La Spezia Migliarina e Milano.

Il turismo ferroviario – sottolineano i relatori del convegno – sta diventando, sempre più spesso, un fattore rilevante per l’economia locale e regionale. In Lombardia, ad esempio, Trenord ha incrementato l’offerta turistica mettendo in piedi un vasto programma di “Gite in treno” che solamente nel 2023 ha registrato la vendita di 10.600.000 biglietti con un incremento del 32% rispetto all’anno precedente. Le formule dell’offerta sono caratterizzate da un alto grado d’intermodalità e promuovono l’utilizzo del treno per raggiungere località sciistiche (Treni della neve), lacustri (Treni storici verso i laghi), parchi divertimento e grandi eventi, incidendo sulla diminuzione dell’impronta turistica. Tra le società di trasporto italiane che lavorano per ampliare l’offerta dei treni storici, c’è anche l’agenzia di mobilità che gestisce il servizio di trasporto pubblico nella Città metropolitana di Genova (AMT Genova), e che ha avviato un ambizioso progetto di rilancio della Ferrovia Genova-Casella mettendo in piedi

un programma biennale di riqualificazione e potenziamento dei viaggi turistici basato su politiche di pricing e iniziative di marketing territoriale. La ferrovia parte dal cuore dell'Appennino ligure, attraversa le valli di Bisagno, Polcevera e Scrivia con una flotta di rotabili storici che arrivano fino al centro della città di Genova, e si candida a divenire un museo diffuso di circa 24 km. Tra le esperienze di successo, la Ferrovia internazionale di collegamento tra Domodossola e Locarno che, a partire dall'ultimo ventennio, ha assunto un'importante rilevanza turistica contribuendo allo sviluppo del territorio di confine. La linea ha ottenuto numerosi riconoscimenti sia per gli aspetti tecnici di gestione e di sicurezza e sia dal punto di vista turistico, ricevendo l'appellativo di ferrovia panoramica tra le più spettacolari d'Italia, d'Europa e del mondo. In Trentino, la Ferrovia Trento-Malè-Mezzana, la più lunga tramvia elettrica dell'impero asburgico, è riuscita ad arginare gli effetti dell'overtourism e ad assumere una valenza socio-culturale e ambientale, grazie all'offerta di una vasta gamma di servizi di trasporto interconnessi e integrati che promuovono una mobilità sostenibile rispettosa del territorio. Ai viaggiatori viene proposto l'acquisto di una guest card che permette, ad esempio, di visitare i castelli, di recarsi alle piste da sci a Daolasa e di percorrere la pista ciclabile della Valle del Sole, grazie ai servizi d'interscambio "ferro-fune", "treno-bici". Guardando agli esempi urbani, per gestire il flusso dei turisti in arrivo nella città di Milano, la locale azienda di trasporto locale (ATM) ha ideato una proposta di visite turistiche a bordo di tram storici dov'è possibile consumare pasti e svolgere eventi muovendosi tra le vie del centro.

La rifunzionalizzazione del patrimonio ferroviario e la restituzione di valore agli spazi abbandonati e dismessi passa anche attraverso la realizzazione di greenways, linee di mobilità dolce che possono rappresentare quegli elementi imprescindibili nell'attuazione di una "nuova cura" dei luoghi incentrata sulla pianificazione del paesaggio e sulla partecipazione democratica e inclusiva delle comunità nei processi decisionali. In questo solco s'inserisce la ricerca "Paesaggi ferroviari lucani per la sostenibilità del territorio e lo sviluppo locale. Un cammino green lungo la Lagonegro-Spezzano Albanese" condotta dall'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea – Consiglio nazionale delle ricerche (ISEM-CNR). Un esperimento di "ricentralizzazione del margine" che si sostanzia come esempio emblematico di rifunzionalizzazione di paesi e di patrimoni dismessi capace di rimettere al centro il paesaggio italiano, la sostenibilità e il recupero della memoria storica e identitaria.

Il convegno ha avuto il merito di offrire una panoramica delle esperienze e dei progetti in atto che, così come scandagliati dai singoli relatori del convegno, ci restituiscono il mosaico di alcune delle principali iniziative di valorizzazione del patrimonio turistico ferroviario italiano, sempre più spesso, intrecciate alle forme di sviluppo turistico locali e regionali in virtù di una rinnovata attenzione ai paesaggi dell'abbandono, oggi nuova linfa vitale per favorire processi d'infrastrutturazione dolce e sostenibile dei territori.

Mostra *Représenter le lointain. Un regard européen (1450-1950)* (Lione, 2 aprile 2024-13 luglio 2024).

La trentesima edizione della Conferenza internazionale di Storia della cartografia (ICHC), dal titolo *Confluences – Interdisciplinarity and New Challenges in the History of Cartography*, organizzata da «Imago Mundi» e dall' Université de Lyon si è tenuta dal primo al 5 agosto 2024 presso Lione. Ad accompagnare le ricche sessioni di lavoro in aula, diversi poli culturali e universitari sparsi per la città sono stati teatro di mostre collegate all'evento, offrendo ulteriori e stimolanti spunti di riflessione per i partecipanti (e chiunque fosse interessato a visitarle).

Tra i diversi percorsi espositivi, in particolare, si segnala quello ospitato presso gli spazi della Biblioteca municipale di Lione “Bibliothèque Part-Dieu”. Denominata *Représenter le lointain. Un regard européen (1450-1950)*, l'esposizione, composta da molti pezzi provenienti dal patrimonio conservato presso l'ente ospitante, è stata aperta al pubblico – gratuitamente – dal 2 aprile 2024 al 13 luglio 2024.

La mostra si è posta come obiettivo quello di mostrare l'evoluzione nel corso dei secoli dello sguardo europeo, attraverso rappresentazioni cartografiche o narrazioni testuali, nei confronti degli altri spazi del Globo a mano a mano che questi venivano scoperti dai viaggi di esplorazione.

La scoperta e la conquista di terre lontane divenne, nel corso di tutta l'Età Moderna – e oltre –, uno dei principali scenari dove condussero la competizione tra loro i sovrani europei, all'interno di un confronto serrato combattuto su diversi fronti. A farne le spese furono soprattutto ampie fasce delle popolazioni indigene, laddove i conquistatori non lesinarono di unire all'azione di esplorazione e scoperta anche pratiche violente e di sottomissione. A tal fine, nel corso del tempo, vennero elaborate, nonostante non fossero assenti delle voci dissidenti, narrazioni a sostegno di tali dinamiche di dominio e sfruttamento. In particolare, si giunse nel corso del Sette- e poi Ottocento a individuare nell'Europa una forza “civilizzatrice” con il compito di portare – imporre – il “progresso” nel resto del Mondo. Codificata poi in teorie pseudo-scientifiche razziali nel corso del XIX secolo, questo genere di discorsi affonda le proprie radici in tutte quelle produzioni letterarie o artistiche dei secoli precedenti, in bilico tra produzione di conoscenza e fantasia, cariche di esotismo, che caratterizzarono le restituzioni dei viaggi – anche immaginati – compiuti dagli europei. Nelle teche del percorso museale troviamo diversi esempi, mostrati attraverso le rappresentazioni iconografiche e le opere prodotte in Europa a uso e consumo delle popolazioni locali.

L'esposizione prende il via dagli albori della Modernità, quando l'Occidente conosceva, in modo incompleto, solo le cosiddette tre parti del “Vecchio Mondo”: Europa, Asia e Africa. Sono presentati nella prima sala alcuni mappamondi T-O, tipici del Medioevo cristiano, basati su una ripartizione tripartita del Mondo e dal carattere fortemente teologico. Accanto a questi, vengono poi esposte testimonianze delle innovazioni portate dalla creazione di un nuovo patrimonio cartografico europeo nei secoli basso medievali. Con la

ripresa di un maggiore traffico di viaggi su itinerari a lungo raggio, compiuti in particolare da missionari, crociati o mercanti, abbiamo infatti una crescita dei resoconti di viaggio e l'apparire, dalla fine del XIII secolo, di una cartografia nautica che, seppur inizialmente su grande scala, presenta rappresentazioni della superficie terrestre topograficamente più esatte rispetto ai secoli precedenti.

La sala successiva è dedicata al “Nuovo Mondo”. Nel XV secolo, portata a termine la *Reconquista*, spagnoli e portoghesi per raggiungere le ricchezze delle “Indie” e tentare di aggirare gli imperi musulmani che impedivano l'accesso diretto sfruttarono la sfericità della Terra attraversando l'Oceano Atlantico. Grazie alle scoperte di Cristoforo Colombo e ai viaggi dei successivi esploratori la dimensione del Mondo per gli europei divenne molto più vasta. Allo stesso tempo, Vasco da Gama, pochi anni più tardi, doppiava il Capo di Buona Speranza, aprendo un'ulteriore rotta verso l'Asia. Sicché i confini dell'Africa vennero definiti nelle conoscenze e nelle rappresentazioni cartografiche. Mentre, ancora per diverso tempo, restavano oscure le parti interne del continente. Non differente fu la situazione di vaste aree dell'Asia e delle sue coste orientali, dove gli imperi ottomano, cinese e giapponese impedivano le mire di espansione europea. Il Vecchio continente, sempre più si appresentava a dominare i mari e considerarsi come la parte centrale e più avanzata del mondo, destinata a porsi in posizione preminente sulle altre. Troviamo esposte diverse opere di importanti autori del tempo impegnati a riportare notizie sul “Nuovo Mondo” ai lettori europei, come Giacomo Gastaldi o Sebastian Münster. Oltre a volumi e relazioni di viaggio, venne anche prodotta molta cartografia delle terre di nuova scoperta, sia a piccola scala che vedute o piante dei centri urbani delle Americhe, ricalcando modelli di rappresentazione già utilizzati per le città europee.

Tra Sei- e Ottocento, periodo a cui è dedicata la sala successiva della mostra, gli esploratori europei diressero la loro attenzione in particolare verso l'Emisfero australe, allo scopo di rintracciare il vasto continente che si riteneva essere presente in quella porzione di globo e tutte quelle isole piene di ricchezze che venivano immaginate nell'Oceano. Abbiamo così, in un clima di competizione scientifica e mire politiche dei diversi Stati, le esplorazioni di viaggiatori olandesi, britannici e francesi che si avventurarono sempre più alla ricerca di “mondi lontani”. Note le esplorazioni di James Cook, che esplorò l'Oceano Antartico nel corso del XVIII secolo, senza però raggiungere la terraferma, cosa che avvenne solamente nel secolo successivo. Anche il Polo opposto, quello Artico, fu capace di catturare l'attenzione dei viaggiatori. Le Svalbard vennero scoperte già al termine del XVI secolo, ma ora su iniziativa inglese e russa si intensificarono le spedizioni in America settentrionale e lungo le coste siberiane. Nel corso del XVIII secolo, nell'America del Nord, prese forma un nuovo Stato, quello degli Stati Uniti d'America, destinato nel tempo a diventare un altro competitore nella corsa verso i “nuovi Mondi”. Nel contempo, all'allargamento degli orizzonti geografici corrispose un notevole progresso nell'ambito della cartografia, capace di diventare sempre più accurata anche in rappresentazioni a piccola scala. Al posto di figure immaginarie, com'è possibile osservare in diverse delle opere

cartografiche esposte in questa sezione, ora i continenti più lontani presentavano al loro interno aree vuote, ben presto destinate a essere riempite.

Questo compito è affrontato nell'ultima sezione dell'esposizione, quella dedicata alle "ultime conquiste". Nel periodo che va dal XIX secolo alla metà del XX troviamo infatti lo sforzo maggiore da parte degli europei di conoscere – e del desiderio di appropriarsi – del resto del Globo terrestre. Dumont d'Urville in Antartide e le spedizioni verso le regioni artiche diedero il via alla conoscenza delle zone polari, mentre sempre più viaggiatori si diressero verso le pericolose aree interne dell'Africa. Nel corso del secolo sorsero società geografiche e d'esplorazione ovunque nel Mondo, la più antica è quella di Parigi del 1921, che finanziano e sostengono viaggi scientifici e di scoperta. La bramosia di ricchezza degli Stati europei però, nel corso dei decenni, trasformerà sempre più questi viaggi in operazioni militari vere e proprie, volte non solo all'ampliamento delle conoscenze e all'istaurazione di commerci, ma desiderose di compiere una conquista diretta dei territori oltremare, dando così avvio alla stagione del colonialismo occidentale. In particolare furono l'Africa e il continente asiatico a essere oggetto di una narrazione romantica dell'esplorazione, che dapprima conquistò cuori avventurosi di singoli esploratori, ma determinò successivamente lo sviluppo di politiche di dominio diretto da parte delle nazioni occidentali. L'aspetto emotivo e coinvolgente delle narrazioni sugli altri mondi si nota bene dalle immagini di copertina scelte per le opere stampate in questo periodo, come ben mostrato dai materiali esposti in questa sala, i colori molto accesi e le raffigurazioni piene di fascino furono in grado di infuocare la passione e la fantasia dei lettori.

Accanto ad una prospettiva per così dire "orizzontale" del pianeta, l'esposizione si occupa anche dei viaggi di scoperta effettuati sotto e sopra la superficie terrestre. In particolare, delle esplorazioni compiute nelle profondità della Terra, alla ricerca di preziose materie prime o spinti dallo spirito di avventura e impresa, che gli europei hanno avviato dal Seicento e poi intensificato nel corso dei secoli a seguire. Solo per citare alcune delle opere più note esposte si segnalano le meravigliose tavole iconografiche di Athanasius Kircher e la *Mappa metallographica* del bolognese Luigi Ferdinando Marsili. Come uno specchio, anche l'immensità dei cieli ha attirato l'attenzione dei viaggiatori. Dapprima le vette delle montagne, come mostrato dai documenti riconducibili alle esplorazioni e gli studi di viaggiatori-scienziati come Alexander Von Humboldt, e infine ancora oltre, lo Spazio. Per interesse economico o alla ricerca di preziose risposte a interrogativi scientifici, nel corso del Novecento l'esplorazione spaziale si è imposta come nuova frontiera nella corsa dell'Umanità, ma già dai secoli precedenti si era volto lo sguardo verso gli altri corpi celesti, come dimostrano alcune delle interessanti tavole di Angelo Secchi esposte. Al termine del percorso alcuni video di produzione dell'ESA/NASA relativi alla missione interplanetaria Cassini-Huygens, in orbita tra il 1997 e il 2017. Un cammino lungo, dunque, che la mostra ripercorre tentando di tenere insieme la complessità delle ragioni che concorsero

e ancora spingono l'Umanità a mettersi in viaggio, nel tentativo di cercare risposte e ampliare la conoscenza del proprio e degli altri mondi.

MIRKO CASTALDI

Convegno internazionale *Sguardi geo-letterari sul paesaggio. Dal racconto del paesaggio al paesaggio come racconto* (Genova, 27-28 maggio 2024).

Il 27 e 28 maggio 2024, nella suggestiva cornice di Palazzo Ducale a Genova, presso la Sala della Società di letture e conversazioni scientifiche, si è tenuto il convegno internazionale *Sguardi geo-letterari sul paesaggio. Dal racconto del paesaggio al paesaggio come racconto*. L'evento è stato organizzato dai gruppi di lavoro dell'Associazione dei geografi italiani *Geografia e letteratura* e *Landscapes studies*, coordinati da Giacomo Zanolin (Università di Genova) e Marcello Tanca (Università di Cagliari) ed è stato sostenuto dall'AGEI, dal Dipartimento di Scienze della formazione (DISFOR) dell'Università di Genova e dall'Ordine dei giornalisti della Liguria. Lo scopo dell'iniziativa era di invitare i partecipanti a indagare le molteplici interazioni tra letteratura e paesaggio, mettendone in risalto sia il ruolo centrale in numerose opere letterarie che la capacità della letteratura di descriverlo e analizzarlo in profondità.

Dopo i saluti dei coordinatori, Michael Jakob ha inaugurato il convegno con un intervento dal titolo *E se il paesaggio non esistesse?*, che ha esplorato gli aspetti ontologici e metodologici del tema. La prima sessione tematica, incentrata sul paesaggio letterario come finestra "sui mondi", ha visto poi i relatori discutere di come diverse opere letterarie offrano scorci di mondi alternativi, lontani dalla realtà occidentale o terrena, dalla contemporaneità o dai canoni convenzionali. I partecipanti hanno così avuto l'opportunità di esplorare alterità distopiche, passate, siberiane, arabe, asiatiche e marittime, con un'attenzione particolare alla prospettiva letteraria e al ruolo del paesaggio nell'immaginario dei lettori.

Nel pomeriggio, Jean-Marc Besse ha aperto i lavori con una presentazione intitolata *Paesaggio e scrittura della terra*, che ha dato il via alla seconda sessione tematica, dedicata alle narrazioni del paesaggio e alla loro influenza sulle politiche e sulle società. Gli interventi dei relatori hanno approfondito temi come il patrimonio, sia materiale che immateriale, e la memoria nelle rappresentazioni paesaggistiche, oltre a esaminare la visione di alcuni paesaggi per come sono percepiti da culture a essi esterne.

La giornata si è conclusa con una passeggiata, condotta da Veronica Pesce che ha unito geografia e letteratura nelle strade del centro di Genova. Il tour ha toccato luoghi significativi nella vita di autori genovesi o descritti in opere letterarie. Gli studenti dell'Università di Genova hanno arricchito la passeggiata con letture di brani, da Piazza de Ferrari fino alla veduta panoramica dalla Spianata del Castelletto, passando per i caruggi fino al Porto antico, dove i

partecipanti hanno cenato con piatti tipici liguri, dal celeberrimo pesto alla meno conosciuta panera.

La mattina successiva, i lavori del convegno sono ripresi con un intervento di Olaf Kühne, che ha presentato la Neopragmatic research theory, illustrandone teoria, concetti chiave e prospettive. La terza sessione tematica si è concentrata sul paesaggio come mezzo per narrare, raccontare e rappresentare le regioni, analizzando opere italiane e straniere che hanno offerto nuove prospettive regionali su isole dell'Europa meridionale, sul Mediterraneo, sulle montagne, sulla regione anglosassone e su quella scandinava.

Nel pomeriggio, Alexandre Bataller ha proposto un intervento intitolato *Literatura y paisaje mediterráneo, en clave educativa y turística, a través de la app RuTIC*. A ciò è seguita la quarta e ultima sessione tematica, incentrata sui paesaggi urbani e rurali. I relatori hanno riflettuto sulla soggettività di questi paesaggi e sulla loro relazione con l'individuo, personaggio o autore, nelle opere, con un'attenzione particolare alla letteratura odepórica. I lavori si sono infine conclusi con una tavola rotonda multidisciplinare, durante la quale il geografo Dino Gavinelli ha dialogato con gli esperti di letteratura Nicoletta Brazzanelli, Giulio Iacoli, Veronica Pesce e Gianni Turchetta.

Durante i saluti finali, sia il pubblico che i relatori hanno lodato il carattere internazionale del convegno, che ha visto la partecipazione di autori provenienti da Germania, Francia e Spagna, così come il suo approccio multidisciplinare, che ha favorito il dialogo tra geografi e studiosi di letteratura, e infine la prestigiosa location, la Sala della Società di letture e conversazioni scientifiche, il cui ricco archivio sulla storia e la società del Novecento ha destato grande interesse tra i presenti.

CARLO GIUNCHI

30th International Conference on the History of Cartography (IHC) *Confluences. Interdisciplinarity and new challenges in the history of cartography* (Lione, 1-5 luglio 2024).

Alla confluenza tra i fiumi Rodano e Saona sorge la città di Lione. Quattro sponde che connettono tre insediamenti diversi, che formano un'unica grande realtà metropolitana. Qui affluiscono o, meglio, confluiscono centinaia di migliaia di persone, soprattutto provenienti da quelle che un tempo erano colonie francesi. Che siano arrivi recenti o di qualche decennio fa, la città profuma di Oriente, di Sahara e di Caraibi e il paesaggio è caratterizzato da sonorità lontane. Lione è stata la città ideale per accogliere la trentesima edizione della conferenza internazionale di storia della cartografia (IHC), quest'anno promossa da «Imago Mundi» Ltd insieme all'Université Lyon III «Jean Moulin». Dopo l'eccezionalità dell'incontro di Bucarest (2022) tenutosi per lo più online e slittato di un anno a causa del Covid-19, l'edizione di quest'anno ha voluto riportare il dialogo tra i

relatori e le relatrici al centro della conferenza, proponendo numerosi momenti d'incontro al margine delle sessioni.

Ventiquattro sessioni si sono articolate nell'arco della settimana, andando a proporre interventi riguardanti i temi della conferenza: *Mapping travels, voyage and encounters in cartography*, *Maps and networks*, *Mapping nature, wilderness and agriculture*, *The development of urban planning and cartography*, *New perspectives on the digital transition*.

Quattro sessioni plenarie hanno aperto e chiuso la conferenza e hanno visto la partecipazione di relatori d'importanza internazionali. Tra questi, si ricorda la partecipazione di Angelo Cattaneo (ISEM-CNR), che si è soffermato sulle rappresentazioni del Giappone nel XVII secolo, Jean Marc Besse (CNRS), che ha proposto un'analisi della censura nella cartografia, con particolare riferimento all'intervento dell'Inquisizione romana nelle opere a stampa nel XVI secolo, Tomasz Panecki (Università di Varsavia), che ha posto l'attenzione sui cambiamenti della cartografia nell'era del digitale, e Carla Lois (CONICET), che, infine, ha analizzato quanto sia ancora oggi importante la materialità dell'oggetto cartografico, sebbene viviamo in un mondo fluido, digitale e portato verso l'immaterialità.

Altra parte assai importante delle giornate è stata rappresentata da una serie di mostre geocartografiche di indubbio interesse, distribuite in diversi altri siti della città, sia sedi distaccate dell'università che di altre istituzioni. Una di queste era dedicata al viaggio e alla rappresentazione di mondi lontani da parte degli europei, mentre un'altra riguardava i prodotti cartografici pensati e utilizzati in ambito didattico.

La mostra *Representing the far away: an European view*, allestita nello spazio espositivo della splendida Biblioteca municipale di Lione, ha proposto atlanti, carte, vedute, diari di bordo e altri documenti geostorici che narravano l'entusiasmo, la sorpresa e la fatica di quegli esploratori o viaggiatori europei alla scoperta delle "quattro parti del mondo", mostrando come nel corso dei secoli siano perdurati alcuni stereotipi nella visione europea ed eurocentrica del mondo o come le nuove scoperte avessero avuto la forza di ampliare l'orizzonte culturale di una società in rapido sviluppo: i pinguini di Dumont d'Urville, gli atolli di James Cook o le isole Spitzbergen di Defauconpret.

L'esposizione *Teaching maps: on the trail of cartography at the University of Lyon*, allestita presso la biblioteca della Faculté des Lettres et Civilisations, ha proposto una storia della cartografia a uso didattico che, sebbene fosse composta da materiali provenienti dall'Università di Lione, ricalca una storia comune a molti dipartimenti o laboratori geocartografici. Dagli strumenti analogici ormai in disuso e dalle carte murali dai confini sbiaditi, alle più moderne tecnologie digitali, passando per cartografie tematiche, cartogrammi, pannelli didattici, le teche e pannelli hanno raccontato la storia di una disciplina in continua evoluzione, il che rende la Geografia sempre nuova, parafrasando le parole di Franco Farinelli.

Sebbene sia sempre complicata l'interazione all'interno di questi grandi consessi, eventi del genere permettono di fare il punto su quali siano le realtà a livello europeo e mondiale attive nel mondo della storia della cartografia e di quali siano

i temi maggiormente affrontati, anche al di là di quelli promossi dal comitato scientifico della conferenza. Ne emerge un panorama sicuramente poliedrico e di indubbio interesse, che non si limita al togliere la polvere ad antichi documenti, ma ci ricorda che la cartografia storica non è solo un elemento decorativo, ma è una fonte con una forte valenza informativa che merita maggiore attenzione, oltre al ben noto ruolo che essa ha quale strumento progettuale anche in maniera innovativa.

Una piccola nota dolente, indubbiamente, è la scarsa presenza di rappresentanti italiani, che si potevano contare sulle dita di una mano, o poco più. L'auspicio è che se ne possano contare ben di più nel prossimo appuntamento, previsto a Praga dal 7 all'11 luglio 2027 (<http://ichc2026.cz/>) e che il nostro Centro e i suoi soci si facciano promotori di numerosi interventi.

ARTURO GALLIA

35th International Geographical Congress (Dublino, 24-29 agosto 2024).

Alla fine del mese di agosto si è svolta a Dublino, presso la Città universitaria (Dublin City University), la trentacinquesima edizione del Congresso geografico internazionale dell'International Geographical Union (IGU/UGI). L'evento ha avuto dimensioni importanti, chiamando a raccolta (secondo le stime dell'organizzazione) circa 3.000 partecipanti da tutto il Mondo, solo per la parte scientifica. Varie le associazioni coinvolte nell'IGC2024, in primis la Geographical Society of Ireland, molti anche gli sponsor e gli espositori.

Non tentiamo di indagare meglio tali cifre compulsando il programma, aggiornato fino all'ultimo, che appare estremamente articolato e ricco di appuntamenti anche ludici (dall'Opening ceremony and welcome reception ai tea/coffee break, alle esibizioni). Tra sessioni orali e poster, di certo la ricerca geografica – in senso ampio – ha vissuto un importante momento di confronto e scambio, di arricchimento intellettuale e di stimoli epistemologici e strumentali di cui si parlerà a lungo nei prossimi mesi e anni. Ciascun partecipante riporterà a casa e disseminerà nel proprio paese quanto appreso ed esperito nei giorni dei lavori.

Come è noto, questi appuntamenti mettono in moto una enorme macchina organizzativa; in un momento storico di fondi per la ricerca e le missioni estremamente ridotti – benché l'internazionalizzazione sia accademicamente considerata un motivo di vanto e formalmente incentivata – osserviamo come abbiano costi di iscrizione elevati rispetto agli standard nazionali italiani, anche per quanto attiene alle soluzioni per i pernottamenti e l'ospitalità in genere, l'affluenza è stata infatti superiore alle capacità delle strutture selezionate in partenza. Una ottima notizia nell'ottica dell'attenzione suscitata dal congresso. Nel rispetto dell'ambiente e per evitare sprechi (dai materiali, ai gadget, al cibo), le numerose comunicazioni sono state tutte digitali e l'impiego di risorse ridotto

al minimo, un minimo estremo di cui – speriamo – si godranno in futuro i frutti ambientali e sociali.

Come abbiamo detto, grande l'afflusso di partecipanti che hanno potuto godere della ricchezza culturale, e non solo, di Dublino. Da turisti intellettuali rileviamo che in città, nel centro storico quanto meno, la presenza del convegno era segnalata lungo il fiume Liffey da bandiere pubblicitarie che sventolavano in alto, il loro impatto, però, era effettivamente contenuto e solo un occhio attento poteva coglierne la presenza e ricondurla a un evento reale. Intorno alla DCU nessun indizio o cartellonistica supportava i convegnisti stranieri nella ricerca degli ingressi o dei mezzi pubblici per muoversi.

Venendo ai lavori, a differenza di quanto abbiamo sperimentato e vissuto negli ultimi anni, la partecipazione dei relatori è stata possibile solo dal vivo, in presenza. Per facilitare la partecipazione di molti colleghi da tutto il mondo sia all'IGC2024 sia alla Conferenza annuale della RGS-IBG (27-30 agosto), la Geographical Society of Ireland (GSI) e la Royal Geographical Society (con l'Institute of British Geographers; RGS-IBG) hanno però organizzato una serie di eventi condivisi per consentire ai delegati di unirsi virtualmente ai colleghi di Londra. Allo stesso tempo, l'IGC ha ospitato un appuntamento aperto adatto a un ampio pubblico su "Mapping Ireland Through Time: From Cartographies to Communities" presso la Royal Irish Academy di Dublino.

Fra gli eventi si segnalano inoltre la Chair's opening plenary conversation del presidente della RGS-IBG, prof. Joe Smith, dal titolo *Mapping Geography* del 27 agosto, trasmessa in live-streaming dal teatro del congresso, e la Keynote lecture del prof. Rob Kitchin sul tema *Digital twins, deep maps and the nature of mapping* del 28 agosto, trasmessa in livestreaming dall'Helix di Dublino e dal RGS-IBG Ondaatje Theatre di Londra. La Keynote lecture è stata presieduta dai prof. Joe Smith, a Dublino, e Stephen Legg, a Londra.

A così pochi giorni dallo svolgimento dell'IGC2024 e nell'imminenza della pubblicazione del fascicolo di Geostorie, è difficile poter pensare di stilare un resoconto indicativo della ricchezza dell'appuntamento, non immaginiamo nemmeno di realizzare un bilancio scientifico esaustivo, molto probabilmente ciò sarà possibile per somma di relazioni parziali che, nell'occasione, sollecitiamo fra i colleghi che hanno partecipato alle varie sessioni tematiche. Pensavamo comunque potesse essere utile scrivere una breve nota accompagnata dagli sviluppi più immediatamente rilevanti per il nostro Centro.

Il dettagliato programma e gli abstract erano e sono presenti sul sito del congresso (<https://igc2024dublin.org/programme/congress-programme/>), scaricabili tramite app che consentivano di realizzare un'agenda personalizzata: selezionando le singole sessioni a cui si era interessati a partecipare era infatti possibile creare un proprio calendario specifico. Un modulo apposito permetteva, inoltre, di trovare informazioni sui relatori e sui loro interventi, oppure, data la vastità degli approcci, di filtrare la singola commissione. Sul sito ne compaiono oltre quaranta attive, dagli *African studies* alla *Applied Geography*, passando per la *Gender Geography* e la *Geographical education*, il *Future Earth*, l'*Hazard*

and risk e la *History of Geography*, fino alla *Water sustainability* e all'*Informality, social change and development*.

I temi affrontati nei giorni dell'IGC2024, come si può immaginare e verificare, sono i più vari. Di stretta pertinenza con le aree di attenzione del CISGE rileviamo i lavori della commissione C.24 *History of Geography (Geographic thought: Quo Vadis?* chair Mark Boyle; *Geographers' place in a World of difference* chair Kimberley Du Buat; *Key thinkers on Space and place (Sage, 2024): Editors meet critics* chair Lunda Johnston; *Institutions in the histories of Geography* 1-5, chair Marianna Lamego; *Mapping the map: exploring the legacies of the ordinance survey in Ireland*, chair Keith Lilley; *Art and geographical thought: the different forms of the geographer's art?* 1-2 chair Toshiyuki Shimazu).

Ancora in collegamento con i temi del nostro Centro e per interessi personali, nell'anno dedicato alla toponomastica che ci vedrà riuniti a Salerno per il consueto convegno sociale – internazionale – dal titolo *Toponimi, percezioni e rappresentazioni territoriali. Letture critiche, metodologie e nuove prospettive tra ricerca e didattica* (Università degli Studi di Salerno, 10-11 dicembre 2024), segnaliamo inoltre la sessione C.40 *Toponymy* che ha avuto anch'essa diversi slot (*Cloning the place names* 1-3, chair Cosimo Palagiano; *Bi- or multilingual place names as markers of national, regional and local space-related identity* 1-3, chair Peter Jordan). Il tema della clonazione dei nomi di luogo ha raccolto una significativa platea di proposte e ha visto la partecipazione di una nutrita rappresentanza italiana, contraddistinta da approccio geostorico, multifonte, diacronico e transcalare.

Durante i lavori si è svolta la riunione dell'International Council of Onomastic Sciences Working Group on Toponymy.

L'ottima notizia, che annunciavamo in precedenza e che ci coinvolge più direttamente per l'incarico di referente della sezione *Fonti geostoriche applicate* nel direttivo del CISGE della collega, oltre che per i fecondi sviluppi che prevediamo, è la seguente: la prof.ssa Elena Dai Prà (Università di Trento) è stata nominata chair della IGU Commission on Toponymy jointly with International Cartographic Association, andrà così a raccogliere l'eredità del prof. Cosimo Palagiano in seno alla prestigiosissima istituzione geografica internazionale (<http://www.igu-icatonymy.org/sample-page/>). A Elena Dai Prà i nostri migliori complimenti e auspici per la guida della commissione che, certamente, saprà governare con la consueta serietà e rigore scientifici.

In tema di nomi di luogo e in collegamento con la Commission/WG on Toponymy, rammentiamo l'imminente svolgimento a Roma, presso la Società geografica italiana (11-13 settembre 2024), dell'International scientific symposium *Toponyms as a means of expressing identification, location, possession, belonging, division, and respect for peoples' cultures* dell'United Nations of Groups of Experts on Geographical Names, Romano-Hellenic Division.

ANNALISA D'ASCENZO